



D 5

5

404

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



B. J. 5

incens
pittri

COMPENDIO

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI MONSIGNORE

PELLEGRINO FARINI

VOLUME I.



LUGO

PER VINCENZO MELANDRI

1858

B: 5. 5. 404

ALL' EMINENTISSIMO
E REVERENDISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE
GIACOMO LUIGI BRIGNOLE

EMINENZA REVERENDISSIMA

Colla tenuità di questo mio dettato mi presento alla Eminenza Vostra Reverendissima, chiedendole umilmente l'onore di dedicarglielo in segno del profondo mio ossequio. Bisognerebbe senza dubbio, che la dimostrazione corrispondesse alla grandezza del debito; a me però, che ne manca il modo, porge animo la benignità, che nella Ema V. Revma tutti sanno essere singolare ed esimia. Se poi qui nomino la sua benignità, ancorchè io sappia, che l'Ema V. Revma non vorrebbe, che di alcuna sua virtù si parlasse, è, perchè tacendola non mi resterebbe, come sfuggire il biasimo di

temerario. Al benignissimo animo adunque della Ema V. Revma il mio devoto desiderio, e me stesso raccomando; e colla più grande venerazione m'inchino in ispirito al bacio della Sacra Porpora.

Della Ema V. Revma

Bagnacavallo a dì 15 Novembre 1838.

Umilissimo, Devotissimo, Obbligatissimo Servitore
D. PELLEGRINO FARINI.

PREFAZIONE

Il fine, o Giovane, che ho avuto nello scrivere per te questo Compendio della parte principale della Istoria Romana, è stato non solo di raccontarti di quel Popolo, ma di metterti in qualche utile esercizio d'ingegno, di prudenza, di affetti, e di buone volontà. Sia che si tratti di cose pubbliche, sia che si tratti di private, sempre bisogna, che il senno, e la prudenza le governi, e conduca, se a bene hanno a riuscire, altrimenti tutto si guasta, e va in rovina. Ancora tanto nelle cose pubbliche, quanto nelle private, le virtù sono sempre le medesime; sempre pregevoli, e da doversi seguitare; e i medesimi sono pure i vizj, sempre abbominevoli, e da doversi fuggire: con questa differenza però, che nelle cose pubbliche meglio che nelle private (perchè quello di queste più grandi) si vede, se i consigli vanno dritti, o torti, e quanto vi ha di buono, e di cattivo nell'uman cuore, e quindi se ne possono trarre più facili; e maggiori gli ammaestramenti. E per questo rispetto credo, che non bisogni,

che io ti dica altro; perciocchè, se avrò fatto quello, che ad ottenere questo fine si conviene, l'otterrò senza più, e se non l'ho fatto, non giugnerei ad ottenerlo, per quanto moltiplicassi in parole a volertelo dire. Un'altra cosa non debbo io tacerti, ed è, che in questo Compendio mi sono tenuto principalmente agli antichi Scrittori di questa Istoria, a Dionigio, a Livio, a Polibio, a Sallustio, ma a Livio in ispecial modo, e non solo pigliandone la materia, ma alle volte traducendo. Quando io mi avveniva a que' luoghi, per cui nella lunghezza di tutte l'età pochissimi scrittori potranno a que' sommi essere pareggiati, parevami, che se in vece d'ingegnarmi di rendere quel senno, e quelle bellezze, avessi voluto fare del mio, sarebbe stata una grande arroganza, e perciò ebbi pel meglio tradurre, come potessi. Persuadevami a farlo l'esempio di Livio stesso, che quantunque maraviglioso scrittore, si può dire, che qualche volta nella sua Istoria ha tradotto Polibio, e l'esempio del dottissimo Plinio, il quale similmente nelle sue Istorie ha tolto da altri. Come poi Plinio lo dice con lealtà, e chiama uomo d'animo servile, e d'ingegno infelice colui, che tacendolo vuole piuttosto essere colto in furto, che rendere giustizia, a chi gli ha prestato, così io dico, che ho tolto, e da chi ho tolto, e se traducendo non ho guasto, voglio, che il merito sia, di chi è, e non già venderlo per mio.

Se poi questo Compendio, oltre al conseguire il fine, che ti ho detto, fosse ancora bastevole a farti sentire tanto delle bellezze di Livio, e di Sallustio, che tu, (se nol sei) divenissi vago di studiare in essi, e nei Classici Latini, ovvero di accrescere in vaghezza, (se ancora nol fossi) quanto lo meritano essi, e quanto all' onore delle Italiane Lettere è necessario; io non avrei a desiderare a questo mio lavoro miglior ventura. Sappi per ultimo, che dove troverai notati gli anni, nei quali avvennero le cose, che ti racconterò; sempre (quando non vi è dichiarato) sono annoverati dalla fondazione di Roma: nè altro avendoti io a dire, desidero, che nelle contentezze della pace, e della verità tu cresca prospero, e felice.

[illegible]

DELLA ISTORIA ROMANA

LIBRO I.

SOMMARIO

1. *Venuta di Enea in Italia; cominciano i Re di Alba; nascita di Romolo, e di Remo.*
2. *A Numitore è renduto il regno.* 3. *Si fonda Roma; Romolo uccide Remo; dà ordinamento alla città.* 4. *I Romani rapiscono donzelle pei maritaggi.* 5. *Ne hanno guerra con alcuni popoli; per ultimo coi Sabini.* 6. *Dei Romani e dei Sabini si fa un solo popolo.* 7. *Tazio è ucciso; Romolo vince alcune guerre, nè più è veduto da' suoi.* 8. *Numa secondo Re di Roma.* 9. *Reca il popolo a molta religione; edifica un tempio a Giano; dà buoni insegnamenti, e muore.* 10. *Tullo Ostilio terzo Re; ha guerra cogli Albani,* 11. *alla quale si dà fine col combattimento degli Oràzi. e dei Curiazi; Orazio uccide la sorella.* 12. *Mezio vuol tradire i Romani;* 13. *è messo a morte; Alba è disfatta. Tullo muore.* 14. *Anco Marzio quarto Re; si prende pensiero della Religione; fa utili opere; ha guerre, e le vince.* 15. *Tarquinio viene a Roma, Anco muore.* 16. *Tarquinio, detto Prisco, quinto Re: ha guerre; mette mano a belle opere; obbedisce all' Augure Azio Mevio; trionfa de' Sabini;* 17. *fa in Roma edifizj; nasce Servio Tullo; Tarquinio è ucciso; Servio Tullo sesto Re;* 18. *marita le sue figliuole ai figliuoli*

di Tarquinio ; muove guerre , e ne ha vittorie ; edifica tempj ; instituisce il Censo ; batte moneta ; 19. edifica un tempio a Diana Efesina ; Lucio Tarquinio usurpa il regno ; Servio è ucciso. 20. Tirannia di Tarquinio, detto il Superbo ; fa condannare a morte per calunnia Turno Erdonio ; 21. ha guerre ; piglia Gabio a tradimento ; 22. fa in Roma grandi opere ; compra i libri Sibillini. Lucio Giunio Bruto si finge scemo ; Tarquinio manda ad interrogare l' Oracolo di Delfo. 23. Sesto Tarquinio fa violenza a Lucrezia. 24. Lucrezia si uccide. I Tarquinii sono cacciati da Roma ; 25. comincia la Repubblica. Diritto Papiriano.

DELLA

ISTORIA ROMANA

LIBRO I.



1 Quali del popolo Romano sieno stati i più antichi progenitori, è molto difficile poterlo dire con certezza, mentre cercandone si ritorna a que' tempi, de' quali le umane memorie raccontano cose piuttosto maravigliose, che vere. Siccome però coloro, che prendono a leggere di questo popolo per ricordanze di fatti, e per grandezza d' imperio nell' universale concetto famosissimo, vorrebbero pur intendere, come fosse stato il suo incominciamento, si racconterà nel modo, che comunemente si legge.

Posciachè Troja fu presa, e arsa dai Greci, parte di coloro, che ne scamparono, si raccolsero ad Enea, capitano assai pregiato di senno e di prodezza, ed a lui si commisero, acciocchè volesse condurli seco, ovunque si consigliasse d' andare. Laonde Enea acconciatosi di naviglio, (il che non gli fu impedito dai Greci, sic-

come a colui, che in quella guerra era sempre stato consigliere della pace) si mise con quelle genti in mare, e giunto alla foce del Tevere, quella pigliò, e dopo essere alquanto su pel fiume rimontato, pose a terra. Quel paese era il Lazio; lo abitavano gli Aborigeni, dei quali Latino figliuolo di Fauno era Re. Ivi i Trojani avendo cominciato a prendere le cose, che loro bisognavano per vivere, il paese si levò a romore, e Latino colla sua gente armata andò per iscacciarneli; ma, affrontatosi con loro, fu vinto. Altri raccontano, che Latino prima di venire alle armi, dando luogo a' consigli della prudenza, chiamò il duca di quella gente a parlamento; che Enea gli diede contezza di sè, e della gente, che aveva seco; cercavano una terra, dove vivere; non predavano per rapacità, ma per solo il bisogno, nel quale la più miserevole delle sventure gli avea gettati; non usasse la fierezza delle armi per cacciarneli, ma consentisse, che quivi rimanessero; gli sarebbero amici, e ad ogni bisogno in ajuto. Dalle quali parole, e dalla indole generosa dello straniero essendo commosso Latino, gli donò ivi terreno, dove stare; gli promise amicizia; lo accolse ospitalmente; e per dare all' amicizia più saldo fondamento, gli sposò poi in moglie sua figliuola Lavinia, sebbene a Turno Re dei Rutuli l' a-

vesse promessa; e così degli Aborigeni, e dei Trojani si fece un popolo solo. Turno vedutosi tradito, e avuto in minor conto di un ramingo, andò con esercito contro Latino, ed Enea per farne la vendetta. Gli Aborigeni, ed i Trojani gli furono incontro, e venutisi addosso colle armi i Rutuli furono vinti, e Turno vi morì, ma vi morì anche Latino. Enea ebbe di Lavinia un figliuolo, che nominò Ascanio, e fabbricò una città, che chiamò Lavinia dal nome di lei. Combattendo poi contro Mesenzio, Re degli Etruschi, popolo di grande potenza, vi perdè la vita. Nel quale frangente Lavinia seppe condurre sì bene le cose, che le ridusse a pace, e salvò il regno al figliuolo; e tra i Latini, e gli Etruschi fu confine il Tevere, il qual fiume allora chiamavasi Albula, e mutò poi nome per un Re d'Alba, chiamato Tiberino, che vi annegò. Ascanio trent'anni dopo fabbricò sul monte Albano una città, la quale, perchè stendevasi in costa di quel monte, fu detta Alba Lunga, e in essa ebbe regno. Dopo lui vi regnò Silvio suo figliuolo, e dopo Silvio altri dodici Re del suo lignaggio, annoveratovi Proca, i quali tutti furono cognominati Silvii. Proca ebbe due figliuoli, Numitore, ed Amulio. A Numitore, che era il maggiore, veniva il regno dopo la morte di Proca; ma A-

mulio, uomo di perfido ingegno, glielo tolse, e volle, che Rea Silvia, la quale a Numitore sola dei figliuoli rimaneva, si rendesse Vestale: siccome le Vestali giuravano verginità, così egli si toglieva di timore, che un giorno non vi fosse, chi pretendesse ragioni a quel regno. Avendo poscia saputo, che Rea Silvia era gravida, la fece chiudere in carcere. Rea al suo tempo sposò due figliuoli, cui Amulio comandò, che fossero annegati nel Tevere. Il Tevere in quei dì per gran piena avea traboccato; perciò colui, il quale doveva annegarli, non potendosi accostare alla corrente, o piuttosto di annegarli non bastandogli il cuore, li lasciò entro una cuna presso un fico, dove l'acqua era poca e quieta. Ritirandosi poi l'acqua, la cuna rimase in secco, e Faustolo soprantendente ai pastori del Re, avendo in essa trovati i due fanciulli, se li portò a casa, e diedegli ad allevare a sua moglie Larenzia, la quale per cagione de' suoi costumi con nome comune era chiamata Lupa. Forse da questo soprannome fu poi cavato il racconto, che una lupa alquanti dì scendesse dai monti a latitare quei fanciulli; che Faustolo avendo veduta più volte quella lupa, e posto mente al suo andare, li trovasse; e per rendere l'origine del popolo Romano vie più maravigliosa, anzi divina, si aggiunse,

che quei fanciulli erano figliuoli di Marte, del quale Rea Silvia avea concepito un dì, che andava ad attignere acqua per sacrifici. Il fico, presso al quale furono trovati, fu detto Ruminale, o perchè nei dì caldi alla sua ombra le bestie meriggiando ruminavano, ovvero acciocchè restasse memoria della lupa, che ai due fanciulli diede ivi la poppa, che *Ruma* o *Rumen* con nome latino era detta. All' uno dei fanciulli fu posto nome Romolo, all' altro Remo, e forse per la medesima cagione, per cui *Ruminale* si disse quel fico.

2. Faustolo allevò in casa sua i due fanciulli, e non affatto rozzamente; ma li fece istruire, e forse da qualche maestro dei Gabj. Venuti ad età di garzoni, non potevano accomodar l'animo all'ozio de' pastori; ma piaceva loro di gire attorno cacciando, di adunare giovani per fare corse, e prove da quella età. Poscia eogli anni venendo in maggior forza ed ardire cominciarono ad inseguir ladri, a togliere loro le prede, a difendere altri dalle ingiurie, per altri a vendicarle; per le quali cose nome, e seguito acquistavano. Romolo, oltre all'essere di cuor franco, e forte di mano, era eziandio d'ingegno sagace in modo, che gli altri volentieri si lasciavano condurre da lui. Narrasi, che alcuni pastori di Numitore

in una rissa con Romolo, e Remo ebbero la peggio. Coloro, che pur volevano farne la vendetta, ma non si arrischiavano di venire alle scoperte, si appiattarono in luogo, pel quale aveano a passare, e passandovi essi effettivamente con pochi, e alla sprovvista, si gettarono loro alla vita. Romolo si difese, e ne scampò. Remo restò loro nelle mani, lo condussero dinanzi ad Amulio, e davano a lui, ed a Romolo, quante potevano colpe, come fanno coloro, che dall'ira si lasciano portare. Amulio lo mandò a Numitore: erano suoi quei pastori, giudicasse egli delle querele. Numitore volle interrogarlo egli stesso, e nelle risposte di Remo scoprendo una nobiltà d'animo molto disuguale alla servile sua fortuna, e ne' suoi lineamenti molta somiglianza a Rea sua figliuola, cominciò a domandarlo de' suoi anni, di suo fratello, dell'esser suo. Riscontravansi le risposte col tempo del parto di lei, colle cose, che allora ne furono dette, e quindi gli si destò speranza di trovare in Remo, e in Romolo i due suoi nipoti. Intanto Faustolo, il quale dei due giovani avea già scoperto quello che era, stimando che non fosse più da tacere, palesò la cosa a Romolo, e lo esortò a liberare il fratello. Romolo accozzò prestamente il maggior numero di compagni che potè, gli armò, e levato al-

la cima di una pertica un fascetto d' erba per insegna (che poi col nome di *Manipolo* i Romani per militare insegna ritennero) sopraggiunse in Alba, e liberò il fratello, il quale pigliate quelle armi, che gli vennero alle mani, si unì con lui. Sfrenossi allora l' odio di quel popolo, il quale contro Amulio si sollevò a tumulto. Amulio fu ucciso, e Romolo, e Remo corsero a Numitore, e lo salutarono per Avo, e per Re. Numitore volle prima avverarsene; poscia in pieno popolo affermò, che Romolo, e Remo erano i suoi nipoti, i quali Amulio per assicurarsi nel mal tolto regno, aveva voluto appena nati far morire; disse, come il cielo gli aveva maravigliosamente salvati; ricordò quello, che tutti da Amulio avevano sofferto; promise ai mali rimedio, e con allegrezza universale ebbe il suo regno.

3. Per queste cose Romolo, e Remo essendo molto cresciuti di nominanza e di compagnia, ed avendo conosciuto, che erano stirpe di Re, vollero essi pure avere una città, nella quale regnassero. Si risolsero adunque di farsela nel luogo, dove erano stati allevati; e siccome per essere gemelli niuno dall' età aveva ragione al comando, si furono convenuti, che starebbero a quello, che ne mostrassero gli auspicii. Remo adunque si andò a

porre sul monte Aventino, e Romolo sul Palatino. Remo pel primo vide sei Avoltoi, Romolo poscia ne vide dodici. Remo pretendeva il comando, perchè prima a lui era venuto l'auspicio; lo pretendeva Romolo, perchè a lui era venuto maggiore: nacque altercazione; s'inasprirono le parole, si pose mano alle armi, e Remo vi restò morto. Altri raccontano, che Remo non fu ucciso per questo, ma perchè facendo Romolo affossare il cinto della città con sacre ceremonie, per metterla nella protezione degli Dei, e obbligare la sua gente a difenderla, Remo per contumelia saltò quella fossa, e Romolo l'uccise. Comunque fosse, restò il regno a Romolo, il quale fondò la città settecento cinquanta tre anni avanti Gesù Cristo, e la chiamò Roma dal suo nome; e si dice, che avesse allora diciotto anni. Roma in su quel principio non fu che di rozze e povere case, come erano quegli abitatori. Per accrescerla di gente Romolo aprì un asilo, facendo bandir fuori, che un bosco, il quale tramezzava i luoghi, dove fu poi il Campidoglio, e la rocca, era dichiarato sacro, e che ivi prometteva sicurezza a chiunque ci venisse; il perchè e servi, e indebitati, e uomini di ogni sorte, che non avevano buono altrove lo stare, ci vennero in numero. Si pose poi Romolo a ordinare quegli uomini a po-

polo, e si crede, che pigliasse molto dagli Etruschi. Istituì i sacrificj, e i sacerdoti; istituì gli Auguri, i quali presagivano dalla osservazione degli uccelli; gli Aruspici, che presagivano dalle osservazioni delle viscere delle vittime, e comandò, che non si potesse pigliare a far cosa d'importanza, se per tali osservazioni non si fosse innanzi conosciuto, che la volontà degli Dei vi era propizia. Fece altre cose spettanti alla Religione, alla quale dava grande onore, conoscendo, che la Religione è il primo fondamento della universale prosperità. Distinse gli uomini in due ordini. Quelli, che rispetto agli altri per virtù, per nascita, per averi erano maggiorenti, li chiamò Patrizj; il resto Plebe. Volle, che solamente quelli dell'ordine patrizio avessero il sacerdozio, ed i magistrati per vicendevole onore di quelle dignità, e di quell'ordine: la plebe coltiverebbe la terra, avrebbe cura delle gregge, farebbe le arti di guadagno; ma non volle quelle, che servono al lusso. Dai Patrizj ne elesse cento a formare il solenne Consiglio per le cose della città: quel Consiglio chiamò Senato, e quelli, che vi avevano parte, Senatori, e Padri, i quali due nomi erano di un bellissimo ammonimento. Imperciocchè dicevano a quelli, che li portavano, che in beneficio del popolo userebbero la pru-

denza dei vecchi, e le sollecitudini dei genitori; dicevano al popolo, che verso di essi userebbero la riverenza, colla quale i vecchi dai giovani, i genitori dai figliuoli si debbono onorare. Divise il popolo in tre Tribù; ogni Tribù in dieci Curie; ogni Curia in dieci Decurie; e ad ogni Tribù diede per capo un Tribuno, ad ogni Curia un Curione, ad ogni Decuria un Decurione. Da ogni Tribù elesse mille soldati a piedi, e ne elesse cento a cavallo; le compagnie dei cento a cavallo furono chiamate Centurie, e gli uomini di queste Centurie furono i Cavalieri, e furono eletti dall'ordine dei Patrizi. Romolo tenne per sè il presiedere alla Religione, comandare all'esercito, convocare il Senato, chiamare il popolo alle ragunanze, il quale sarebbe ragunato per fare i Magistrati, fare le leggi, deliberare intorno alla guerra, e alla pace. Il parere del popolo si raccoglierebbe per Curie, e ciò che avesse i favori del maggior numero delle Curie, quello sarebbe voluto, e rato. Per mettere in riverenza l'autorità reale volle, che quando usciva in pubblico, dodici uomini chiamati Littori gli andassero innanzi coi fasci delle verghe legati intorno alle scuri per significare l'autorità del punire. Volle sempre per guardia trecento uomini, che si chiamarono Celeri, o dalla celerità di a-

dempire i suoi comandi, o da *Celere*, che ne era il capo. Ai Senatori diede per distintivo una tunica di porpora, o orlata di porpora, che si chiamò *Tunica lat clavata*, o *Laticlavium*, perchè aveva bottoni, che somigliavano a teste di chiodi. Fece tre parti delle terre, una la destinò pei sacri ministeri, e per fabbricare tempj; l'altra per le pubbliche spese; della terza fece trenta parti, e le diede alle trenta Curie. Divise l'anno in dodici mesi, chiamando il primo da Marte. Fra' civili ordinamenti pose, che il marito fosse il padrone, il giudice della moglie; potesse condannarla; potesse in qualche caso ripudiarla. Passarono però da cinquecento anni, prima che in Roma se ne vedesse esempio, imperciocchè i lunghi bisogni, che ha la prole, e il perpetuo amore de' genitori pei comuni figliuoli fanno intendere, a chi non ha corrotto il cuore, che i matrimonii non si hanno a trami schiare, e che sola la morte li discioglie. Il padre era il padrone dei figliuoli: poteva venderli, e condannarli, eziandio alla morte. Non dirò, se tanta potestà fosse troppa, (presumendosi giustamente; che la natura non lasci trascorrere il padre contro il suo sangue a crudeltà) dirò bene, che di là venne in gran parte, che i figliuoli fossero allevati a severa ubbidienza, e che quella severità di ubbidire na-

turandosi in loro per consuetudine, quando poi la patria lo volle, gli ebbe parati ad ogni fatica e pericolo, d'onde uscirono que' fatti, che furono cagione della Romana grandezza. Per tenere i costumi sul dritto, istituì i Questori, il cui officio era di vigilare, acciocchè le leggi fossero osservate, di fare inquisizione dei delinquenti, e procurare, che non iscampassero dalla punizione. Acciocchè poi la città fosse di uomini, il più che si potesse collegati, volle, che quelli, i quali più valevano, ricevessero nella loro tutela i meno valenti, chiamando Patroni i primi, Clienti gli altri. Fece pure altri ordinamenti, come gli parve essere bisogno a tenere in freno que' varii umori, che in Roma si erano raccolti.

4. La maggior parte però degli uomini di Roma non aveva moglie, nè trovandosi donne in Roma, come bisognava pei matrimonj, era necessario cercarne altrove, acciocchè la città non venisse a finire con coloro, che l'avevano fondata. Romolo ne tenne consiglio co' Padri, e fu deliberato, che si mandassero legati alle genti dattorno a domandarne in mogli le loro figliuole. Andarono i legati; ma siccome nessun padre prudente darebbe la figliuola a tale, di cui non sapesse, se dabbene fosse, e se i modi del vivere avesse sufficienti ed onesti; e siccome di quella nuova

gente era molto per questi rispetti a stare in timore; così tutte le figliuole loro ebbero ad essi negate. Quando in Roma furono riferite le avute ripulse, la gioventù, ed il popolo, che non hanno nè il senno, nè la pazienza, che bisogna a maturare i consigli, volevano di presente andare colle armi, e per forza portarsene quello, che non avevano ottenuto colle domande. Frenò Romolo quella mal consigliata subitezza, e divisò il modo di riuscire nell' intento. Ordinò dunque, che a un tal giorno con apparato, quanto più grande si poteva, si celebrassero giuochi a Nettuno Equestre, che si chiamava ancora il Dio Conso, o Dio dei secreti consigli, acciocchè il preso consiglio prosperasse. In quei giuochi, che furono chiamati Consuali, si farebbero prima sacrificj, poscia spettacoli di combattimenti, e di corse, e procurò, che fuori molto grido se ne spargesse, acciocchè si svegliasse desiderio di venire a vederli: e così fu. Il giorno della festa molta gente dei paesi circostanti trasse a Roma, anche per vaghezza di vedere la nuova città, e ci vennero specialmente i Cenninesi, i Crostumini, gli Antennati, ed i Sabini coi figliuoli, colle figliuole, colle mogli loro. Buone accoglienze ebbero dai Romani, dai quali furono condotti a vedere la città, e introdotti nelle case. Nell' ora poi

sempre invocato dai Romani nelle nozze.

5. Intanto gli addolorati parenti givano attorno raccontando quella empietà, e facendone le più rammarichevoli querele. Non potersi dunque negare le figliuole ai Romani? forse i genitori non essere delle loro figliuole più padroni? doversi forse darle ad ogni ribaldo, che si ponga in capo di volerle? quale al mondo più scelerata violenza di questa? quale guerra sarebbe più giusta, quale più ajutata dal favore degli Dei? Tosto i Cenninesi, i Crostumini, gli Antennati fecero compagnia di armi con Tito Tazio Re dei Sabini, che a que' dì avea nome di prode. I Cenninesi però impazienti d' indugio, estimandosi sufficienti da sè ad abbattere i Romani, non aspettarono gli altri, e condotti da Acrone loro Re, uomò animoso e gagliardo, entrarono in quello di Roma facendovi prede, e danni. Romolo andò lor contro co' suoi, gli sconfisse, ed uccise Acrone. Al quale avendo tratte le spoglie, acconciatele dopo la battaglia a trofeo in un' asta, e con quelle montato sopra un carro, ritornò in Roma, e le portò al Campidoglio in pompa di vincitore, e le fermò ivi ad una quercia, che i pastori tenevano per sacra. Fece poi edificare in quel luogo un Tempio a Giove Feretrio (così forse chiamato dal ferire, o dal portare) e comandò, che sempre in av-

venire vi si porterebbero le spoglie dei duci nemici, che fossero uccisi in battaglia, e simili spoglie furono dette *opime*. Questo fu il primo tempio dedicato in Roma, e da questa pompa fu pigliato l'esempio a' trionfi, i quali coi forti eccitamenti della gloria, molto poi valsero alle grandi vittorie dei Romani. Gli Antennati ancor essi, senza aspettar gli altri, andarono contro i Romani, e Romolo fu loro addosso co' suoi, gli ebbe prestamente sbaragliati, e ne prese la città. Voltossi poi contro i Crostumini, i quali per le vedute sconfitte trovò sì perduti di animo, che facilmente furono vinti. Romolo mandò dei Romani a colonia nel paese degli Antennati, e dei Crostumini, e molti vi andarono volentieri, perchè di là erano le loro mogli, e ancora perchè quei paesi erano fertili. La quale pensata di mandare coloni fu poi seguitata con grande utilità; imperciocchè a quel modo i vinti diventavano Romani, e le Romane forze crescevano. Le guerre furono cagione, che Romolo instituisse un magistrato, che chiamò Prefetto della città, il quale, finchè il Re era fuori, soprantendeva all'amministrazione della giustizia; quando il Re tornava, il magistrato finiva. Da ultimo vennero i Sabini con grande sforzo di guerra, contro a' quali ebbero i Romani dura prova a sostenere. Erano capitanati

da Tito Tazio loro Re; e nei primi riscontri ributtarono i Romani di maniera, che essi vennero presso a Roma. Pigliarla però era cosa non agevole per la soprastante rocca forte di sito, e da animosi difensori tenuta. Raccontasi, che la giovine Tarpeja, figliuola di Spurio Tarpejo, il quale della rocca aveva il comando, essendone uscita ad attignere acqua per sacrificj, si avvenne nei Sabini, ed in Tazio, il quale domandatala chi fosse, e saputo, la richiese, che dovesse metterli nella rocca, e ne le proferse quello, che più volesse. Tarpeja, la quale avea posto mente alle armille dell' oro, che i Sabini portavano al braccio sinistro, disse, che, se le dessero quello, che avevano al braccio sinistro, lo farebbe. Tazio gliele promise, ed essa, trovato il destro, ne aprì loro la porta, e così ebbero la rocca. Tazio però non le diede le armille, ma la fece uccidere da' suoi cogli scudi, che erano pur quello, che al braccio sinistro portavano. Tale fu la mercede, che ebbe la traditrice, ed a perpetua infamia di lei furono poi da quella rupe sempre gittati coloro, che vollero tradire la patria, e la rupe fu detta Tarpeja.

6. Il dì vegnente Romolo avea posti i suoi tra il colle Palatino, ed il Capitolino, e provocava i Sabini alla battaglia; e Mezio Curzio nobile Sabino scendeva a ca-

vallo dalla rocca innanzi a' suoi, e animosamente li conduceva, dove i Romani gli aspettavano. Le due osti urtaronsi fieramente colle armi, e dall'una e dall'altra parte ne cadevano molti. I Romani, sebbene avessero svantaggioso il sito, pure virilmente facevano testa; ma quando videro morto Ostio Ostilio, il quale colla sua prodezza confortava il loro coraggio, si misero in isconfitta. Inseguivanli i Sabini gridando loro improperj. Romolo portato dalla fuggente moltitudine de' suoi, vedendo che non poteva in alcun modo fermarli, in quell'esiziale pericolo alzò le mani a Giove, e lo pregò, che togliesse a' suoi la paura; li fermasse, e salvasse la città; gli farebbe ivi un tempio, nel quale avrebbe nome di Statore, per memoria che ivi Roma da lui fu salvata. Indi, come se Giove gli avesse risposto, disse a gran voce: — Qui, o Romani, qui Giove Ottimo Massimo comanda, che ci fermiamo; qui vuole, che si rintegri la battaglia. — A quelle parole i Romani furono mutati da spavento in ardire; voltarono la fronte, e la battaglia si meschiò più fiera di prima. Romolo allora con una compagnia di giovani percosse di forza contro Mezio, il cavallo del quale si spaventò, e fuggendo a tutto corso gittossi, dove il terreno per limaccio, o per belletta non reggeva al piede, e vi rimase

impigliato. I suoi colle grida facevangli animo a spedirsene, e se ne spedì, e tornò a' suoi. Seguitava fiero il conflitto, quando le Sabine, che dei Romani erano già mogli, scapigliate, e stracciate, superata la femminile paura, entrarono con miserabili grida tra i combattenti, e gittandosi ai padri, ai fratelli, ai mariti, cessassero, gridavano, cessassero, avessero pietà delle figliuole, pietà delle sorelle, pietà delle mogli; acerbissimo fu loro essere tolte a' genitori, a' fratelli, ora acerbissimo, se fossero tolte a' mariti; cessassero, o prima contro di esse spingessero le armi; senza i genitori, i fratelli, i mariti non volevano vivere: e coi pianti, e colle parole raddoppiando le lagrime, e stringendosi a' suoi, i combattenti dall'una e dall'altra parte furono sì inteneriti nel cuore, che fermarono le armi. Allora Romolo, e Tazio si trassero in mezzo, si abbracciarono, si dissero pace, proferironsi pei loro popoli amicizia, e amicizia, pace, e compagnia fu fermata con questi patti. I Romani, ed i Sabini farebbero un popolo solo; Roma sarebbe patria comune, e sede dell'imperio; comuni sarebbero i sacrificj, le leggi, le armi; Romolo, e Tazio regnerebbero insieme; i due popoli nelle legali adunanze si chiamerebbero Quiriti, nome tolto da Curi, città principale de' Sabini; cento Sabini si aggiun-

gerebbero all'ordine dei Senatori, e la città si accrescerebbe del monte Quirinale, e del Celio. Così composte le cose i Sabini vennero a Roma: Tazio abitava sul Tarpeo, Romolo sul Palatino. I Sabini furono aggregati alle tre Tribù, a due delle quali fu posto il nome dei capi dei due popoli, chiamando la prima Rannese da Romolo, la seconda Taziese da Tito Tazio, la terza fu chiamata Lucrese, forse da *Lucus*, ossia dalla selva dell'asilo. Si crede, che in memoria di questo avvenimento fossero instituite le feste, che si chiamarono *Matronali*.

7. I Romani poi, ed i Sabini colle congiunte armi soggiogarono i Cameri, parte dei quali furono condotti ad abitare in Roma, e si mandarono Romani ad abitare a Cameria. Nel quinto anno, che Romolo, e Tazio regnavano, accadde, che i Latini avendo ricevuto offese, e danni nelle loro terre da certi amici, e parenti di Tazio, se ne richiamarono a Romolo. Romolo fece prendere i colpevoli, e voleva, che fossero puniti colla morte; ma Tazio non volle, e senza alcuna pena li fece rilasciare: per la qual cosa nacquero dei mali pensieri contro di lui. Un dì, che Romolo e Tazio erano a Lavinia per un sacrificio solenne, mentre Tazio sacrificava, quelli di Lavinia l'uccisero, usando a Romolo riverenza, e dandogli lode di giu-

sto. Romolo non pigliò alcun castigo degli uccisori, donde si credette, che gli fosse caro di non averlo consorte nel regno. I Fidenati, che abitavano paese molto vicino a Roma, vedendo i Romani crescere di forze, ed estimandosi sufficienti ad abatterli, pensarono, che non fosse da indugiare, perciocchè lasciando andare le cose di quel modo, verrebbe giorno, che dai Romani sarebbero soggiogati ancor essi. Ruppero dunque la guerra; ma Romolo li vinse, pigliò la loro città, e mandò Romani ad abitarvi. Anche i Veji per sospetto ed invidia, che avevano de' Romani, e per estimazione, che avevano di sè, fecero il simile, e furono similmente sconfitti. Mandarono oratori a chieder pace, e fu fatta pace, ed amicizia, e società per cento anni con accordo, che cedessero parte del loro paese a' Romani, come fecero; e questa fu l' ultima guerra, che ebbe Romolo. Dopo la quale un giorno essendo vicino alla palude Caprea a rassegnare l' esercito, o, come vogliono altri, a fare un sacrificio per la salute della città (al quale sacrificio avea radunati i Senatori, ed il popolo) surse un tempo fierissimo, il quale con tuoni, e con folgori, e con una furia di vento, di grandine, e di acqua fece tutti fuggire. Il giorno appresso non si vedeva Romolo, nè per cercarlo se ne poteva sapere novel-

la, di che fra il popolo si cominciò a vociferare, che il dì davanti nella confusione di quel turbine i Senatori l' avessero ucciso; ed al sospetto dava fondamento il sapersi, che i Senatori lo vedevano di mal occhio, fosse perchè egli avesse pigliati con loro spiriti alteri, fosse perchè essi bramassero di avere a sè tutto il comando. Il quale sospetto vieppiù crescendo, e già udendosene tra il popolo corrucciate parole, Giulio Proculo, uno dei Padri, uomo riputatissimo, e parente di Romolo, disse in pieno popolo, e lo giurò, che quella mattina gli era comparso Romolo, ornato di armi splendentissime, e più augusto che mai, al quale avendo egli chiesto, perchè gli avesse così abbandonati, lasciando i Padri alle calunnie, la città orfana, e tutti in dolore, gli aveva risposto a questo modo: — O Proculo, è parso agl' immortali Iddii, che essendo già fatta la città, la quale è d' imperio, e di gloria è per divenire grandissima, noi, che venimmo dal cielo, in cielo fossimo di nuovo ricevuti. Abbi dunque buon animo, e dì a' Romani, che sieno forti, e prudenti, e saranno potentissimi, e gloriosissimi di tutti i popoli. Io sarò Iddio Quirino, a voi sempre facile, e propizio: — e detto questo era tornato al cielo. Il popolo glielo credette, e fu tutto lieto di avere Romolo tra gl' Iddii,

e volle , che gli fossero renduti onori divini . Romolo regnò trenta otto anni.

8. Non avendo Romolo lasciati figliuoli conveniva eleggere un Re ; ma i Sabini non volevano per Re un Romano, e i Romani non volevano un Sabino . I Padri ancor essi non si trovavano d'accordo non solo per queste contrarie volontà, ma perchè alquanti di loro avrebbero voluto il regno per sè , e non potendolo avere , facevano sì , che non si venisse alla elezione . In questa sconcordia il Senato decretò , che un Senatore a vicenda per cinque di farebbe quello , che al Re si aspettava , e ne avrebbe gli onori , la quale maniera di principato fu detta *Interregno* ; e così andò per un anno . Il popolo però , al quale non piaceva di avere tanti Re , e non averne alcuno , ne mormorava . Allora i Senatori dissero al popolo , che nominasse il Re , tenendo per sè di confermare l' eletto , se loro piacesse , della qual cosa ebbe il popolo così grande soddisfazione , e tanto ne seppe grado ai Padri , che ne lasciò loro ancora la elezione . Viveva allora in Curi, città de' Sabini, Numa Pompilio , uomo d'ingegno mansueto , e per iscienza , per giustizia , e per ogni genere di lode sì riguardato , e chiaro , che non solo i suoi cittadini , ma eziandio i forestieri nelle cose gravi , e dubbiose andavano a lui per consiglio , e molti pure

nei dispareri al suo senno, e alla sua rettitudine si rimettevano. Tazio, che fu Re dei Sabini, aveagli data in moglie una figliuola, la quale dopo tredici anni gli morì, ed egli poi si vivea per lo più in campagna solitario, facendo meditazione, e studio sulla giustizia, sulle leggi, sui costumi, e sopra quelle cose, colle quali tenendo gli uomini più sul bene, più si rendono felici. Tutti gli occhi furono volti a lui. I Padri di pieno accordo lo elessero Re, e la elezione a tutto il popolo fu gratissima. Mandarono dunque legati ad annunziare a Numa, che con universale consentimento era stato eletto Re di Roma; che tutti lo pregavano di accettare la regale dignità, e con grandissimo desiderio lo aspettavano. Numa, che sapeva, come le molte guerre, e gli spiriti del morto Re avevano invaghita la gente di Roma assai più delle armi, e delle prede, che della giustizia, e della pietà, credeva, che ivi il cuor suo non troverebbesi contento, e non voleva accettare: nondimeno vinto dall' instantissimo richiedere dei legati, e dal rappresentargli il bene, che poteva fare alla città, s'incamminò verso Roma. I Senatori, e il popolo gli furono incontro, e lo salutarono Re; ma esso dichiarò, che non avrebbe ricevuta la regale autorità, se prima dagli Iddii non ne avesse avuta l'inaugura-

zione. Salito dunque alla rocca coi Sacerdoti, e cogli Auguri, e fatte secondo i riti le preghiere a Giove, acciocchè cogli auspicj desse a conoscere la sua volontà, ed essendo i segni venuti buoni, e felici, Numa prese le insegne di Re, e scese dal monte, facendone il popolo grandissima festa.

9. Il principale pensiero di Numa fu di dare forma, quanto mai poteva alla Religione. Conosceva, che senza la bontà dei costumi nessun popolo può essere felice; che ad ottenere questa bontà è necessario rendere le umane volontà riverenti, e sottomesse alle regole del bene; che a renderle tali la maggior forza non l'hanno le leggi, e le dottrine umane, per quanto si vogliano autorevoli, e sagge, ma il timore di quella eterna Potestà, alla quale tutto è palese, e soggetto, e che tutto premia, e punisce con giustizia. Conosceva, e sentiva profondamente questo vero, ma non essendo stato allevato nelle leggi, colle quali il cielo ha dato a questa necessità il provvedimento, e sapendo essere credenza in Roma, che la Ninfa Egeria, e le Muse venissero a lui in antri segreti, ed ivi superne cose gli palesassero, si giovò di questa credenza per ridurre i Romani a ciò, che si era proposto. Istituì altri Sacerdoti oltre agl'istituiti da Romolo. Creò tre Flamini, uno a Giove, che

fu detto *Flamine Diale*, uno a *Marte*, che fu detto *Marziale*, uno a *Quirino*, che fu detto *Quirinale*, ognuno dei quali *Flamini* era Sacerdote assiduo a quello Iddio, dal quale aveva il nome. Sacrò pel primo in Roma quattro Sacerdotesse, le quali dovevano mantenere sempre vivo il fuoco sacro a *Vesta*, e *Vestali* si chiamavano, e facevano voto di castità per trent'anni, dopo i quali potevano maritarsi, lasciando però il sacerdozio. Quando uscivano in pubblico per segno di onore andava loro innanzi, quasi a regali donne, un *Littore* col fascio delle verghe, e della scure, e se una *Vestale* si fosse incontrata in uno, che si conducesse al supplicio, poteva salvargli la vita, purchè sopra la sua fede affermasse, che quell'incontrarsi era stato per caso. La *Vestale* però, che avesse lasciato venir meno il fuoco sacro, sarebbe dal Pontefice dannata alle verghe; quella, che avesse violato il voto della castità, sarebbe sepolta viva, e tali per questa colpa prescrive i modi, e l'apparecchio del supplicio, che Roma non vedrebbe giorno più tetro, e lugubre di quello. Mostrò uno scudo stretto, curvo nei lati, che chiamò *Ancile*, e disse, che dal cielo gli era venuto nelle mani, e che una voce gli disse, che Roma sarebbe la più potente città del mondo, finchè avesse questo scudo, con che mostrava ai Ro-

manì, che gli Dei gli avevano in grande protezione, e loro ne davano pegno. Siccome poi diceva, che la sorte dell' imperio era posta in quello scudo, ne fece fare altri undici al tutto come quello, acciocchè, se qualche nemico lo avesse voluto rapire, non lo potesse conoscere tra gli altri. Li diede tutti a custodire a dodici Sacerdoti sacri a Marte, che elesse tra i giovani patrizii, e chiamò Salii, i quali nel giorno della festa di quello scudo uscivano con tuniche dipinte, coperti il petto di bronzo, con cappello in testa tirato a punta, cinta a' fianchi la spada, un' asta nella destra, l' Ancile al collo, e andavano per Roma saltando, e facendo volte, e cantando versi in lode di Marte. Istituì il collegio de' Feciali, che fu bellissima istituzione, per la quale dava luogo alle giuste considerazioni, onde tra Roma, e gli altri popoli tener lontano le rotture. I Feciali erano Sacerdoti, ed il loro collegio era di venti; esaminavano ancor essi, se le cagioni della guerra erano giuste, e il Re ne ascoltava il loro parere. Se un popolo avesse fatto offesa, o tolto qualche cosa al popolo Romano, quattro Feciali andavano a domandare la cosa tolta, o la soddisfazione della offesa, e il rito era questo. Col capo velato, e incoronati di verbena andavano ai confini di quel popolo, e uno diceva: — Odimi, o

Giove, uditemi confini di questo popolo. Io sono pubblico messaggio del popolo Romano, si presti fede alle mie parole —. Poscia faceva la domanda, e finiva dicendo, che se la domanda non era giusta, Giove non lo lasciasse più tornare alla sua patria. Queste parole si ripetevano nel mentre passavano i confini per gire alla città, alla quale erano inviati, si ripetevano con quelli, che incontravano per via, si ripetevano alla porta della città, si ripetevano nella piazza. Se quel popolo domandava tempo a risolvere, gli si accordavano dieci giorni, o venti, e insino a trenta, e se la risposta fosse, che le cose domandate non si volevano rendere, allora i Feciali chiamavano in testimonio Giove, Giunone, Quirino, tutti gli Dei del cielo, della terra, e dell' inferno, che quel popolo era ingiusto, che non rendeva il diritto, e se ne partivano. Riferita a Roma la risposta, se si fosse convenuto della guerra, un Feciale, al quale si dava il nome di Padre Patrato, tornava al confine portando in mano un' asta insanguinata, e ferrata, o bruciata nella punta, e in nome del Senato, e del popolo Romano intimava la guerra, e gittava l' asta dentro a' confini di quel popolo, il quale così era dichiarato nemico. Se con qualche popolo si fermavano patti, o pace, erano fermati dal Padre Patrato. Fabbricò

Numa vicino al monte Palatino un tempio a Giano, il quale starebbe aperto, quando Roma avesse guerra, e chiuso quando avesse pace; e perchè, quando fu finito, Roma aveva pace, subito fu chiuso. Creò il Pontefice Massimo, che era capo, e giudice di tutte le cose sacre, pubbliche, e private, e che soprantendeva a tutti i Sacerdoti, ed alle Vestali, che nelle cose spettanti alla Religione non aveva a rendere conto nè al Senato, nè al popolo. Stabilì i giorni fasti, e i nefasti. I fasti erano quelli, nei quali si potevano tenere le ragunanze, amministrare la ragione, attendere ai negozi civili; i nefasti quelli, nei quali non si poteva, ma erano destinati alle opere della religione. Prescrisse le ceremonie del lutto, dei funerali, per placare le anime dei trapassati. Fabbricò sul monte Aventino un'ara a Giove Elicio, dove i Sacerdoti sacrificando potessero elicere, ossia ottenere dal cielo l'intelligenza delle maraviglie, che ne mostrasse. Edificò un tempio alla Buona Fede, acciocchè da tutti fosse onorata come Dea, e per riverenza, e timore di lei la fede delle promesse fosse osservata. Tolse al padre il potere di vendere i figliuoli, che prendessero moglie di consenso di lui. Ai dieci mesi dell'anno ne aggiunse due, che furono Gennajo, e febbrajo; ma perchè i dodici mesi erano lunari, e

non compivano l'anno solare, ordinò, che ogni tanti anni vi fossero alcuni mesi intercalari, che viene a dire interposti, acciocchè l'incominciare del primo mese si trovasse di nuovo col vero incominciamento dell'anno. Divise a' poveri le terre avute in guerra, mise in amore l'agricoltura, accomiatò la guardia dei Celeri, che Romolo avea sempre voluta intorno a sè. Così cogli ordinamenti della Religione mettendo negli animi di quel popolo il timore, e la riverenza degli Dei, e l'amore della giustizia, e della fede; coi riti dei funerali, e colle preghiere pei morti mantenendo la credenza, che l'anima è immortale, e dopo la morte del corpo va alla pena delle colpe, che in questa vita ha commesse; voltandone i pensieri all'agricoltura, alle innocenti fatiche, e dando egli nelle buone cose l'esempio, ridusse quella gente a vivere quieta, e contenta in casa, e con pace continua fuori. Il perchè le genti d'attorno pigliarono tanta sicurezza di quella bontà, e tanto l'ebbero in pregio, che mai contro Roma, finchè visse Numa, non mossero la guerra. Dalle quali cose si può argomentare il potere, che ha la Religione sui costumi, e come i buoni costumi diano alle genti assai migliore fortuna, che le armi. Numa regnò quarantatre anni, e vecchio di ottanta, coi sensi interi morì di sua morte

l'anno ottantesimo secondo della fondazione di Roma. I Patrizii portarono il feretro del suo cadavere, tutti i Sacerdoti l'accompagnarono, e il popolo lo seguì con manifesti segni di dolore.

10. Morto Numa si tornò all'interregno; il popolo poi chiamò Re Tullo Ostilio, nipote di quell'Ostilio, che morì combattendo contro i Sabini, ed i Padri l'ebbero approvato. Era Tullo nel vigore degli anni, e delle forze, e per la fiera sua natura, e per gli stimoli della gloria avita desiderava più che altro la guerra. Avvenne, che certi del contado di Alba fecero prede in quello di Roma, i Romani di ricambio ne fecero in quello di Alba, e dall'una, e dall'altra parte andarono Legati a farne le querele, e a chiedere le cose rapite. Tullo fece accoglienza ai legati di Alba, e gli andò menando per parole, finchè i legati di Roma tornassero colla risposta degli Albani. Quando ebbero portata la risposta, che quelli di Alba non volevano restituire le cose tolte, e che ne intimavano la guerra da cominciare fra trenta dì, Tullo disse ai legati Albani, riferissero al loro Re, che gli Dei volgerebbero i mali della guerra sopra quel popolo, che fu il primo a disprezzare i legati, e gli accomiatò. Si aprì il tempio di Giano, e la guerra si apparecchiò quanto si potè grande da ambedue le parti.

Cluilio Re degli Albani si mosse coll' esercito, e venne a campo cinque miglia vicino a Roma, ma quasi subito, senza aver tempo di fare giornata, morì, ed in quella necessità gli Albani fecero Dittatore Mezio Fufezio. Tullo nottetempo lasciata indietro l' oste nemica andò coll' esercito in quello d' Alba a fare prede, e danni. Mezio lo seguì rattamente, e trovatisi, l' uno e l' altro schierò il suo esercito per venire a battaglia. Prima però di affrontarsi, Mezio mandò dicendo a Tullo, che se volesse parlamentare seco, proporrebbe gli cosa, la quale anche da lui sarebbe trovata di comun bene; e Tullo accettò. Tullo adunque, e Mezio uscirono nello spazio, che era infra i due eserciti, e fattosi l' uno presso all' altro, Mezio cominciò, e disse: — Che le fatte ingiurie, e le non rendute cose sieno di questa guerra cagione, noi lo possiamo dire, e può eziandio parer vero: se però vogliamo dire non quello che pare, ma quello che è, la cagione di questa guerra è la brama, che ha ciascuno dei due popoli di dominare sull' altro. Bisogna però, o Re, che non ci esca dalla memoria, che abbiamo vicini gli Etruschi, i quali per terra, e per mare sono molto potenti, e che, quando noi dall' un canto, e dall' altro avremo consumate le nostre forze, essi ci verranno addosso, e noi saremo per loro una facile

preda. Estimo dunque, che sarebbe molto miglior senno trovar modo di finire questa guerra senza estenuarci, e il modo sarebbe, che qui nella vista dei due eserciti alcuni dell'una, e dell'altra parte combattessero infra loro, e che quello dei due popoli, al quale ne' suoi restasse la vittoria, avesse sull'altro l'imperio, e l'altro gli fosse lealmente soggetto —. Piacque a Tullo la proposta. Per sorte nell'esercito Romano erano tre fratelli nati di un parto per nome Orazii, e tre nati pure di un parto, chiamati Curiazii erano nell'esercito Albano, e gli uni, e gli altri animosi giovani, e valenti. Tullo, e Mezio furono d'accordo, che quelli sarebbero i campioni; e l'accordo fu fermato con giuramento, e con pubblico sacrificio.

11. Era natural cosa, che nei due eserciti si rappresentasse alla mente di ognuno l'imperio, o la servitù, la gloria, o la vergogna, che da quel combattimento ne doveva seguitare; che tutti gli animi ne fossero grandemente commossi; e che da ogni parte fosse grande il raccomandarsi a' suoi, grande l'esortarli, il confortarli. Venuta l'ora del combattimento, dai due schierati eserciti uscirono i tre, e tre giovani armati, e si trassero nello spazio in mezzo aspettando il segno. Al suonar delle trombe si avventarono gli uni agli altri; il menar delle spade era fiero;

due Romani caddero trafitti l' uno sopra l' altro. Levaronsi al cielo le grida dell' esercito degli Albani, ai quali parve aver sicura la vittoria; mancava ai Romani la speranza. Orazio però non era ferito, e i Curiazii erano feriti tutti tre. Conobbe Orazio di non essere contro a tre sufficiente, e finse di fuggire: i Curiazii l' inseguirono, ma come erano meno, o più indeboliti dalle meno, o più gravi ferite, così nell' inseguirlo l' uno dall' altro si dilungava. Orazio, che guardavasi dietro, quando li vide tra loro tanto discosti, che l' uno più non giugnerebbe a soccorso dell' altro, si voltò ratto, e corse contro al primo. L' esercito Albano gridava agli altri due, che accorressero, ma non furono a tempo: prima che arrivasse il secondo, Orazio aveva disteso il primo; si gettò al secondo, e l' uccise, prima che il terzo arrivasse. I Romani colle grida incuoravano il loro campione a dare compimento alla vittoria. Giunto al terzo, il quale pel molto perduto sangue, e per la veduta morte de' fratelli non aveva più nè animo, nè forze, e con fatica in piedi si reggeva, gli cacciò la spada nella gola, e l' uccise. I Romani, e gli Albani diedero sepoltura ai loro, ma con animi molto differenti; lietissimi i Romani dell' accresciuto imperio, crucciati gli Albani della sopravvenuta servitù. A ciascuno

dei morti fu innalzato il sepolcro là, dove era caduto. Mezio promise a Tullo obbedienza, e gli eserciti se ne tornarono. Camilla, sorella degli Orazii, la quale era uscita incontro a' suoi, quando ebbe sì di presso il fratello, che potè conoscergli indosso il paludamento, ch' essa avea donato ad uno degli uccisi Curiazii, al quale era promessa in moglie, proruppe in grida; ed in pianto, e dandosi alle smanie chiamava dolorosamente il nome del perduto sposo. Orazio, quando vide la sorella anteporre la vita di un nemico a quella dei due fratelli, e alla salute della patria, caldo com' era della vittoria, si lasciò portare dall' ira, e colla spada la uccise. L' atroce fatto turbò l' allegrezza della vittoria. Il Re non volle darne sentenza, ma volle, che si nominassero due uomini a sentenziare, lasciando la facoltà al reo di appellarne al popolo. Fu questa la prima volta, che si fecero i Duumviri, i quali per lo più si eleggevano infra i Sacerdoti, e non erano un Magistrato stabile, ma che si creava secondo il bisogno, e finito il bisogno, cessava. I Duumviri giudicarono Orazio reo di omicidio, e lo condannarono alla morte. Orazio appellò al popolo, e il vecchio suo padre ivà attorno pregando, pensassero, come quel figliuolo gli aveva scampati dalla servitù, e aveva loro acquistata la

signoria degli Albani; pensassero di quanto gli fossero debitori, e il tristo merito, che gliene rendevano; mirassero lui dianzi avventuratissimo di tre generosi figliuoli, già due per la patria ne aveva perduti, se gli togliessero quell'uno, che gli rimaneva, sarebbe l'infelicissimo di tutti i padri; mitigassero colla misericordia il rigore della sentenza, gli avessero pietà. Simili parole dalle paterne lagrime avvalorate commossero il popolo, il quale lo volle salvo. Acciocchè però fosse data qualche soddisfazione alla giustizia, Orazio fu condannato a passare col capo coperto sotto il giogo, che era un travicello sostenuto da due aste; fu condannato ad un'ammenda, la quale dal padre fu pagata, e ad alcune espiazioni di sacrificii.

12. Grandemente sdegnati con Mezio erano gli Albani, perchè alla fortuna di tre soli avesse appoggiata la pubblica salute, e tutte le speranze di uscire dal pericolo, nel quale erano caduti. Mezio ne era molto dolente ancor esso, ma non voleva rompere alla scoperta la fede, che aveva giurata; lavorava perciò di nascondito, onde potersi sottrarre alla Romana signoria, e tanto fece, che arrivò a sollevare i Fidenati, i quali collegatisi coi Veienti mossero le armi contro i Romani. Tullo chiamò Mezio, che fosse seco con

esercito a quella guerra, e Mezio fu a lui cogli Albani. Fecesi Tullo incontro a' nemici, e dispose le sue forze di maniera, che i Romani erano a dirimpetto dei Vejenti, gli Albani dei Fidenati. Si cominciò il fatto d'armi. Mezio, che voleva vedere, come piegavano le cose, se per sorte gli nascesse quella occasione, che aspettava, iva indugiando a meschiarsi nella battaglia, e per pigliar tempo, andava lento nell'ordinare i suoi: poscia cominciò a ripiegarsi verso un monticello quivi vicino. Allora un soldato Romano a cavallo levossi a corsa, e venne a dire a Tullo, che gli Albani gli abbandonavano, che erano traditori. Tullo conobbe il pericolo grande, nel quale si trovava, fece voto di altri dodici Salj a Marte, di un tempietto al Pallore, di uno alla Paura, indi con voce da essere udito ancora dai nemici disse, che gli Albani così facevano per suo comandamento; mandavali esso ad assalire alle spalle i Fidenati: poi comandò alla cavalleria, che alzassero le aste, e così tolse a' suoi la vista degli Albani, che in fatto si ritiravano. Quelle parole di Tullo misero tanto ardore ne' suoi, tanta paura specialmente nei Fidenati, che presero la fuga. Tullo urtò di forza nei Vejenti, i quali non potendo l'impeto dei Romani sostenere, fuggirono ancor essi in isconfitta, ed avendo davan-

ti l'Aniene, alle spalle i Romani, tanti ne morirono di spada, tanti per valicare quel fiume vi annegarono, che nessuna battaglia dei Romani era finita con sì grave danno dei nemici. Allora Mezio venne a rallegrarsi della vittoria con Tullo, il quale gli fece buon volto. Volle poi Tullo, che gli Albani unissero il loro campo a quello dei Romani; comandò, che la mattina seguente si facesse un sacrificio lustrale per purgare l'esercito; che i due eserciti venissero senza le armi alla concione; assegnò luogo agli Albani avanti ai Romani, acciocchè potessero udir bene le sue parole; e segretamente distribuì ai Centurioni quello, che la dimane dovrebbero fare.

13. Il dì appresso, quando i due eserciti furono alla concione, Tullo parlò in questa sentenza: — Lodi certamente grandi sono a voi dovute, o Romani, per la virtù, che avete mostrata nella battaglia di jeri, nella quale avete avuto contro non solo le forze dei nemici, ma eziandio la perfidia degli amici. Non fu vero, che Mezio per mio comandamento avesse preso dalla parte del monte: io dissi a quel modo per mantenere in voi il coraggio, e mettere nei nemici la paura. Mezio lo fece per tradirci, e se noi da noi soli non fossimo stati sufficienti alla vittoria, se la battaglia non avesse avuto per noi fine fe-

lice, Mezio ci sarebbe venuto addosso colle armi per finirci. Tutti gli Albani però non sono colpevoli di questo tradimento: essi hanno obbedito al loro condottiero, come voi avete obbedito al vostro. Mezio è stato il macchinatore di questa guerra; Mezio il traditore; Mezio colui, che tra il Romano, e l'Albano ha rotto la fede, che egli stesso aveva giurata. Pel vostro valore però, o Romani, e per l'ajuto datone dagli Dei, che del giuramento furono testimoni, la perfidia di Mezio è ita a voto; ma Mezio debbe pagarne la pena con esempio da non essere dimenticato giammai. L' Albano farà col Romano un popolo solo; i principali d' Alba saranno annoverati tra i Padri di Roma; tutti gli altri diverranno Romani. E Mezio, che i due popoli ha voluto scelleratamente partire, avrà il suo corpo stracciato in due —. Allora Mezio fu preso dai Centurioni: vengnero due quadrighe, e si accostarono l'una all'altra a ritroso; Mezio vi fu disteso sopra, e sull' una strettamente legato al petto, sull'altra alle coscie; indi si diè forte di sferza a' cavalli, i quali via correndo schiantarono con atroce spettacolo il corpo di Mezio, portandone ogni cocchio quelle membra, che vi erano legate. Mentre queste cose si facevano nel campo, soldati Romani a piedi, ed a cavallo erano iti ad Alba, quelli da piedi atter-

ravano la città, quelli a cavallo ne conducevano a Roma gli abitanti. Tullo annoverò i principali degli Albani tra i Padri; dalla gente Albana fece dieci torme di cavalieri, ricompì le centurie vecchie, e ne fece delle nuove. E la città di Alba quattrocento anni dopo la sua fondazione fu disfatta: i tempj però vi rimasero. Accadde poi, che i Sabini presero alcuni Romani, i quali pare, che fossero negoziatori di frumento, e i Romani di rappresaglia rattennero alcuni Sabini, donde nacquero querele, e dalle querele si venne alla guerra. I Sabini, che erano rimasti diminuiti di forze, quando una parte di loro si trasferì in Roma con Tazio, domandarono ajuto ai Vejenti, i quali, non si volendo scoprire nemici dei Romani, mandarono ajuto di uomini, non in ischiere, ma alla spicciolata, come andassero di loro volontà. Tullo combattè i Sabini, e li vinse. Si dice, che a quel tempo piovessero pietre sul monte Albano. Cominciò poi Tullo per lenta infermità a sentirsi venir meno la vita, e allora posò gli spiriti guerrieri, e diventò tutto riverente agli Dei, e alla Religione. Narrano, che mentre in casa era per fare un sacrificio a Giove Elicio, morì di folgore, avendo regnato trentadue anni.

14. Tornò Roma all' interregno: il popolo nominò Re Anco Marzio, e i Padri

ne validarono la elezione. Anco Marzio era nato da una figliuola di Numa Pompilio, e molto teneva dell'avo nello amore della pietà, e nel desiderio, che il popolo, piuttosto che essere fiero negli studj della guerra, fosse mite con giustizia, e con industria nelle arti della pace; e si diede pensiero di rimettere le cose della Religione nel modo, che il suo avo le aveva disposte. Da ciò i Latini fecero estimazione, che Anco fosse uomo di piccolo cuore, e presero ardimento di venire per vendetta di passate cose a predare in quello di Roma. Anco, il quale come aveva cara la pietà, e la pace, così all'uopo aveva i consigli, e la virtù, che nella guerra bisognavano a capitano, mandò il Feciale a richiedere i Latini, che dovessero rendere le cose, che ne avevano portate, e a protestare la guerra in capo di trenta giorni, se le avessero negate. I Latini non le vollero rendere, ed Anco andò con esercito, e prese loro varie terre, e ne menò a Roma il popolo, al quale diede il monte Aventino da abitare. All'ultimo la guerra si ridusse a Medulla, città bene afforzata, e da buon presidio difesa. Quivi più volte fu combattuto con varia fortuna: finalmente Anco ebbe vittoria piena, e ritornò a Roma con grande preda, menandone migliaja di persone. Aggiunse a Roma il monte Gianicolo, e

gittò un ponte sul Tevere, acciocchè quel monte non restasse disunito dalla città, il qual ponte fu detto Sublicio, perchè era tutto collegato di legno, e da travi sostenuto, e fu il primo ponte, che si fece in Roma. Nel mezzo della città fabbricò carceri per frenare colla loro vista l'audacia, che cresceva; estese i confini del regno insino al mare; edificò alla foce del Tevere una città, che chiamò Ostia, opportuna a' trasportamenti delle vettovaglie, che venivano per mare, e vicino ad essa fece delle saline.)

15. Mentre Anco regnava venne a Roma Tarquinio, il quale fu Re dopo lui. Un certo Demarato da Corinto, il quale per sedizione era dovuto fuggire dalla patria, si trasse a Tarquinia città d'Etruria, dove stanziò. Ivi tolse moglie, e n' ebbe due figliuoli, Lucumone, ed Arunte. Arunte morì prima del padre, ed avendo già menata moglie la lasciò gravida, ma di tempo così corto, che non si sapeva; il perchè essendo poco dopo venuto a morte Demarato, lasciò tutto a Lucumone. Lucumone prese in moglie Tanquilla, giovane di quella città, di nobile stirpe, ricca assai, e fuor di modo orgogliosa. E neppure nel cuore di lui gli ambiziosi spiriti dormivano; ma figliuolo come egli era di un fuoruscito, male sarebbe ivi aggiunto, come bramava, a cari-

che, e ad onori. Parve a Tanaquilla, che Roma, dove l' uomo poteva aprirsi la via insino al regno, fosse città per loro: piacque a Lucumone il pensiero; lasciarono Tarquinia, e colle loro ricchezze andarono a Roma. Raccontasi, che, arrivati in cocchio al Gianicolo, un' aquila scesa improvvisamente dall' alto adugnò il cappello, che Lucumone aveva in testa, e con esso in piede svolazzato alquanto sopra il cocchio con gran romore glielo rimise, e volò via. Tanaquilla, la quale come Etrusca s' intendeva molto degli augurj, abbracciò il marito, e gli disse, che l' aquila era la messaggiera degli Dei, assai buono essere l' augurio, alte cose doversi all' animo proporre; e pieni di grandissime speranze entrarono in Roma. I Romani non lo chiamarono Lucumone, ma dalla città, donde veniva, lo chiamarono Tarquinio; e per cagione delle sue molte ricchezze, pe' suoi modi nobili, e cortesi, pel suo senno, e pel sapere, in cui il padre lo aveva addottrinato, apparve sì cospicuo, e grazioso, che fu tenuto in gran pregio, si guadagnò l' animo di molti, ed eziandio del Re. Il quale gli pose tanta benevolenza, e tanto faceva conto de' suoi consigli, che conferiva con lui i più gravi negozii, e venuto poi alla morte, che fu l' anno vigesimoquarto del suo regno, nel testamento lo assegnò tutore dei due suoi

figliuoli, che non erano ancor giunti alla pubertà.

- 16. Morto Anco Marzio, Tarquinio faceva fretta pei Comizii del nuovo Re, e quando il dì ne fu vicino, mandò fuori di Roma i due figliuoli di Anco sotto scusa, che si divertissero alcuni giorni alla caccia, ma veramente perchè la vista di quei giovanetti non distogliesse da lui l'amore del popolo, e non gli guastasse i suoi disegni. Col popolo poi usava benevole dimostrazioni, e coi Padri modi composti di gentilezza, e di riverenza, onde svegliare da tutte le parti i favori per sè; nè lasciava di proferirsi per Re, mescolandovi decentemente il pregare. Diceva, che non sarebbe egli il primo forestiere, che fosse stato Re in Roma; che però egli non vi era più forestiere, avendo lasciata la città, dove era nato, per farne Roma la sua patria, dove aveva portate tutte le sue ricchezze, e passata parte de' migliori suoi anni; diceva, che delle leggi, dei riti, dei costumi di Roma era pratico, e avevali in amore, ed in pregio, e gli avea fatti già suoi, quanto ogni nativo; al Re morto avea in servizio del regno prestata opera non piccola, e sempre fedele, e diligente. Per le quali tutte cose, che erano vere, e per la molta già acquistata benevolenza con grande consentimento del popolo fu fatto Re. Tarquinio ac-

crebbe il Senato di cento Padri, che tolse dalle migliori famiglie plebee per avere in Senato persone, che gli fossero affezionate, e stessero per lui, e così i Senatori furono trecento: ma questi nuovi furono chiamati *Patres minorum gentium*, gli antichi *Patres majorum gentium*, che era quanto dire, quegli antichi essere di genti, o schiatte maggiori, ossia per antichità più ragguardevoli, i nuovi essere di genti, o schiatte minori, ossia meno ragguardevoli. Volle, che le Vestali fossero sei, nè più se ne cangiò il numero. Per rendere più maestosa la reale dignità, usò la corona d'oro, il trono d'avorio, lo scettro con un'aquila in cima, e le vesti di porpora variate di oro. I Latini gli mossero guerra, ed egli li vinse. Quietate le armi, volse il pensiero al decoro, e alla sicurezza della città. Disegnò il luogo pel Circo Massimo, dove si farebbero le corse dei cavalli, e dei cocchi, le quali prima si facevano nei campi, poscia in luogo chiuso da cancelli di legno; cominciò apparecchiamenti per chiudere Roma con ben fatte mura di pietre; ma gli convenne lasciare, perchè la guerra gli fu rotta dai Sabini, i quali con tanta segretezza, e prestezza ne fecero i preparamenti, che ebbero passato il Tevere, prima che in Roma se ne avesse sentore. Si venne alle armi: dall'una, e dall'altra parte

fu grande l'uccisione, e incerta la vittoria. Finita la battaglia i Sabini si ridussero nei loro alloggiamenti, e Tarquinio, che si avvide di essere scarso di cavalleria, ritornò a Roma per farne della nuova, e aggiungere altre centurie a quelle di Romolo. L'Augure Accio Nevio però, il quale nella scienza degli Augurj era molto famoso, gli disse, che non poteva farlo senza gli augurj, e che gli augurj non potevano aspettarsi favorevoli, perchè il numero delle centurie lasciate da Romolo era stato stabilito dagli Dei. Tarquinio mosso a sdegno gli disse, che prendesse gli augurj, e sapesse gli dire, se la cosa, che aveva in mente, si potesse fare, o no. Accio pigliati gli augurj gli rispose, che si poteva. Allora Tarquinio gli disse, che aveva in mente, che con un rasojo tagliasse una cote. L'augure fece portare la cote, e il rasojo, e secondo il rito velatosi il capo l'ebbe tagliata. Credesi però, che tutto questo fosse un trovamento di Tarquinio per accrescer fede agli augurj, e assoldare per questa parte il potere di quella sua Religione, vedendo dover mancare il pubblico bene, se colla Religione non si tenga congiunto. Dopo questo fatto niente si in pace, che in guerra mai s'intraprese in Roma senza gli augurj; e Tarquinio, riverente all'Augure, si rima-

se dal fare nuove centurie, e in vece accrebbe le tre di Romolo, tanto che ebbe mille ottocento uomini a cavallo. A questo modo rafforzato l'esercito tornò contra i Sabini, che avevano passato l'Aniene, e vicino a quel fiume si venne a giornata. I Romani per togliere ai Sabini lo scampo della sconfitta, nella quale speravano di volgerli, dalla parte del fiume superiore al ponte di legno, sul quale i Sabini erano passati, e ritornandone avrebbero a ripassare, cominciata che fu la battaglia, lasciarono andare colla corrente delle zattere, alle quali avevano messo il fuoco, e che dal ponte impedito dall'andare innanzi, ardendo esse vi appiccarono il fuoco, e il ponte fu arso. Lo seppero i Sabini, mentre erano azzuffati, e soprapresi da paura si misero in fuga; furono inseguiti, e mancando il ponte, molti furono uccisi, e molti nel passare il fiume si annegarono, gli scudi dei quali andando in giù coll'acqua fecero che in Roma si avesse indizio della vittoria, prima che ne giugnesse per messaggio la novella. Tarquinio mandò a Roma i prigionieri, e la preda, e seguì la vittoria per coglierne tutto il frutto. Poco dopo i Sabini non per ajuto ricevuto di fuori, non per sopravvenuta occasione, che le cadute loro cose avesse rialzate, o quelle dei Romani abbassate, ma da temerario odio sospinti

uscirono repentinamente a stormo contro i Romani, e come per solito la temerità è vinta dal consiglio, furono vinti in modo, che ebbero a raccomandarsi per la pace. Collazia col suo territorio si diede ai Romani, e Tarquinio tornò a Roma con vero trionfo; imperciocchè fu il primo, che nel festeggiamento della vittoria entrasse in Roma sopra un carro dorato tirato da quattro cavalli. A suo figliuolo, giovinetto di tredici anni, perchè nella battaglia aveva abbattuto un nemico, diede per onore la pretesta, che fu una toga bianca, che aveva il lembo intessuto di porpora, e che portarono poi per insegna i giovani ingenui, finchè prendevano la toga virile, che era ai quindici, o alli diciassette anni. Gli diede altresì la bolla, che fu come una gallozza d'oro rotonda, e vota dentro, che dal collo scendeva sul petto, che portarono pure i giovani ingenui, finchè portavano la pretesta, e poscia l'appendevano ai Lari, o a qualche altro loro Iddio. Anche i Latini rinnovarono la guerra, ma Tarquinio di nuovo li vinse, e ne ebbe le loro città.

17. Quietate le armì, Tarquinio ritornò alle intermesse opere della pace. Si rimise a cingere Roma di mura; fece delle cloache, che erano condotti sotterranei con volte solidissime per ricevere, e scaricare le acque, e le immondezze di Roma nel

Tevere; edificò il Circo; ornò Roma di grandi edifizii. Una maraviglia raccontasi, che avvenisse nella casa di lui, e fu questa. Nella presa di Corniculo, terra del Lazio, nella quale perdette la vita Servio Tullo, che n'era il Re, la moglie di lui che era gravida, fu tra' prigionieri, e menata a Roma. Tanaquilla n'ebbe compassione, e la raccolse nella reggia, dove partorì un figliuolo, al quale fu posto nome Servio. Un giorno, mentre il fanciullo dormiva, gli si accesero in fiamma i capelli: coloro, che se ne avvidero, si studiavano di spegnerla, ma era indarno, e tuttavia i capelli non si consumavano. Alla voce, che ne corse per la reggia, venne Tarquinio, e Tanaquilla, la quale, veduta la cosa, disse, lasciassero, che la fiamma si spegnesse da sè, e in disparte accertò il marito, che quel fanciullo sarebbe un giorno luce del regno, ed alle afflitte loro cose conforto. Da indi in poi se lo ebbero in amore, come figliuolo, e col crescere della età gli fecero imparare quelle cose, che a uomo di grande condizione si converrebbero. Quello però, che pare più vicino al vero, si è, che per la regale stirpe di quel fanciullo Tarquinio, e Tanaquilla se ne prendessero pensiero, e Servio riuscì di tanto senno e prudenza, e di così bella natura, che Tarquinio poi gli sposò la sua figliuola, e i Padri, ed il popolo

l'ebbero caro, ed in amore. Quando i figliuoli di Anco Marzio, già adulti, videro la figliuola di Tarquinio maritata a Servio, conobbero, che Servio dopo Tarquinio avrebbe il regno, e che per loro non rimaneva più speranza. Deliberarono adunque di volersi almeno vendicare di Tarquinio, il quale non come tutore aveva procurato il loro bene, ma come nemico gli aveva traditi. Laonde fatto pensiero sopra due pastori capaci ad eseguire il loro disegno, ne stabilirono con essi il modo. Vennero a Roma i due pastori con armi da campagna, ed entrati nel vestibolo della reggia alzarono le voci simulando lite fra loro. Accorsero gli Appartori, che erano ministri pronti ai comandi del Re: l'uno, e l'altro di coloro al Re si richiamava, e domandava di potergli dire le sue ragioni. Furono condotti dinanzi al Re, e tutti due volevano tosto parlare. Il Littore intimò loro, che uno alla volta parlasse. Uno dunque cominciò, e stando il Re attento ad udirlo, l'altro gli diè con una scure sulla testa, e lasciatala nella ferita, ambedue fuggirono, ma dai littori furono presi. Il Re cadde moribondo. Ne volò la novella per la città, e da tutte le parti traeva la gente alla reggia. Tanaquilla però ne aveva subito fatto chiudere le porte, e come ebbe medicata al Re la ferita, fece venire Servio,

gli mostrò Tarquinio, che era alla morte: gli disse, che dello suocero a lui toccava fare la vendetta; non volesse lasciare lei ludibrio de' nemici; avesse animo deliberato, ed egli sarebbe il Re. Essendo poi grande moltitudine alla porta, Tanaquilla si fece ad una finestra, e disse, che il Re, rimasto per alquanto stordito dal colpo, era tornato in sentimento; che la ferita non pareva profonda; speravasi, che fra non molto lo rivedrebbero; frattanto era mente del Re, che obbedissero a Servio, il quale ne farebbe gli ufficj. Tarquinio poco stante morì, ma la sua morte fu tenuta occulta, e Servio ogni giorno usciva colle regali insegne, e coi Littori, e sedeva sulla sedia d'avorio, e delle cose spettanti al Re parte ne spediva, e parte diceva, che al Re le avrebbe riferite, e quando il popolo si fu avvezzo a vederlo nella regale dignità, e ad averlo come Re in onore, fu renduta palese la morte di Tarquinio, e Servio per volontà dei Padri, dei quali aveva la benevolenza, fu fatto Re, senza che il popolo si opponesse. Tarquinio, che poi fu detto Prisco, regnò trentotto anni, e morì di ottanta, lasciando due figliuoli in tenera età, Lucio, ed Arunte, e due figliuole già maritate. I figliuoli di Anco dopo il misfatto si rifuggirono a Suessa Pomezia.

18. Servio pensando, che i due figliuoli

di Tarquinio potrebbero un giorno essere del medesimo animo contro di lui, del quale contro Tarquinio erano stati i figliuoli di Anco, estimò di provvedere alla sua sicurezza maritando ai figliuoli di Tarquinio le due figliuole, ch' egli aveva. E perchè dei Tarquinii, come delle sue figliuole, uno era d' indole tutto diverso dall' altro, maritò Tullia orgogliosa e fiera ad Arunte benigno e mite, e l' altra buona e mite a Lucio fiero e superbo, sperando che la conjugale compagnia sarebbe a quei due pericolosi animi freno, se non rimedio. Per divertire poi le menti dai pensieri, che potevano nascere contro di lui, essendo egli entrato al regno per modo insolito, mosse la guerra a' Vejenti, e ad altri popoli, e n' ebbe vittorie: trionfò tre volte, e col valsente delle terre tolte a' nemici (eccetto quelle, che diede a' poveri) innalzò tempj per memoria de' suoi prosperi avvenimenti, e uno tra gli altri alla Buona Fortuna Virile. Appresso voltò l' animo alle cose della pace. Istituì il censo, che fu un ordinamento di tutto il popolo a questo modo. Comandò, che ogni cittadino Romano, padre di famiglia, dovesse dire con giuramento, dove abitava, qual era il suo nome, la sua età, il nome, e l' età della moglie, il numero, e il nome dei figliuoli, dei libertini, e dei servi, e quanto stimasse in valuta

le sue sostanze, con pena, a chi fosse trovato in frode, della pubblicazione dei beni, e di essere battuto colle verghe, e venduto. Quando ebbe raccolte queste contezze, distribuì tutti i cittadini in sei classi in ragione del censo, ossia del loro avere. La prima classe fu di quelli, che avevano un capitale non minore di cento mila assi, e divise questa classe in ottanta centurie (nè ogni centuria era giustamente di cento uomini, ma meno, o più secondo il numero degli uomini, e delle centurie di ciascuna classe) quaranta di seniori, e quaranta di juniori. Nelle centurie dei seniori erano gli uomini dalli quarantacinque anni in su, in quella dei juniori dai diciassette cominciati insino alli quarantacinque; i seniori, quando bisognasse, farebbero la guardia alla città, e i juniori andrebbero alla guerra; le loro armi da difesa sarebbero celata, clipeo, lorica, e stinieri, tutto di rame; quelle da offesa spada, e lancia. A questa classe furono aggiunte due centurie di fabbri (altri dicono tre), i quali avevano l'ufficio di trasportare le macchine da guerra, e di scomporle, e ricomporle. La seconda classe fu di quelli, che avevano dalli cento mila alli settantacinque mila assi, e fu divisa in ventidue centurie, undici di seniori, e undici di juniori: le loro armi erano quelle della prima, eccetto che in

luogo del clipeo avevano la targa, ed erano senza lorica. La terza fu di quelli, che non avevano meno di cinquanta mila assi, e fu di venti centurie, dieci di seniori, e dieci di juniori: le armi erano le medesime della seconda, ma senza stinieri. La quarta fu di quelli, che avevano non meno di venticinque mila assi, e fu di ventidue centurie, undici di seniori, e undici di juniori, e non ebbero altre armi che asta, e verrettone. La quinta fu di quelli, che non avevano meno di dieci mila assi, e fu di trenta centurie, quindici di seniori, e quindici di juniori, e non avevano per armi se non fionde, e pietre da trarre, e vi aggiunse tre centurie, una di Accensi, che erano ministri dei Magistrati, una di suonatori di corni, una di trombatori. Nella sesta classe, la quale propriamente non si aveva per classe, lasciò tutti quelli, che avevano meno di dieci mila assi, e ne fece una sola centuria, e questi non avevano armi, erano esenti dalla milizia fuori che nei casi di grande necessità, non pagavano imposte. In questa classe erano i *proletarj*, e i *capite censi*: i *proletarj* erano quelli, che non davano quasi altro che prole, i *capite censi* quelli, che non avevano quasi altro che la vita, ed erano i più poveri di tutti. Dai più ricchi poi della città scrisse dodici centurie di cavalieri, le quali con quelle, che vi erano

prima, furono diciotto, e dal pubblico furono dati i denari da comprarne i cavalli. Le diciotto centurie dei Cavalieri furono unite alla prima classe. Da questo ordinamento venne una grande mutazione nei comizii, che si tenevano per fare le leggi, per deliberare della guerra, e della pace, per creare i Magistrati. Insino allora tutto il popolo senza alcun rispetto ai beni di fortuna, ma alla mescolata era diviso in curie; ognuno aveva un voto nella sua curia, e ogni curia un voto nei comizii, i quali perciò erano detti curiati, e siccome i poveri, o gli uomini di piccola fortuna erano i più in tutte le curie, così erano pur quelli, che mandavano le deliberazioni a loro voglia. Nel nuovo ordinamento i voti, eccettuati pochissimi casi, non si raccoglievano più per curie, ma per centurie. Ora le centurie dei cavalieri, e di tutte le classi (lasciando fuori quelle dei fabbri, degli Accensi, dei suonatori di corni, dei trombatori) erano cento novantatre, e perciò novantasette voti formavano la pluralità. Si cominciava dunque dal domandare i voti alle centurie dei Cavalieri della prima classe (questo era ciò, che chiamavasi *prerogativa*), e se novantasette erano concordi, la deliberazione era fatta. Se non se ne avevano tanti, domandavansi i voti alle centurie della seconda classe, e se messi coi primi, se

ne trovavano concordi almeno novantasette, era vinto il partito. Se tanti non se ne avevano ancora, si domandavano i voti alle centurie della terza, e così delle altre, finchè si aveva la pluralità, avuta la quale non si domandavano più voti. Poteva dunque essere, che le centurie dei Cavalieri, e della prima classe facessero esse la deliberazione, senza che si cercassero i voti delle altre, ma era poi certo, che i Cavalieri, e i cittadini delle classi principali erano quelli, che deliberavano, e che quelli della classe infima pochissime volte, o non mai erano richiesti del voto. Similmente il tributo, e il numero de' soldati per la guerra si dividevano in parti eguali sopra ogni centuria, donde veniva, che la prima classe, aggiuntivi i Cavalieri, la quale aveva numero d' uomini minore, ma centurie più che le altre tutte insieme, essa più che tutte le altre dava uomini, e denari; e quindi se aveva la parte maggiore nelle deliberazioni, portava eziandio molto maggior carico; e le classi, che nelle deliberazioni avevano poca, o niuna parte, poco, o niun peso portavano. Così una cosa contrappesava l'altra, e tutti vi trovavano di che essere contenti. Questa istituzione fu molto salutare alla futura grandezza della Repubblica; perciocchè in tal modo la facoltà di deliberare veniva ridotta dalla classe infi-

ma, la quale era di quegli uomini, che da pertutto meno che gli altri essi governano col senno, e colla prudenza, alle classi principali, cioè a quegli uomini, i quali pel beneficio della migliore educazione, e per le cose, in cui versar debbono i loro pensieri, hanno migliore l'animo, e il consiglio: ed avendo la Repubblica nella ricchezza delle prime classi come un domestico ostaggio della loro fede, e del loro amore, aveva pure come stare sicura, che le loro deliberazioni sarebbero per la sua felicità. Dopo questo ordinamento Servio comandò, che all'alba di tal dì tutte le centurie colle loro armi, e tutti i Cavalieri fossero nel campo Marzio. Quando tutti furono ivi ragunati nei loro ordini, fece il novero degli uomini atti alle armi, e tali erano reputati, tosto che avevano cominciato l'anno diciassettesimo, e furono ottanta mila, e vi ebbe pure, chi disse qualche migliajo di più: poscia intorno al popolo congregato condusse con certo rito un porco, una pecora, un toro, che furono ivi sacrificati, e quel sacrificio fu detto *Suove-taurilia* con parola composta del nome delle tre vittime, e tutta l'operazione fu detta *Lustro*, ossia espiazione; e questo fu l'anno di Roma 186. Per sapere poi nell'avvenire, se il numero dei cittadini calava, o cresceva, e come ognuno aveva conser-

vate le sue sostanze, e i cangiamenti, che ne erano avvenuti, Servio stabilì, che ogni cinque anni farebbesi il lustro, i cittadini si ragunerebbero nel campo Marzio nei loro ordini, e colle loro armi, darebbero conto delle loro famiglie, dei loro averi; e la legge fu stanziata colla pena della carcere, ed ancora della morte secondo la trasgressione. Divise poi la popolazione di Roma in quattro tribù, che dai luoghi chiamò Palatina, Suburrana, Collina, ed Esquilina: creò altre tribù nel territorio di Roma, e le chiamò Rustiche; col tempo le tribù furono molte, ma questo niente ebbe a fare coi comizii. Fece anche battere moneta, il che non si era ancora fatto in Roma, e fu tutta di rame. La moneta d'argento si cominciò a battere poco innanzi alla prima guerra Punica, o secondo Plinio l'anno di Roma 585. Essendo poi bisogno d'ingrandir Roma, perchè la popolazione era cresciuta, e cresceva, tolse dentro alle mura il colle Viminale. Ingrandì ancora l'Esquilie, ed allargò il Pomerio, che era uno spazio di terreno lunghesso le mura dentro e fuori, sacro per augurj, nel quale spazio non si potevano far case, nè si poteva arare, nè lavorare.

19. Ad esempio poi delle città dell'Asia, le quali in Efeso fabbricarono in comune un tempio, dove tutte sacrificavano

a Diana, Servio indusse i Latini, e gli altri popoli d' attorno a fabbricare in Roma a comuni spese un tempio a Diana Efesina, al quale verrebbero a sacrificare ancor essi. Vedeva egli in questo tra Roma, e quelle genti una cagione di concordia, imperciocchè dal trovarsi insieme a quel tempio, a quei sacrificj si manterrebbero le vecchie amicizie, se ne farebbero delle nuove, e per questo tempio verrebbe Roma ad essere pur come principale infra le altre città. Sebbene però Servio avesse fatto a Roma tanti beneficii, suo genero Lucio Tarquinio superbissimo uomo, cui tormentava la brama di regnare, non rinfiava di calunniarlo, e dirne spregi in tutti i peggiori modi, che la sua perversità sapeva trovare. Nè costui poteva soffrire l' animo tranquillo della buona moglie, come Tullia non poteva accomodarsi al mite ingegno del suo marito. Laonde riscontrandosi Lucio, e Tullia non dirò nell' amore (chè amore non è tra malvagi) ma nella superbia, e nella improbità, e venendo ogni giorno all' uno la moglie, all' altra il marito sempre più in rincrescimento ed in odio, si convennero di togliere di mezzo l' uno e l' altra col veleno; il che mandato ad effetto con scellerate nozze si unirono. Dopo la quale unione divenendo in ognuno per gli stimoli dell' altro più insolente la malvagi-

tà, e più impaziente la superbia, giunsero a tale, che Servio si avvisò di ragunare il popolo, e domandargli, se lui, o alcun altro piuttosto volevano Re. Il popolo confermò lui Re con grande conformità di voleri; ma Lucio per questo non posava dalle ingiurie contra di lui, dal celebrare i benefizj, che Roma aveva ricevuti da suo padre, e dal cercare per tutte le vie di procacciarsi favori. Finalmente un giorno, quando gli parve, che tutto fosse ben ordito, uscì in pubblico circondato da guardia d' armati, andò al foro, si pose a sedere sulla regal sedia, dinanzi alla curia, e fece intimare dal banditore, che subito i Padri al Re Tarquinio si radunassero. Vennero tosto, chi per secreta intelligenza, che avevano con lui, chi per paura, e vi trasse pure molto popolo. Allora Lucio Tarquinio cominciò dal lamentare la crudel morte di suo padre; si dolse, che dopo la morte di lui non si fosse tornato all' interregno, come si doveva, per eleggere il Re; il Re, che avevano, non averlo dato nè il popolo, nè i Padri, ma una donna maestra di malizie, e d' inganni. E qual Re? un servo: così fatto Re non potere certamente essere fautore de' migliori, ma sibbene della ultima moltitudine, della quale egli era uscito; per questo avere instituito il censo, acciocchè le sostanze dei ricchi fossero in veduta,

ed esposte alle brame di chi non ha; i carichi, che avevano ad essere comuni a vergli messi addosso ai ricchi; avere dato terreno a' poveri i più sordidi per levarli in orgoglio: siffatto Re non doversi in Roma più tollerare. Mentre diceva queste cose, Servio, che ne aveva ricevuta la novella, giungeva in fretta al vestibolo della curia, e veduto Lucio Tarquinio sulla regal sedia sedente, disse ad alta voce: — Che cosa è cotesta, o Tarquinio? Quale audacia, che, essendo io vivo, tu venga a convocare i Padri, e a sedere sulla mia sedia? — Lucio gli rispose: — Seggo sulla sedia di mio padre; molto migliore erede del regno sono io, figliuolo di Re, che tu servo; troppo lungamente hai tu insultato ai Padri, ed a me. — E al finire di queste parole fieramente levatosi si avventò a Servio, e dai gradi della curia lo gittò stramazzone nella piazza, indi tornò a' Senatori, e disse: — Il Re sono io —. A queste parole non si udì voce, che rispondesse. Si partì Servio, e mentre sanguinante per la caduta riducevasi a casa, Tarquinio gli mandò dietro, chi l'uccise per via. Tullia, che di tutto stava in sull' avviso, corse in cocchio alla curia, e fu la prima, che salutò Re suo marito. Tarquinio le comandò, che se ne tornasse, ed ella rimontò sul cocchio, e se ne tornò. Essendosi poi abbat-

tuta per la strada là dove giaceva l' ucciso suo padre, il cocchiere tratteneva i cavalli per dar volta, e pigliare altra via; ma ella comandò, che andasse innanzi, e coi cavalli, e col carro passò la dispietata sopra il morto suo padre, per la quale empietà quella via fu chiamata *Via scellerata*. Servio regnò quarantaquattro anni, e fu detto, che avesse in pensiero di deporre l' autorità reale, e mutare il regno in repubblica.

20. Tarquinio comandò, che al cadavere di Servio non fosse data sepoltura; ma la moglie, nella quale più poteva la pietà dell' ucciso marito, che la paura del tiranno, andò con alcuni servi, e lo seppellì, nè molto tempo passò, che morì ancor essa. Tarquinio, recato a sè il regno, volle a sua guardia uomini esterni, non fidandosi dei Romani. Quelli tra i Padri, che credette essere stati per Servio, li fece uccidere, nè volle, che altri entrassero nel luogo loro, e così diminuiva il numero dei Senatori, e toglieva l' animo a quelli, che rimanevano. Nè al Senato domandava parere o consiglio, nè mai ragunò i comizi, ma tutto faceva di suo arbitrio. Da per tutto aveva spie, che ogni parola, ogni atto raccoglievano, e a lui lo riportavano; e male per gl' incauti. Dei cittadini, che mostravano senno, o virtù, facilmente pigliava ombra, e per poco to-

glievoli di mezzo o coll' esiglio, o colla morte. Anche solo il sapere, che l' uomo era ricco, gli bastava per farlo morire, o sbandeggiarlo, tanto alle superbe e rapaci sue brame posponeva tutti i rispetti della giustizia, e della vergogna. Gli fu dato il soprannome di *Superbo*, perchè in lui la superbia agli altri vizj prevaleva. Per avere forze al di fuori da tenere in timore i Romani, tirò i Latini a fare accordo con lui, e a questo fine maritò una figliuola ad Ottavio Mamilio Tusciano, uomo tra quella gente principale. Ancora però coi Latini, sebbene si ricoprì colla simulazione, e cogl' inganni, era quel desso, e per vederlo basta il fatto, che dirò. Avendo Tarquinio a trattare di certi negozj coi Latini, statù, che ad un tal giorno fossero ragunati a Ferentino, dove verrebbe ancor esso. Al cominciare di quel giorno ci vennero i Latini in gran numero, e quivi stettero ad aspettarlo. Passarono molte ore, e Tarquinio non veniva; passava il mezzodì, si abbassava il sole, e Tarquinio non si vedeva. Annojati dall' aspettar lungo, e recandosi a scherno, raccontavano chi una cosa, chi un' altra della superbia, e della crudeltà, con che trattava i Romani. Infra gli altri un certo Turno Erdonio, uomo probo, ma d' ingegno più franco, che riguardoso, cominciò a dire: — Avrebbe

mai Tarquinio in pensiero di farci conoscere a questo modo, che esso è nostro signore? sarebbesi mai posto in capo di sottometterci, come ha fatto i Romani? Se noi fossimo vili tanto da comportarlo, a lui senza dubbio non mancherebbe l'animo di farci questo, e peggio. Deh torniamcene, che già troppo siamo stati ad aspettarlo! E perchè al giorno posto noi dobbiamo essere qui, e non ci ha da essere egli? — Mentre simiglianti cose diceva, e già poco mancava a perdersi il sole, giunse Tarquinio, il quale, avendo la lingua, e la fronte imperturbata ad ogni menzogna, disse, della sua dimora essere stato cagione l' avere voluto riconciliare un figliuolo col padre; conoscere, che più non rimaneva tempo da trattare di quello, per cui erano venuti; farebbesi il domani. Turno non potè tenersi, e gli rispose: — Forse per ridurre un figliuolo a concordia col padre ci bisognavano tante parole? Se il figliuolo nega al padre l'obbedienza, non ci è egli il castigo? — E detto questo si partì. Tarquinio scoppiava d'ira, e di veleno nel secreto suo cuore, e seco giurò, che Turno la pagherebbe, e tosto colla vita. In fatti riuscì a sedurre con denari un servo di Turno, dal quale a notte tarda fece portare molte spade nell' albergo, dove era il suo padrone, e poco prima di giorno chiamati

a sè i principali dei Latini, che ivi erano rimasi, disse loro di avere conosciuto, che la cagione intromessasi jeri a ritardare sì lungamente la sua venuta, era stata una manifesta provvidenza degl' Iddii, i quali avevano voluto salvare a lui, ed a loro la vita; imperciocchè Turno aveva nascostamente apparecchiato ogni cosa per ucciderli, ed avrebbero già fatto, se egli fosse venuto all' ora, che pur doveva. Ecco perchè era stato del suo tardare così mal sofferente, e nel parlar così caldo. Quello però, che non aveva fatto il dì passato, lo farebbe quella mattina, se gli dessero tempo; lo vedrebbero uscire armato coi congiurati, pei quali nell' albergo teneva apparecchiate molte spade; averne egli testè avuta rivelazione da un complice; andassero con lui a chiarirsene. Davano alla calunnia qualche colore di verità l'ingegno ardito di Turno, e l' acerbo suo parlare del dì innanzi, e disponevano gli animi a prestare fede a Tarquinio, se si fosse trovato quello, che egli diceva. Andarono dunque alla casa, dove Turno dormiva, e circondata di guardie, ed entrati, e cercatela, trovarono le spade, come Tarquinio aveva detto; di che parve a tutti, che della macchinazione di Turno non fosse più a dubitare. Turno subitamente fu messo in catene, e tratto dinanzi al concilio de' Latini, dal quale,

per le occulte sospinte di Tarquinio, fu condannato ad essere sepolto vivo, e così fu fatto. Tarquinio sazio della vendetta, chiamò i Latini a parlamento, e dopo avere lodata la loro giustizia, seguitò dicendo, essere bene, che coi Romani rinnovassero gli accordi, pei quali insino da Tullo erano stati con essi in amicizia, acciocchè anche in avvenire non avessero niente a temere, e gli accordi furono rinnovati.

21. Tarquinio, che conosceva, quanto erano grandi le cagioni dell' odio contro di lui, per isvagarne le menti pigliò guerra fuori, e pose mano a grandi opere dentro. Ruppe la guerra ai Volsci, e loro tolse Suessa Pomezia, ricca città, donde, oltre a quello, che ebbero i soldati, ne portò quaranta talenti d' oro, e di argento, i quali pensò di spendere nell' edificare un maraviglioso tempio a Giove. Gli mossero la guerra i Sabini, ed egli assaltò Gabio, città vicina, e non avendola potuta prendere colle armi, le pose assedio; ma neppure ad assedio vi si potè fermare, perciocchè dai Gabii più volte ne fu ributtato, e allora fece pensiero di averla colla frode. Finse dunque di lasciare la guerra, e di porre tutti i suoi pensieri alle opere, che divisava di fare in Roma. Mentre egli mostravasi tutto intento a quelle, Sesto suo figliuolo, col quale aveva

malignamente fabbricato l'inganno, andò a Gabio fingendo, che dalla fieraezza del padre fosse dovuto fuggire, e in vista tutto cruccioso non rifiniva di chiamarlo superbo, e malvagio, e di cuore tanto crudele, che neppure i figliuoli erano sicuri da lui. Raccontava, che senza alcuna cagione lo aveva preso in sospetto, ed in odio, e avrebbelo messo a morte, se non fosse stato presto a fuggire. Diceva, che solamente tra i nemici di suo padre poteva tenersi sicuro; che per questo erasi rifuggito a loro, e strettamente li pregava, che lo volessero ricevere; avvertivali di stare bene accorti, perchè Tarquinio non daddovero aveva abbandonata la guerra; era una infinta per addormentarli, coglierli alla sprovveduta, e impadronirsi della loro città. A questo laccio i Gabii rimasero presi; accolsero Sesto, e lo ebbero come uno de' suoi: lo introducevano ai consigli, dove per lo più colla opinione dei vecchi egli conveniva, mostrandosi sempre irreconciliabile col padre, e ardente nell'operare in loro fede, e beneficio contro di esso: e fu simulatore tanto ingannevole, che riuscì ad ottenere dai Gabii di potere con alcuni giovani armati uscire a predare nel paese di Roma. Per questo fatto fu rotta nuovamente la guerra coi Romani, ed esso della guerra fu eletto capitano. Ebbe coi Romani varii affronti,

e in tutti fu vincitore: per le quali vittorie però non mostrava segno alcuno di altorezza, nè alcun desiderio, che gli fosse data parte delle prede; di che i Gabii lo avevano sempre più per confidato, e lo tenevano siccome una ventura mandata loro dal cielo. Quando Sesto ebbe recato a sè il comando delle armi, e la fiducia di tutti, mandò celatamente a suo padre un uomo, del quale poteva stare sicuro per intendere, che cosa dovesse fare. Tarquinio diede ascolto all' inviato; ma stando in tutti i sospetti, niente gli rispose, e pensoso andò (seguendolo l' inviato) nel suo orto di casa, e quivi passeggiava, ed abbatteva con una verghetta le cime dei papaveri più alti, e non parlava, e dopo alquanto accomiatò l' inviato senza dargli risposta. Colui tornato a Sesto gli disse, che niente aveva a riferirgli per parte di Tarquinio, il quale alla domanda non aveva renduta parola, e gli raccontò tutta per filo la cosa. Sesto non fu tardo a comprendere quello, che suo padre abbattendo i papaveri più alti voleva, che intendesse. Laonde dei principali di Gabio alcuni fece uccidere palesamente, alcuni di nascosto, altri mandò in esiglio, altri lasciò fuggire, e i loro beni donò a coloro, che a quelle malvagità lo servivano; e così avendo tolto ogni ardore alla parte migliore degli abitanti, ed avendo

stretti a sè i malvagi con quei doni, e colla paura di perderli, ridusse Gabio nella dominazione di suo padre, senza che vi fosse bisogno di adoperarvi le armi.

22. Tarquinio fece la pace cogli Equi; rinnovò l'alleanza cogli Etruschi, e dalla Etruria fece venire artefici per le opere, che voleva fare in Roma, tra le quali era un tempio a Giove sul monte Tarpeo, che doveva essere a tutte le età maraviglioso. Raccontasi, che nel cavare per le fondamenta trovarono la testa di un uomo così intera, e fresca, come allora fosse stata troncata, dal che fu predetto, che quella sarebbe la rocca dell'imperio, e il capo delle cose; ed essendovi stato chi affermò, essere quella la testa di un certo Olo, mutarono il nome di Tarpeo in quello di Capitolio, come a dire *Capo di Olo*. Rifece la cloaca massima, la quale era stata già fatta da Tarquinio Prisco, ma essendo cresciuta Roma del Viminale, dell'Esquilino, e di parte del Quirinale, non era più sufficiente a spurgare le acque, e perciò la rifece molto grande. Diede pure una grande magnificenza al Circo. Si racconta, che in quei tempi venisse a Roma una donna sconosciuta per vendere a Tarquinio nove volumi degli Oracoli delle Sibille, (le quali erano Vergini Sacerdotesse, che credevansi predire il futuro, ed essa era una di quelle, e

alcuni credono, che fosse la Cumana per nome Amaltea), e domandogliene sì grande prezzo, che Tarquinio non li volle. La donna si partì, ne bruciò tre, poi tornò per vendergli i sei, domandandone il prezzo di prima. Parve a Tarquinio, che colei fosse una fatua, e la rimandò; ed essa ne bruciò altri tre, e tornò coi tre, che le rimanevano, e ne domandò il medesimo prezzo, minacciando di bruciare anche quelli, se non li comprava. Tarquinio maravigliando di tanta fermezza, ne consultò gli Auguri, i quali dissero, che li comprasse, ed egli li comprò, e nominò due uomini, che furono detti Duumviri a custodirli, ed a non farli vedere a nessuno sotto pena della morte. Il Duumviro Attilio poi, perchè diede a trascrivere uno di quei libri a Petronio Sabino, fu gittato in mare. Si racconta parimenti, che in Roma a que' giorni uscì da una colonna di legno un serpente terribile, pel quale Tarquinio si empì la mente di paurosi pensieri, e mandò i due suoi figliuoli, Tito, ed Arunte in Delfo a consultare l'oracolo. Vollero essi seco in quel viaggio Lucio Giunio Bruto, che era figliuolo di Tarquinia sorella del Re. Costui insino da quando vide, che suo zio per ogni sospetto, e per la rapace sua avarizia ora questi, ora quelli toglieva dal mondo, e che aveva fatto morire ancora

suo padre, e suo fratello, si consigliò per iscampo della vita di nascondere il virile suo animo colle ricoperte della scempiaggine, e riuscì a farlo di maniera, che si credette, che tale veramente fosse divenuto, e per soprannome Bruto fu chiamato. Lo credette anche Tarquinio, e contentossi di togliergli i beni, e gli lasciò la vita: e i figliuoli di Tarquinio spesso lo avevano con loro per farne giuoco, e cavarne da ridere, e per questo lo vollero seco in quel viaggio. Portavano essi ricchi doni ad Apollo, e Bruto vi portava pure il suo, che era un bastone di corniolo, di che i Tarquinj ridevano, e lo dicevano dono da lui. E dono era veramente simigliante a lui, perciocchè fuori era corniolo, e dentro oro, del quale Bruto lo aveva empito. Quale fosse la risposta dell' oracolo, non si racconta; bensì, quando ebbero soddisfatto a quello, per cui il padre gli aveva mandati, chiesero all' oracolo, quale di loro fratelli regnerebbe, ed una voce rispose, che regnerebbe quello, che prima bacierebbe la madre. Bruto poco stante finse di cadere, e baciò la terra, intendendo di baciare la madre di tutti i viventi. I due Tarquinj tennero, che la voce parlasse della madre loro, e si furono accordati, che nol direbbero a Sesto, e trarrebbero a sorte, quale di lor due fosse il destinato al regno.

23. Quando da Delfo i figliuoli di Tarquinio giunsero a Roma, si apparecchiava la guerra contro i Rutuli, della quale, qualunque ne fosse il pretesto, la vera cagione era la brama, che aveva Tarquinio di predare Ardea, città ricchissima, che n' era la capitale. Ardea era lontana di Roma a diciotto miglia in circa; contro ad essa dunque andarono i Romani, e le diedero l' assalto, ma non avendola potuta avere, si posero ad osteggiarla. Anche i figliuoli di Tarquinio erano a quell' assedio, il quale andando in lungo, per ispazzare il tempo ivano sovente gozzovigliando cogli amici. Una volta che cenavano da Sesto, ed era con loro anche Collatino Tarquinio, figliuolo di Egerio, vennero in sul parlare delle mogli loro. Ciascuno lodava la sua, ma Collatino poneva Lucrezia sua moglie innanzi a tutte; nel quale ragionamento essendosi alquanto riscaldati, Collatino propose di montare a cavallo, e di andare a vedere, che cosa facevano le loro mogli, mentre essi erano assenti, e con questa esperienza chiarire, quale di esse le prime lodi meritasse. Piacque la proposta, e spacciata coi cavalli la strada a poca notte furono a Roma. Trovarono le mogli dei Tarquinj ornate, allegre, ed in solazzevole vita. Da Roma calcarono a Collazia, dove giunsero a molta notte, e trovarono Lucrezia sola in

casa colle sue ancelle al lavoro, la quale al marito, ed agli altri fece quelle accoglienze giulive, che a pudica moglie si convenivano. Poco stettero, e ritornarono ad Ardea, tutti affermando, specchio veramente delle mogli essere Lucrezia. Sesto però era partito da Collazia con indegni pensieri nella mente, e pochi giorni dopo, senza darne sentore, una sera tornò a Collazia, e andò a trovare Lucrezia, la quale di niente sospettando, ospitalmente lo accolse. Cenarono insieme, e dopo che tutti si furono ritirati alle camere per dormire, Sesto, nel suo mal volere vigilante, quando dal silenzio conobbe, che dormivano tutti, entrò nella camera di Lucrezia, le fece violenza, e se ne tornò ad Ardea.

24. Lucrezia piena di vergogna, e di dolore mandò subitamente un uomo a Roma a Spurio Lucrezio Tricipitino suo padre, lasciatovi prefetto dal Re, e di là a Collatino suo marito ad Ardea, per far sapere all' uno, ed all' altro, che senza dimora venissero a lei insieme coi loro amici; atroce cosa era seguita. Il messo andò a Roma, e di là tra via avendo incontrato Collatino, che con Lucio Giunio Bruto andava a Roma, gli fece l' ambasciata, e questi due, e Spurio Lucrezio, e con lui P. Valerio Publicola, figliuolo di Voluso, furono a Collazia. Mestissima nella sua camera sedeva Lucrezia, alla quale nel ve-

derli nacquero agli occhi le lagrime. Collatino le domandò, se le cose erano salve? — No, gli rispose Lucrezia; e come salve per una moglie, alla quale è stata fatta violenza? — Raccontò arrossando la scelleraggine di Sesto, e pregò tutti, che di Sesto la dovessero vendicare. Fu prestata intera fede alle sue parole; chiamarono Sesto perfido, traditore; ella al suo dolore desse pace; si racchetasse. Ma Lucrezia, che già aveva fermo di non volere più vivere, mentre tali cose per suo conforto le ragionavano, in un subito trattosi di sotto la veste un coltello, se lo cacciò nel cuore, e cadde moriente sulla ferita. Levvarono miserabili grida il marito, ed il padre di lei, ma Bruto toltole il coltello dal petto, e alzatolo gocciolante di sangue, gridò: — Giuro per questo sangue, e voi, e gl' Iddii ne chiamo in testimonio, giuro, che Lucio Tarquinio Superbo, e la scellerata sua moglie, e tutta la schiatta de' suoi figliuoli perseguiterò sempre col ferro, col fuoco, con tutte le forze, che io possa, nè giammai soffrirò, che essi, o qualunque altro più in Roma sia Re. — Porse il coltello a Collatino, poscia a Lucrezio, e a Valerio, acciocchè giurassero su quel sangue. Ammirati di Bruto restarono di piangere, e giurarono; il cordoglio fu mutato in furore. Bruto li chiamò seco, ed essi furono pronti a tutto, che vol-

le. Portarono nel foro il cadavere di Lucrezia, e quivi al popolo, che traeva in folla, raccontarono la violenza, che Sesto aveva fatta a quella onesta, dopo di che non volle essa più vivere. Molti al miserando spettacolo lagrimavano di compassione, ma Bruto: — A che le lagrime, a che le inerti querele? Armi, armi bisogna contro audacia tanto scellerata. — I fieri detti di Bruto infiammarono la gioventù, la quale corse alle armi. Si serrarono le porte di Collazia, e si misero armati a custodirle, acciocchè nessuno potesse uscire a portarne al Re la novella. Bruto con uomini armati andò a Roma, e deposta la simulata scempiaggine raccontò la violenza, che Sesto Tarquinio aveva fatta a Lucrezia; che Lucrezia si era data la morte, piuttosto che vivere segnata di quella vergogna; rappresentava, come Lucrezio era rimasto infelice per la figliuola perduta, Collatino per la perduta moglie; ma l'uno e l'altro più infelice per l'onta nella figliuola; e nella moglie ricevuta. Ricordava la crudeltà, l'avarizia, la tirannia, la superbia di Tarquinio, e de' suoi; ricordava l'indegna morte di Servio Tullo, l'empietà di Tullia sul cadavere del padre; invocava gl'Iddii vindici de' genitori contro gli spietati figlinoli. Il popolo Romano levossi a furore, e da per tutto si gridava, che Tarquinio, la moglie,

i figliuoli, tutti fossero cacciati di Roma, e per sempre; in Roma non sarebbero più Re. Bruto a gran voce rinnovò contro i Tarquinj il giuramento, il quale da tutto il popolo fu ripetuto; lasciò Lucrezio in Roma al comando, ed esso con eletta gioventù andò ad Ardea a concitare l'esercito. Tullia fu lasciata partire da Roma esecrata, imprecata da tutto il popolo, il quale chiamava le furie dei parricidi, che la seguitassero. Lucrezia da per tutto con somme lodi era celebrata. Ma qui estimo doversi considerare, se lodi piene le fossero veramente dovute; perciocchè il beneficio degli esempi, che è principale nella istoria, viene ad essere corrotto, dove le lodi non siano giustamente distribuite, o le mal distribuite non siano giustamente emendate. Poteva bene Lucrezia avere le lodi di pudica moglie, ma qual toglie a sè la vita, è un micidiale; e chi nelle sventure volge contro di sè le mani violente, o è un debole, che non sa, o un orgoglioso, che non vorrebbe le sventure sopportare.

25. Tarquinio ebbe ad Ardea l'avviso di quello, che era avvenuto, e in fretta si partì per venire a Roma a frenare la rivolta; e Bruto, che seppe la venuta di lui, tenne altra via per non incontrarlo. Tarquinio trovò serrate le porte di Roma, e gli fu gridato l'esiglio per sempre;

Bruto fu accolto con allegrezza dall' esercito, il quale ne cacciò tosto i figliuoli di Tarquinio. Due di essi andarono col padre a Cere in Etruria. Sesto andò a Gabio; ma il popolo, che mortalmente l' odiava, pigliato ardimento dalla mutata fortuna, l' uccise. Così dopo venticinque anni finì di regnare Tarquinio Superbo, e dopo dugento quarantaquattro anni ebbe fine in Roma il governo dei Re. Si tennero i comizi centuriati nel modo statuito da Servio Tullo, e in luogo del Re furono creati due Consoli, che furono Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino. Le leggi dei Re furono abolite, ma si conservarono raccolte da Sesto, o Publio Papirio in un codice, chiamato poscia diritto Papiriano: si fece la pace coi Rutuli, e l' esercito, che era all' assedio di Ardea, tornò a Roma. Ora in questi fatti si può vedere, come le malizie quasi di loro piede vanno alla loro rovina. Tarquinio Prisco per avere il regno adoperò non solo le lusinghe, ma tradì la fede di tutore; Servio Tullo lo ebbe coll' inganno; Tarquinio Superbo scelleratamente se lo tolse, nella quale scelleraggine era la causa di doverlo perdere, e solo vi bisognava l' occasione, che fu data da Sesto; come pure manifestamenté da questi fatti si può conoscere, che la superbia è a sè medesima struggimento. E sebbene questi esem-

pi non siano nella condizione delle cose private, possono non ostante alla privata vita servire di documento, giacchè tali malvagità differiscono dalle private solamente per la moltitudine, e per la grandezza de' mali, che partoriscono.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELLA ISTORIA ROMANA

LIBRO II.

SOMMARIO

1. *Congiura in favore di Tarquinio, per la quale due figliuoli di Bruto sono messi a morte; Collatino va in bando.* 2. *Tarquinio viene contro Roma con esercito; morte di Bruto, e di Arunte; per la morte di Bruto le matrone Romane vestono a duolo.* 3. *Il popolo sospetta di Valerio Publicola, che si scolpa; Porsena viene con esercito contro Roma, la quale è salvata da Orazio Coclite.* 4. *C. Muzio Scevola tenta di uccidere Porsena; Porsena viene a pace, Clelia fugge da lui; Tarquinio si ritira a Tuscolo.* 5. *Ottavio Mamilio muove guerra per Tarquinio; si fa il Dittatore; tregua; si torna alle armi; di nuovo si fa il Dittatore, che ha vittoria. Sesto Tarquinio muore in battaglia; Tarquinio Superbo muore a Cuma.* 6. *I Volsci muovono la guerra; la plebe fa romore pei debiti; è quietata; i Volsci sono vinti.* 7. *Nuovi romori della plebe; gli Equi, i Volsci, i Sabini muovono la guerra; sono vinti; si è da capo alla discordia; le legioni, e la plebe si ritirano sul monte sacro.* 8. *Da Menenio Agrippa si lasciano ricondurre a Roma; si fanno i Tribuni della plebe; C. Marcio ha il cognome di Coriolano;* 9. *muove contro di sè l' odio della plebe; è mandato in esiglio;* 10. *fa nascere guerra tra i Romani, ed i Volsci;* 11. *viene contro Ro-*

ma; si arrende alla madre, e si ritira; i Volsci sono vinti. 12. Il Console Sp. Cassio per farsi Re propone la legge Agraria; il suo disegno è scoperto; è messo a morte; la fanteria non vuole obbedire al Console Fabio. 13. Il Console Fabio ha grande vittoria degli Etruschi. 14. Delle Legioni, e dell' esercito dei Romani. I Fabj vanno contra i Vejenti, e tutti vi sono morti. 15. I Vejenti occupano il Gianicolo; sono disfatti; si torna alla legge Agraria; il Tribuno Genuzio è trovato morto. Per la legge, intorno al modo di creare i Magistrati plebei, discordie gravissime; la legge è approvata. 16. L' esercito per odio al Console Appio Claudio non vuole combattere; Appio ne prende severissima punizione; è citato davanti al popolo; muore. 17. Il Console Sp. Furio è stretto dagli Equi; è liberato dal Console A. Postumio; in Roma è pestilenza. 18. Il Tribuno C. Terenzio Arsa domanda, che ai Consoli siano date leggi da osservare; contese per questa domanda. 19. Cesone Quinzio va in esiglio, e suo padre Quinzio Cincinnato si ritira da Roma. 20. Appio Erdonio occupa il Campidoglio; il Campidoglio è ripreso; nel conflitto muore Erdonio, e il Console Valerio. 21. Fra la plebe e i Padri contese; Q. Cincinnato tiene tutti a dovere; la legge Terentilla è differita. 22. Insorgono guerre: si vuole la legge Terentilla; Q. Cincinnato è fatto Dittatore; sconfigge i nemici; depone Minucio dal Consolato, e trionfa. 23. Tumulti per la legge Agraria avvivati da Lucio Dentato. 24. Si manda in Grecia a raccogliere leggi; sono creati i Decenviri.

DELLA

ISTORIA ROMANA

LIBRO II.

I. In vece adunque di un Re ebbe Roma i Consoli, che furono eletti d' infra i Patrizj. Si volle, che fossero due, e che non durassero più di un anno, temendo, che, se fosse uno solo, o se più di un anno durassero, la libertà non fosse in pericolo. Un mese per uno avevano l' imperio; a quello, che aveva l' imperio, andavano innanzi dodici Littori ciascuno con un fascio di verghe legate intorno ad una scure; all' altro andava innanzi un Accenso, e dietro i Littori coi fasci senza le scuri. Convocavano il Senato, ragunavano il popolo per proporre le leggi; avevano il comando degli eserciti; trattavano i negozj coi legati esteri; eleggevano i Senatori; erano i Capi della Repubblica; ebbero da principio tutto il potere dei Re, il quale venne poscia diminuito. Acciocchè la loro vista mettesse riverenza, fu loro conceduta la veste di porpora, la sedia curule di

avorio, e tutti i segni della reale dignità, eccetto lo scettro, e la corona. Fu ricompinto il numero delli trecento Senatori diminuito di molto sì per quelli, che fece uccidere Tarquinio, sì per gli altri, che negli anni del suo regno erano morti di lor morte; furono tolti dall'ordine equestre, e furono detti Padri Coscritti: poscia tutti i Senatori senza distinzione Padri, e Padri Coscritti furono chiamati. E perchè in Roma avea certi sacrificj, i quali solamente dal Re si facevano, fu istituito un nuovo Sacerdote sottoposto al Pontefice, col nome di Re Sacrificolo, acciocchè quei sacrificj non avessero a mancare, e non vi avesse ragione, o pretesto di desiderare i Re. Il primo Re Sacrificolo fu Sesto Papirio, il quale tornò in vigore alcune leggi di Numa appartenenti ai sacrificj. Tarquinio poi mandò legati al Senato, acciocchè gli fossero lasciati portar via da Roma i suoi beni. Con ciò mostrava, che a ritornarci più non pensasse, ma era una malizia appunto per ritornarci. Imperocchè aveva dato loro commissione, che nel mentre vi tratterebbero quel negozio, e che, ottenendo la domanda, andrebbero facendo quanto bisognava per metterla ad effetto, vedessero di farvi segrete intelligenze, onde vi fosse dentro ricevuto. Vennero a Roma i legati, e fecero la domanda al Senato, al quale par-

ve, che non fosse da negarla, acciocchè non si pensasse, che per l'ingordigia di quei beni avessero cacciato Tarquinio, ed egli non avesse un attacco a muover que-rele, ed altri un pretesto a muovere le armi contro Roma in suo favore. Nello spazio adunque del tempo bisognevole per trattare questo negozio, e per vendere que' beni, che non si potevano trasportare, cominciarono i legati a fare intelligence, e a ordire una congiura. Erano in Roma al-quanti stati compagneschi dei figliuoli di Tarquinio, i quali per essersi avvezzi con essi a non aver freno, non potevano accomodarsi a quella libertà, che per rispetto a' costumi nascendo con tutti severa, pareva loro non libertà, ma intollerabile strettezza. Perciò ai legati fu agevole introdursi a costoro, che poi fecero loro strada per introdursi ad altri, giovani specialmente, ai quali biasimando quei civili distriguimenti, e lodando la libertà, che vi aveva coi Tarquinj, e i frutti dei loro favori, parte per gli stimoli delle provocate cupidità, parte per quelli delle concette speranze, furono facili ad essere sollevati. Principali nella congiura furono i fratelli Vitellj, e gli Aquilj, e i Vitellj vi tirarono i due giovani Tito, e Tiberio, figliuoli di Bruto, loro nipoti di sorella. Per dare ordinamento alla cosa, i legati, e i congiurati tenevano notturne adunanze,

delle quali uno schiavo dei Vitellj, che aveva nome Vindicio, entrato in sospetto, tanto fece, che la sera innanzi al giorno, che i legati avevano a partire, cenando essi con alquanti dei congiurati in casa degli Aquilj, gli riuscì di nascondersi in luogo, donde udì quello, che dissero, e vide consegnare ai legati lettere per Tarquinio. Vindicio pianamente se ne partì, e corse a riferire tutto ai Consoli, i quali senza mettere tempo in mezzo andarono essi stessi a fermare là i legati, e i congiurati, ed ebbero in mano le lettere. Convocarono subito il Senato, e dimandarono, che cosa si avesse a fare? Fu risoluto, che i legati si facessero immantinente partire; che i beni non fossero più restituiti; le case dei Tarquinj fossero abbattute, gli stabili venduti, e il denaro fosse della Repubblica, ma prima si lasciasse tutto in preda al popolo, acciocchè dai Tarquinj non potesse sperare perdono, nè più con essi aver pace. Il dimane Bruto sedente coll' altro Console nel suo tribunale, alla vista del popolo si fece condurre innanzi i congiurati, tra' quali i due suoi figliuoli. Vindicio disse l' accusa, e furono recitate le lettere, che si scrivevano a Tarquinio, nelle quali erano le particolarità della congiura, e come nottetempo sarebbe stato ricevuto in Roma. Bruto domandò ai congiurati, se avevano nulla a

dire in loro difesa. Non si udì da essi parola, ma solamente singhiozzi, e pianto. Collatino voleva salvare gli Aquilj, che erano figliuoli di una sua sorella; ma non vi riuscì. Bruto diede a tutti la sentenza della morte, e nella sua presenza, anche i suoi figliuoli, furono spogliati, vergheggiati, e ad essi, come agli altri, fu colla scure troncata la testa. Molti ne laggiarono di compassione, nè Bruto potè contenere ogni segno di dolore. Vindicio poscia per servizio così grande fu fatto cittadino, e dal suo nome provenne, che l'atto del manomettere il servo *Vindicta* fosse appellato. Collatino per avere voluto salvare i suoi nipoti, venne al popolo in sospetto; al quale sospetto dava fondamento l'essere egli pure della schiatta dei Tarquinj, e molto si mormorava di lui. Laonde Bruto ragunò il popolo, e, presente Collatino, rinnovò il giuramento contro i Re, poscia voltosi a lui gli disse, che il popolo non si teneva sicuro, finchè il nome dei Tarquinj fosse in Roma; lui essere dei Tarquinj, e perciò temersi di lui; ricordavansi certamente, quanto egli aveva fatto per la libertà, nè lo scorderebbero giammai; ma bisognava compire il beneficio, levare il popolo di questo timore, sebbene forse vano, e partire da Roma. Tutte le cose sue sarebbero gli date; se altre ne volesse, largamente gli si

darebbero; ma doveva contentare il popolo, e partire. A quel parlare Collatino restò come smemorato; poi riavutosi prendeva a dire, che di lui niente avevano a temere, ma non fu lasciato parlare, e fu pregato, che partisse. Collatino si sottomise al volere del popolo, rinunciò al Consolato, e se ne andò con tutte le sue sostanze a Lavinio, e nel luogo di lui fu creato Console P. Valerio, il quale pure aveva dato opera per cacciare i Tarquinj da Roma.

2. Quando Tarquinio vide tornata a voto l'astuzia, si volse alla Etruria per avere l'ajuto delle armi, e abbandonate le superbe parole colle umili e supplichevoli riuscì a muovere in suo favore i Veienti, e specialmente i Tarquiniesi, i quali, come avevano a gloria, che regnasse in Roma uno originato di lor gente, così ne avevano ad onta la cacciata. Con esercito adunque di questi due popoli Tarquinio, e i suoi figliuoli mossero contro Roma, e con esercito i due Consoli gli andarono incontro. Bruto iva innanzi cogli uomini a cavallo a spiare, Valerio gli veniva dietro con quelli da piede. Per simile guisa venivano i nemici, Arunte innanzi a spiare colla cavalleria, e Tarquinio suo padre lo seguiva colle legioni. Arunte, come scorse i Littori, che andavano innanzi a Bruto, si avvisò, che vi fosse un Console;

poi avvicinandosi, quando colle magnifiche insegne di Console riconobbe Bruto, gli si ravvivò alla memoria, che colui gli aveva di Roma cacciati, e divampato di furore diè nei fianchi al cavallo per correre ad ucciderlo. Bruto fece il simigliante, e drizzatesi contro le aste, e l'uno, e l'altro badando non a difendersi, ma a ferire, ambedue si passarono di lancia, e caddero morienti da cavallo. Si appiccò il combattimento tra la cavalleria, poscia tra i due eserciti. Dall' una, e dall'altra parte fu combattuto acerbamente, e con dubbiosa vittoria. Tarquinio la notte, preso da timore, se ne partì coll' esercito, e i Vejenti, e i Tarquiniesi se ne tornarono alle loro case, con che dichiarandosi come vinti, i Romani tennero per sè la vittoria. P. Valerio raccolse le spoglie, e sopra un cocchio tirato a quattro cavalli tornò trionfante in Roma. Fece portare nel foro il cadavere di Bruto, e ne disse le lodi, la qual cosa piacque tanto al popolo, che poscia a quell' esempio gl' insigni uomini morti in battaglia furono da preclari uomini lodati, e col tempo quell' onore ad altri di gran merito fu concesso. Le Matrone Romane vestirono per un anno a cordoglio, volendo mostrare quanto fossero dolenti della morte, di chi aveva vendicata la conjugale pudicizia: bella significazione di onesti costumi.

3. Perchè poi Valerio indugiava a surrogare un altro nel luogo di Bruto, e perchè in cima al colle Aventino fabbricava per se una casa, il popolo pigliò ombra, che volesse farsi Re, sebbene in tutto il viver suo facesse vedere, che era ben lontano da simile pensiero. Ma il popolo dal favore all' odio è sì pazzamente mutevole, e l' amore della libertà crea sì per poco i sospetti, e le invidie, che l' uomo, per virtù che abbia, non può tenersi sicuro. Levandosene adunque molte voci, Valerio convocò il popolo, e tolte dai fasci le scuri, gli ricordò quello, che aveva fatto contro i Tarquinj; si dolse, che avessero potuto pigliare tal sospetto di lui; ragunerebbe i comizj per creare l' altro Console; disfarebbe quella casa, e la farebbe alle radici del monte, lasciando che in cima vi fabbricasse, chi fosse tenuto di miglior fede di lui. E subito la mandò ad atterrare, e a piedi poi di quel colle la rifece. Propose leggi severissime contro chi volesse in Roma farsi Re; altre, per le quali allargava al popolo il potere di deliberare, e di sentenziare; altre, per cui i Littori non porterebbero dentro a Roma le scuri nei fasci, e nelle concioni abbasserebbero i fasci in ossequio del popolo: leggi dannevoli, perchè crescevano al popolo l' orgoglio, e davano maggiore la facoltà del volere, dove minore è il lume

del conoscere ; ma al popolo piacquero tanto , che fu tutto benevolenza per Valerio, e gli diede il cognome di Publicola , cioè ossequioso al popolo. Si fece l' altro Console , che fu Spurio Lucrezio Tricipitino , padre di Lucrezia , uomo vecchio , e che morì pochi giorni dopo, al quale fu sustituito Marco Orazio Pulvillo. Intanto Tarquinio erasi ridotto in Clusio a Porsena , Re potentissimo tra gli Etruschi , e procacciava colla compassione di sè , e de' suoi d' indurlo alla guerra contro i Romani, e ancora col mostrargli, che se i Romani non fossero puniti, altri popoli diventerebbero insolenti, e altri Re sarebbero alla sua condizione ridotti. Porsena si lasciò muovere, e venne con esercito contro Roma. I Padri ne furono in ispavento, dubitando se la plebe terrebbe forte . Per rendersela amica fecero vendere il grano a buon prezzo ; il sale, che vendevasi all' arbitrio de' privati , e spesso caro, fu venduto per conto della Repubblica , lasciando ai privati di cavarne, se volevano, ma che alla Repubblica lo dovessero vendere . Questi denari poi, e gli altri, che i cittadini diedero per questa guerra, P. Valerio non li volle in casa, nè li volle amministrare, e ordinò, che nel tempio di Saturno fosse l' erario, nel quale si deporrebbero, e che il popolo creasse due Questori, i quali ne avessero la custodia : per le quali cose la

plebe fu pronta alle armi. Giunse Porse-
na repentinamente, e occupò il Gianicolo:
i Romani andarono per iscacciarnelo, si
appiccò fiero il combattimento, furono fe-
riti ambedue i Consoli, i Romani si mise-
ro in fuga, i nemici gl'inseguirono, e quel
giorno Roma era presa, se Orazio Coclite
con prodezza maravigliosa non l'avesse
salvata. Orazio, quando vide non potersi
fermare la fuga dei Romani, s'impian-
tò con terribile aspetto contro i nemici al
principio del ponte Sublicio insieme con
Spurio Largio, e Tito Erminio, e comandò,
che immantinente dietro da loro si disfa-
cesse il ponte. I nemici alla vista di valor
così grande ristettero. Il ponte era omai
disfatto; i Romani chiamavano i tre prodi a
ridursi in salvo; Orazio comandò agli altri
due, che si ritirassero, ed egli solo restò
contro l'oste nemica, e minacciavala con
aspetto sì formidabile, che niuno si moveva
ad assalirlo. Finalmente i nemici, come da
stupore risentiti, levarono le grida, sca-
gliarono contro Orazio una tempesta di
dardi, e gli si avventarono: molti ai colpi
di Orazio cadevano; ruinò con fragore il
resto del ponte, e fu tolto a' nemici l'a-
dito alla città. Allora Orazio si gettò nel
fiume, e a nuoto arrivò salvo a' suoi, che
con altissime voci di gioja lo accolsero.
Gli fu posta nel foro una statua di bron-
zo, acciocchè durasse eterna la memoria

di così grande valore, e per fare attenti gli animi ad esempj così preclari, e dare ad imitarli eccitamento. Si crede, che Orazio discendesse da quello, che uccise i tre Curiazj. In un' altra battaglia aveva perduto un occhio, e perchè vedeva sol con uno, era soprannominato Coclite: in questa ebbe una ferita di freccia in una coscia, per la quale rimase zoppo, di che ad uno, che lo motteggiava, argutamente rispose, che ad ogni passo egli era avvisato del suo trionfo.

4. Per questo fatto Porsena estimò, che non fosse da mettersi a voler prendere Roma per assalto, ma piuttosto per la fame, e la circondò in maniera, che niente vi si poteva più introdurre. I Romani sortirono per rompere l' assedio, ma non poterono; e venendo meno di vettovaglia, vedevano oggimai approssimarsi il giorno, che gli avrebbe costretti ad arrendersi. Un giovane per nome Cajo Muzio, al quale il morir di fame pareva troppo vile; e il tornare sotto a Tarquinio era al tutto insopportabile, di suo consiglio si fu deliberato ad una prova per istornarne la sovrastante calamità. Presentossi adunque nel cospetto de' Padri, e disse di avere in animo di passare il Tevere, entrare nel campo de' nemici non per portarne preda, ma, se gli Dei l'ajutassero, per fare opera più grande, e i Padri

gliene diedero la permissione. Muzio travestitosi da Etrusco, e messosi sotto la veste un pugnale, uscì di Roma, e nel campo degli Etruschi s' introdusse. Era nell' ora, che i soldati andavano alla tenda del Re a ricevere le paghe; si mescolò con loro, e vi entrò ancor esso. Sedevano ivi il Re, ed il suo Segretario con decoro non disuguale di vestimenti. Muzio per non iscoprirsi non poteva domandare, quale dei due fosse il Re; siccome però i soldati al Segretario principalmente si volgevano, ed egli più che l' altro ai soldati parlava, estimò, che quegli dovesse essere il Re, e fattoglisi accosto, gli diè un colpo di pugnale, e l' uccise. Fuggiva Muzio, aprendosi la via col ferro; ma alle grida, che si levarono, accorsero tanti, che fu preso, e subitamente menato dinanzi al Re. Muzio senza aspettare, che il Re lo domandasse, con ispaventevole aspetto gli disse: — Sono cittadino Romano; il mio nome è C. Muzio; sono tuo nemico; ho voluto te mio nemico levare di vita, nè mi sento meno cuore a ricevere la morte, che a darla: il fare, e il sostenere forti cose è da Romano. Non sono io solo di questo animo contro di te: molti giovani sono risoluti a voler fare lo stesso. Sta dunque apparecchiato, se ti piace, a questo pericolo, giacchè a tutte le ore ti sarà presso il nemico armato, col

quale per la vita avrai a combattere. Non temere nè di esercito, nè di battaglia; tu solo con uno solo di noi avrai a fare: i giovani Romani ti protestano questa guerra —. Porsena gli comandò, che palesasse i compagni, e gli minacciò il fuoco, se nol facesse. Per sorte ardeva ivi il fuoco sopra una piccola ara, e Muzio per fargli vedere, che nè le minacce, nè i tormenti lo sbigottivano, cacciò la mano destra in quel fuoco, e disse: — Vedi, come hanno a vile il corpo coloro, che mirano a grande gloria —; e ve la tenne, come non sentisse dolore. Attonito Porsena a quel coraggio, sebbene avesse buon dritto di pigliare punizione di Muzio, nondimeno per mostrargli, che i forti animi sapeva onorare, comandò, che fosse lasciato partire. Allora Muzio gli disse, che per contraccambio di generosità paleserebbe gli quello, che giammai non gli poteva essere tratto di bocca nè per minacce, nè per tormenti. Sapesse dunque, che trecento dei principali giovani di Roma avevano giurato di assalirlo in modo simigliante; la sorte aveva mandato lui pel primo, verrebbero gli altri, secondo che la sorte li destinasse, e finchè riuscisse il colpo. Muzio tornò a Roma, e non potendo poi servirsi se non della sinistra, perchè si era bruciata la destra, gli fu posto il soprannome di Scevola, cioè Mancino. Porsena

da questo fatto conobbe di avere duro partito alle mani, e mandò legati a Roma per trattare della pace, la quale non fu a concludere malagevole, essendo considerata dall' una parte, e dall' altra. Domandò (perchè lo dovea, non perchè lo volesse), che i Tarquinj fossero in Roma ricevuti al regno, e gli fu negato, ma questo non fermò il trattato. Domandò oneste condizioni, e dodici giovani dei più nobili, ed altrettante donzelle per ostaggio, acciocchè con sicurezza potesse ritirarsi. Le condizioni gli furono accordate, gli furono mandati gli ostaggi, e la pace fu convenuta. Tra gli ostaggi vi avea una vergine per nome Clelia, la quale impaziente di essere di un Re quasi prigioniera, nottetempo riuscì a passare le guardie, e montata sopra un cavallo si gittò con esso a nuoto nel Tevere, e ritornò a Roma. Porsena ne fece lamenteanze al Console, il quale, com' era giusto, gliela rimandò. Anche ad essa però volle Porsena rendere onore, siccome a forte donzella, e le concedette di tornarsi a Roma, e di condurre seco la metà degli ostaggi, quali volesse. Clelia con bella onestà tolse quei giovanetti, che non toccavano i quattordici anni, allegando cagione, che essi per la tenera età erano esposti più degli altri a patire. Porsena se ne ritornò col suo esercito, e Tarquinio, quando si

vide abbandonato, si ridusse colla moglie in Tusculo ad Ottavio Mamilio suo genero. I Romani innalzarono a Clelia una statua equestre nella Via Sacra. Ora considerando questi due fatti estimo, che il generoso desiderio di Scevola di liberare la patria fosse dal fellonesco modo disonestato. Clelia poi, la quale per verginale prudenza fu certamente assai commendevole, avendo usato il coraggioso suo animo contro l'ordinamento del Console, che l'aveva data ostaggio, mi pare, che non meritasse lode. Con esempio ben diverso si vedrà a suo luogo in questa istoria alcun fatto di nobile prodezza punito colla morte, perchè ruppe divieto. Ma Roma in quei giorni aveva bisogno di ardire, e perciò ogni fatto ardimentoso colle lodi, e colle statue celebrava.

5. Avevano i Romani a stare apparecchiati per difendersi non solo dalle armi, che Tarquinio poteva loro commover contro, ma eziandio dai popoli vicini, i quali per invidia, e per timore, che lasciandoli crescere, non mettessero anche a loro il giogo, avrebbero pur voluto abbat-terli, prima che invincibili divenissero. Insorsero in fatto i Sabini, ma furono sconfitti, e dalla sconfitta sì mal concii, che per alquanto non fecero movimento. L'anno di Roma 251 morì P. Valerio Publicola, glorioso per la dignità consolare

avuta quattro volte, e sempre con integrità esercitata, e glorioso per l'onorata sua povertà, per la quale non lasciò da essere seppellito, e lo fu a pubbliche spese. Per lui, come per Bruto, le Matrone fecero per un anno il cordoglio. Ora Ottavio Mamilio, traendo vantaggio dall'animo, che gli altri popoli avevano contro ai Romani, riuscì a collegare trenta città per Tarquinio, il che mise Roma in grande pericolo sì per le forze, che le si apparecchiavano contro, sì perchè i plebei poveri, i quali erano aggravati di debiti, non volevano in quella necessità dare i nomi per l'esercito, se i loro debiti non venivano cancellati. Era veramente crudele la condizione dei debitori, giacchè per legge quelli, che non avevano modo di pagare, divenivano schiavi dei creditori, infinochè pagando non se ne fossero riscattati, e in quella schiavitù erano trattati molto duramente. Le usure poi erano a modo, che colui, il quale cominciava a far debiti, facilmente giungeva a non poterli pagare, e perciò quando per debiti era divenuto schiavo, difficilmente se ne poteva francare. Moltissimi della plebe trovavansi in questa infelicissima condizione, e non volevano dare i nomi per l'esercito. I Consoli fecero sperienza di quietarli, ma non ci riuscirono. Varie in quel frangente erano le sentenze dei Pa-

dri, intanto il pericolo minacciava sempre più, e gli animi non si concordavano. Parve allora ai Padri di creare un nuovo Magistrato con autorità maggiore di tutti gli altri, il quale potesse far la guerra, e la pace, giudicare della vita, e della morte, al quale tutti dovessero ubbidire, e dal quale niuno si potesse appellare. La sua potestà sarebbe come di Re; chiamerebbersi Dittatore, cioè Magistrato, al cui detto tutti dovrebbero obbedire; non durerebbe più di sei mesi, e intanto i Consoli cesserebbero; il Dittatore eleggerebbe uno, che sarebbegli secondo in autorità, e si chiamerebbe Maestro de' Cavalieri, perchè ai Cavalieri, con subordinamento al Dittatore, avrebbe a presiedere. Piacque assai al popolo la proposta, e ne lasciò l'elezione ai Padri, i quali fecero Dittatore Tito LARGIO, che era uno dei Consoli, uomo di senno, e di riguardata virtù. Nei bisogni, che poscia sopraggiunsero, il Dittatore per lo più veniva nominato dal Console, che era nel suo mese d'imperio. T. LARGIO nominò Maestro de' Cavalieri SPURIO CASSIO, uomo consolare; raddoppiò il numero de' Littori, e fece loro riprendere le scuri, il che mise il popolo in paura. Il Dittatore fece l'esercito; lo condusse contro i Latini; si venne al fatto d'armi, dopo il quale fu fatta tregua per un anno. I Latini si ritirarono, il Dittatore tornò a

Roma, e senza aspettare che finissero i sei mesi, depose la Dittatura, rendendo ai Consoli la loro autorità, il che fu cagione, che il Dittatore, e la Dittatura piacessero molto al popolo. Finito l'anno della tregua i Latini si collegarono coi Volsci, e si fu di nuovo in sulle armi. Si fece il Dittatore, che fu Aulo Postumio, il quale fece maestro de' Cavalieri Ebuzio Elvio. Seppesi, che nell'esercito de' Latini vi erano i Tarquinj, e si destò sì grande ira nei soldati Romani, che non poterono più essere contenuti. La battaglia fu atroce, e singolare in questo, che i principali dei due eserciti si trovarono a combattere a corpo fra loro. Il vecchio Tarquinio si spinse addosso al Dittatore, dal quale ebbe una ferita in un fianco, e si ricoverò a' suoi. M. Valerio, fratello di Publicola, assalì Lucio Tarquinio nella coorte de' fuorusciti, e vi restò morto. Ottavio Mamilio, genero di Tarquinio, si affrontò prima col Maestro de' Cavalieri, al quale passò un braccio, poscia con Tito Erminio Legato, dal quale fu ferito nel petto, e in un fianco, e morì. Erminio, mentre lo spogliava, fu trafitto da ferro nemico, e morì ancor esso. Nel destro corno, dove era Postumio, mostravasi la vittoria pei Romani, nel sinistro era dubbiosa; ma quando fu caduto Mamilio, i Cavalieri Romani caricarono da



quella parte i nemici, e li misero in isbaraglio. Sesto vedendo perduta ogni speranza, si gittò in mezzo ai Romani per trovarvi la morte, e la trovò. Venivano i Volsci in ajuto, ma era tardi. I Latini, e i Volsci domandarono la pace, la quale fu loro accordata a condizione, che rendessero i disertori, e cacciassero dalle loro terre i fuorusciti, il che fecero; e così dopo quattordici anni ebbero fine le guerre mosse dai Tarquinj per ritornare in Roma. In questa guerra i Romani fecero preda grande, e il Dittatore, e il Maestro de' Cavalieri ritornarono a Roma trionfanti. Tarquinio non avendo ove più mettere la speranza, si ritirò a Cuma ad Aristodemo, che vi era tiranno, ed ivi morì nella età di novant'anni.

6. Finita la paura de' Tarquinj estimarono i Patrizj di non avere più bisogno de' plebei, non si curarono di sollevare quelli, che erano poveri, ma li lasciarono nelle loro miserie, donde contro di essi, e contro il Senato torbidi umori si commossero. I Volsci, i quali avevano posate le armi, ma non l'odio, si collegarono cogli Etruschi, e di nuovo contro Roma furono in guerra. Mandarono legati ai Latini, acciocchè si unissero seco; ma i Latini, ai quali troppo ancor dolevano le piaghe della sconfitta, presero quei legati, e li mandarono ai Consoli, facendo sa-

pere il perchè erano stati loro inviati, e come i Volsci, e gli Ernici alla guerra contro Roma si apparecchiavano. Questa fede piacque molto ai Padri, e mise la pace coi Latini più in sodo. I plebei poveri però, quanto più sovrastava la guerra, tanto più si facevano arditi a non dare i nomi per l'esercito; imperciocchè dopo che nelle battaglie avevano versato il sangue per la Repubblica, conveniva loro tornare schiavi dei creditori. Istavano i Padri, e volevano, che si scrivessero, e si andasse contro i nemici. Vero è, che essendo state abolite le leggi dei Re, era annullata anche quella, la quale statuiva, che gl' infimi nel Censo fossero chiamati alla guerra solamente nelle gravi necessità della Repubblica. I Padri però non le avevano per annullate quanto ai Sacerdozj, ed ai Magistrati, che seguitavano a tenere per sè, la qual cosa a' plebei ricchi dispiacendo, davano essi eccitamento ai poveri contro i Patrizj, e contro il Senato. La plebe adunque a non voler dare i nomi si manteneva ostinata. Mentre romoreggiava la discordia, un uomo di molta età, sparuto, e con tutti i segni delle più grandi miserie venne a gettarsi nel foro. Aveva sudicia la veste, lunga la barba, rabbuffati i capelli, le quali cose rendevano sozza, e spaventevole la sua vista. Gli si affollò intorno la gente, e fu riconosciuto

da molti, i quali dicevano, che era stato Centurione, e lo lodavano di valore nelle battaglie. Esso mostrava alquante cicatrici nel petto; la gente ne prendeva compassione, e gli domandava, come si fosse ridotto in quello stato. Rispondeva, che nella vittoria, che ebbero dei Sabini, contro a' quali combatteva egli pure, niente eragli toccato della preda; che in quel tempo gli fu rubata ogni cosa, e non ostante si volle, che pagasse il tributo. Per pagarlo gli convenne far debiti; le usure gli portarono via prima un campo lasciatogli da suo padre, poi tutto quello, che aveva; finalmente dovette darsi schiavo al creditore, il quale lo tenne non in ischiavitù, ma in ergastolo: indi mostrava i lividi, e le piaghe delle battiture. Levaronsi fiere voci contro i Senatori, e i Patrizj; da tutte le parti venivano uomini schiavi per debiti, e imploravano la fede dei Quiriti. P. Servilio, e Ap. Claudio, che erano Consoli, uscirono per comprimere il tumulto; i plebei con modi minacciosi mostravano loro i segni delle catene, delle battiture, e quello, dicevano, quello essere il guadagno, che aveano fatto combattendo per la Repubblica; convocassero il Senato, e mettessero rimedio ai loro strazj, e gridando facevano folla alla Curia. Tra' Senatori non si conveniva sul modo di provvedere al pericolo grande, e presente. Appio d'a-

nimo fiero, diceva, se ne punissero pochi, e gli altri metterebbero cervello; Servilio, d'animo mite, voleva, che con miti parole si persuadessero. In quel mezzo giunsero Latini cavalieri colla novella, che l'esercito de' Volsci veniva a Roma. I Padri ne furono atterriti; esultava la plebe, e diceva, che erano gli Dei, che volevano punire la superbia de' Padri; prendessero i Padri le armi; andassero essi alla guerra; essi, che ne raccoglievano i frutti, ne avessero ancora le fatiche. Allora Servilio licenziò il Senato, indi parlò alla plebe; stessero certi, che i Padri, avevano a cuore i loro bisogni; non era quello il tempo di provvedervi; allora dovevasi rimediare al pericolo, che sovrastava; poco onore sarebbe alla plebe voler essere liberata dai debiti, prima di pigliare le armi a difesa della minacciata patria; poco onore a' Padri, se provvedessero alle miserie dei loro cittadini a tal tempo, che paresse averlo fatto per paura. Poscia mandò editto, che tutti i debitori fossero posti in libertà, acciocchè potessero dare il nome, e che durante la guerra niun creditore potesse vendere, o possedere i beni del soldato, nè tenerne in pegno i figliuoli, o i nipoti. Quell'editto, e il parlare umano di Servilio quietò la discordia, i plebei corsero a dare il nome, e si scrisse esercito forte di numero, e di virtù. I

Volsci furono messi in fuga, e inseguiti, e il loro campo saccheggiato. Rifuggironsi a Suessa Pomezia, ma i Romani la presero d'assalto, e la misero a bottino, indi l'esercito, e il Console con molta gloria tornarono a Roma.

7. Finita la guerra, il Senato non attenne la promessa del Console; e la plebe vedendo, che non si voleva porre rimedio a' suoi mali, tornò a maggiori risentimenti contro i Patrizj, i quali erano più che altri i suoi creditori. In questo mezzo nacque grande timore di guerra dalla parte dei Sabini, e si estimò necessario scrivere l'esercito, ma nessuno della plebe volle dare il nome. Appio portato dal focoso suo ingegno infuriava, e alla presenza della plebe rimproverava al collega la troppa sua placidezza; si vantava di essere egli solo bastante a difendere la maestà Consolare, e la Repubblica, le quali parole erano stimoli a concitare maggiormente la moltitudine. Appio adocchiò uno, che si mostrava de' principali nel tumulto, e comandò, che fosse preso; colui appellò al popolo. I Padri per cessare il pericolo, che vedevano gravissimo, indussero Appio a farlo rimettere in libertà, e il rumore quietò un poco. Vennero i giorni, che si dovevano creare i Consoli, e i nuovi Consoli furono A. Virginio, e T. Veturio. La plebe, che non sapeva, quale ani-

mo avessero verso di lei, teneva adunanze in varj luoghi della città, e spesso di notte, e si manteneva contumace a non volersi scrivere per la milizia, anzi a non volere omai più in nessun modo obbedire, e ponendo giù la riverenza dovuta ai Consoli si rivoltava anche ai Littori. I Consoli riferivano le cose ai Padri, i Padri si dolevano dei Consoli, che volessero scaricare sopra il Senato quello, che ad essi apparteneva, e li rimbrottavano di debolezza. I Consoli si posero in sul severo, e comandarono, che si facesse l'esercito. La plebe gridava, che più non l'ingannerebbero; mantenessero la promessa; fosse data ai debitori la libertà, e allora si scriverebbero. Vedendo i Consoli riuscir vano il loro comando, furono di nuovo coi Padri a consiglio. Quelli tra i Padri, i quali avevano fatto rimproveri d'ignavia ai Consoli, dicevano, che si unirebbero a loro; fossero d'animo saldo, e l'esercito si farebbe. Andarono dunque quei Padri coi Consoli al tribunale, e ad uno della plebe, che stava loro in faccia, comandarono, che desse il nome. Colui non rispose, e subitamente molti della plebe gli si strinsero intorno per difenderlo; i Consoli mandarono il Littore a pigliarlo; la plebe respinse il Littore; i Padri gridarono *Indegnità*, e scesero dal tribunale in ajuto al Littore; la plebe imperversata si voltò con-

tro i Padri; i Consoli entrarono di mezzo, e riuscirono a fermarla. Si ragunò il Senato, e dopo varie sentenze si deliberò, esservi bisogno del Dittatore, e fu fatto M. Valerio, fratello che fu di Valerio Publicola, uomo d'ingegno mansueto, di famiglia cara alla plebe, e caro ancor esso. Il Dittatore mandò subito un editto simile a quello di Servilio, per cui la plebe si quietò, tutti diedero il nome, e si formò un esercito, del quale per lo avanti non si era avuto mai il più numeroso. Il Dittatore pose ciascuno dei due Consoli al comando di una parte dell'esercito, tenne il resto per sè. Uno dei Consoli andò contro gli Equi, che avevano invaso il territorio Latino; l'altro contro i Volsci, tornati ancor essi alla guerra, e ciascuno vinse i suoi. Il Dittatore andò contro i Sabini, li vinse, gl'inseguì, ne fece grande uccisione, e tornò a Roma trionfante. Allora fu decretato, che egli, e i Dittatori, che verrebbero poscia, oltre i soliti onori, avrebbero la sedia curule in un luogo distinto da vedere i giuochi. Voleva poi Valerio, che rispetto ai debitori il Senato prendesse risoluzione conforme alle promesse fatte alla plebe, e conforme alla prudenza, e alla umanità; ma le cose erano state dai creditori preoccupate, e guaste in maniera, che la domanda fu rigettata, e le promesse del Dittatore fini-

rono in niente. Valerio fece vedere ai Padri i mali grandi, che ne verrebbero; che molto non andrebbe, che avrebbero bisogno, di chi placasse di nuovo la plebe, come lui; che egli non voleva più ingannare i suoi cittadini, nè essere Dittatore senza frutto, e abdicò la Dittatura, e uscì della Curia. La moltitudine, che seppe quello, che Valerio aveva fatto per lei, e che aveva abdicata la Dittatura, perchè non si voleva mantenere la promessa di alleviare le sue miserie, l'accompagnò a casa con grandissime lodi, e si accese in grande ira contro a' Padri. I Padri per paura non vollero, che l'esercito si sciogliesse, ed allegando timore di guerra dalla parte degli Equi, comandarono, che le legioni stessero a campo fuori di Roma; avevano giurato obbedienza ai Consoli, quando diedero i nomi; osservassero il giuramento, e facessero quello, che era loro comandato. Questa fu l'ultima spinta alla sedizione. In sulle prime si diceva di uccidere i Consoli per disciogliersi dal giuramento; ma volendoci poco a rimaner capace, che il legame della Religione non si scioglie per iscelleraggine, non si fece. Un certo Sicinio Belluto propose alle legioni di ritirarsi portando seco le insegne, che avevano giurato di non abbandonare, e così di violato giuramento non sarebbero colpevoli. Piacque la proposta, e si ri-

tirarono di là dall'Aniene sopra un monte lontano da Roma tre miglia: colà si afforzarono, e non ne partivano se non quelli, che andavano a provvedere il necessario per vivere. Molti della plebe andarono ad unirsi all'esercito, e allora il Senato fu pentito di non avere abbracciato il consiglio di Valerio.

8. I Padri mandarono legati alle legioni, e alla plebe con facoltà di fare le promesse, che bisognassero per ridurli a ritornare; ma non furono creduti, e non ottennero niente. Appio voleva, che si usasse la forza; i vecchi Padri anteponevano i consigli prudenti agli arditi, e ne dissentivano. Fu risoluto di mandare Menenio Agrippa, nel quale, siccome in uomo facondo, e caro alla plebe, si metteva speranza. Andò Menenio, ed essendo stato bene accolto, con un parlare accomodato a chiarire tutte quelle menti, fece loro il seguente racconto. — Fu un tempo, che le membra dell'uomo non si trovarono d'accordo collo stomaco, ma ciascuno mettendo innanzi le sue pretensioni diceva, non essere giusto, ch'esse ponessero la fatica in servizio dello stomaco, e che lo stomaco si stesse ozioso, ed altro non facesse, che godere di quello, ch'esse gli procacciavano. Si convennero dunque fra loro, che le mani non dovessero portare più cibo alla bocca, e, se ne portas-

sero, che la bocca non lo dovesse ricevere; e, se lo ricevesse, che i denti non lo masticherebbero, e così fu fatto. Pensavano, che per tal modo castigherebbero lo stomaco, il quale l'avrebbe finita di goderli le fatiche altrui; ma poco andò, che tutte si sentirono venir meno. Allora conobbero, che lo stomaco non era quel neghittoso, che esse dicevano, ma che quanto riceveva da loro, lo apparecchiava, e distribuiva a mantenere in esse la forza, e la vita. — Da questa favola (la quale a tutti fa conoscere la necessità di stare contenti alla propria condizione) le legioni, e la plebe compresero, che la sedizione contra i Padri era simigliante alla sedizione delle membra contro lo stomaco, e che, come le membra per sussistere aveano bisogno dello stomaco, così dei Padri aveano bisogno essi, e da questo racconto si lasciarono disporre alla concordia. Vollero però per patto, che tutti i debitori sarebbero posti in libertà; che a quelli, che non avevano modo di pagare, sarebbero perdonati i debiti; che la plebe avrebbe i suoi Magistrati, che la difenderebbero dalla prepotenza de' Patrizj, e dei Consoli; si chiamerebbero Tribuni della plebe; sarebbero eletti coi Comizi Tribuniti, e non coi Centuriati, acciocchè i Patrizj non gli eleggessero a loro modo; si potrebbe appellare a loro contro

gli ordini del Senato, e de' Consoli. Se un Tribuno si opponesse a un Senatoconsulto, non si potrebbe promulgare. Tutto fu conceduto con legge detta *Sacra*, la quale dichiarò sacri i Tribuni, sacro il monte, sul quale le legioni, e la plebe si erano ritirati, e si volle, che tutti giurassero, che la legge sarebbe sempre, ed inviolabilmente osservata (An. 259). I Tribuni furono Lucio Giunio Bruto, e C. Sicinio Belluto; le legioni, e la plebe tornarono a Roma, e parve posto rimedio alla discordia; ma in forma di rimedio fu veleno. Imperciocchè per questa legge la discordia della plebe fu autenticata, e acquistò la impunità; dal che doveva avvenire, come avvenne, che la plebe crescesse a tanta audacia, che la Repubblica ne fosse straziata, e tratta alla ruina. Quell'anno i Romani nella oppugnazione di Coriolo ebbero dei Volsci grande vittoria pel valore di un giovane Romano nomato C. Marcio. Scendeva questo giovane per lignaggio dal Re Anco Marcio, ed era di molto belle qualità; l'ingegno a' consigli avea pronto; era prode delle armi: alieno dai piaceri, instancabile nella fatica, fermo nelle risoluzioni. Stando i Romani ivi a campo, furono assaliti improvvisamente, e posti in mezzo da due legioni Volse, venute da Anzio, e dal presidio di Coriolo. Per alquanto i Romani combatterono

gagliardamente; ma sopraffatti dal numero cominciarono a disordinarsi. Allora Marcio con una mano eletta d' uomini urtò tanto ferocemente contro quelli, che di Coriolo erano usciti, che li ributtò; altri Romani si misero con lui, e inseguendoli con uccisione, ed impeto grande, entrarono mescolati con essi in Coriolo, e la presero. Le grida della presa città furono udite sì dalle legioni venute da Anzio, sì dai Romani, che con esse combattevano; conobbero, che la città era presa, e agli uni mancò il coraggio, agli altri crebbe. I Volsci fuggirono, ed i Romani ne ebbero grande vittoria. Il Console rendè lodi grandissime a Marcio, e per segno che a lui principalmente era dovuta quella vittoria, l' onorò del cognome di Coriolano. Alla vittoria seguì la pace.

9. Ora le legioni, e i molti della plebe, che come dianzi si è detto, eransi ritirati sul monte Sacro, essendo stati colà quasi tutto l' autunno, male si era seminato il grano, e se n' ebbe poi scarso raccolto. I Consoli mandarono per comprarne dai popoli vicini, ma trovarono cattive accoglienze. Ne fecero comprare a Cuma; Aristodemo, che vi era tiranno, lo tolse loro, ed anche i navigli, sui quali si aveva a caricare, in isconto, diceva egli, dei beni, che i Romani tolsero a Tarquinio, e dei quali Tarquinio lo aveva la-

sciato crede. Ne ebbero dalla Etruria, e dalla Sicilia, ma non bastava al bisogno. Si aggiunse, che molti della Colonia Romana, che era nel paese dei Volsci, erano morti per una grande pestilenza, che colà tuttavia seguitava, e il Senato volle mandarvi gente a ristorarla, anzi ad accrescerla. Da tutte queste cose la plebe pigliava cagione di querele contro i Senatori, e diceva, che li mandavano a quella colonia per farli morire, e che quella carestia era un monopolio dei ricchi per aggravare le loro miserie. I Tribuni convocarono la plebe al tempio di Vulcano, ed ivi Icilio, uno dei Tribuni, per bene ingraziarsi con essa, ed acciocchè i Tribuni non fossero impediti dall'aggirarla a lor talento, propose legge, che niuno, pena la vita, potesse interrompere i Tribuni, quando arringavano nelle ragunanze da loro convocate. Piacque al popolo questa legge, e la volle; e il Senato non si arrischiò di contraddire, e questo fu il primo Plebiscito. L'anno medesimo la plebe credè i suoi Edili, i quali dovessero custodire i Plebisciti nel tempio di Cere, ed avessero cura degli edificj sacri, ed anche degli edificj privati: più tardi poi volle, che a' suoi Edili fossero dati a custodire anche i Senatoconsulti. In questo tempo Coriolano, cui le grandi lodi della presa di Coriolo avevano levato in super-

bia, chiedeva il Consolato; e il dì della elezione venne in sembianza così altera, che mostrava di volerlo pittostochè di chiederlo, cosa che fu odiosa a molti, e in ispecial modo alla plebe. Coriolano non ebbe il Consolato, donde contro la plebe, e i Tribuni prese ira così grande, che più non la mitigò. Di che trattandosi in Senato del prezzo, al quale doveva vender si il grano, e molti estimando, che questa fosse l'occasione di abbassare alla plebe l'orgoglio, trarle di testa le pazzie, e che il Senato recuperasse gli estorti diritti, acciocchè i Patrizj, e il Senato un giorno dai Magistrati della plebe non fossero ridotti a schiavitù, Coriolano vi era, assia più caldo degli altri. Diceva, si facesse sentire alla plebe la carestia; non dovere essi far le spese a coloro, che volevano consumare il tempo in discordie; imparassero i plebei a non perdersi in tumulti, ma badassero a lavorare; vedessero, che de' loro schiamazzi non si faceva caso, e se volevano andarsene un'altra volta da Roma, si lasciassero andare. Queste cose diceva con parole, che anche a' Padri parvero crudeli. Si divulgaron, e la plebe adirata gridava, bel cuore, bei provvedimenti ai bisogni de' cittadini; volerli pigliare colla fame, come si pigliano i nemici; il grano, che la sorte ne aveva mandato, Cajo Marcio lo voleva togliere loro dalla bocca,

se a lui non si dessero incatenati i Tribuni, se la plebe non lo pagasse, dando le spalle alle battiture; voleva ridurli alla servitù, alla morte; era un carnefice. I Tribuni intimarono a C. Marcio Coriolano, che a un dì posto fosse dinanzi al popolo a scolparsi, o ad essere condannato. Si beffò Coriolano delle minacce tribunizie; i Padri a tutto potere si adoperarono per impedire quel giudizio, ma inutilmente. Il giorno statuito Coriolano si presentò ai Tribuni nella vista del popolo. Il Tribuno Sicinio lo accusò, che volesse distruggere il Tribunato, e rincarire il grano per giugnere alla tirannide. Coriolano si difese ricordando quello, che aveva fatto a Coriolo per la Repubblica, e mostrò le sue cicatrici. Pareva, che la plebe inchinasse ad assolverlo; ma i Tribuni lo accusarono di non avere portato al pubblico tesoro il bottino degli Anziati, e di averlo distribuito ai soldati, acciocchè sostenessero la sua ambizione. Coriolano proruppe in parole audaci, e minacciose; il popolo montò in ira, e Coriolano fu condannato a perpetuo esiglio. I suoi amici piangendo lo accompagnarono a casa; esso imperturbato disse a quelli della famiglia la sua condanna, salutò sua madre, e sua moglie, raccomandò loro i suoi figliuoli; le esortò ad essere di animo forte contro l'avversità della fortuna; e sen-

za portar seco alcuna cosa andò in esiglio ad Anzio, città dei Volsci (An. 263).

10. I Volsci accolsero Coriolano con benevolenza, la quale crebbe d' assai, quando lo videro contro i Romani fieramente inasprito. Azio Tullo, uno dei principali del paese, e stato sempre a' Romani nimicissimo, lo alloggiò cortesemente in sua casa, e comunicando insieme i consigli, pensavano al modo di fiaccare una volta la Romana superbia. Conoscevano essere prima necessario rialzare gli spiriti dei Volsci ancora abbattuti dalle guerre, e dalla pestilenza, e aspettare, che il tempo aprisse occasione, per cui i vecchi odj, svigoriti nelle calamità, ripigliassero forza. Approssimavansi i giorni dei Giuochi Grandi in Roma (che erano i Consuali fatti da Romolo, detti poi Circensi, dopo che fu fatto il Circo, e chiamavansi grandi, perchè di grande spesa, e si facevano in onore di grandi Iddii), e parve a Tullo, e a Coriolano, che quelli dovessero prestarne l' opportunità. Fecero dunque in modo, che vi andassero moltissimi Volsci, e gioventù specialmente, e vi andò Tullo ancor esso. Tullo poi riuscì a subornare un Romano, il quale presentossi a' Consoli, e con apparenza di verità mostrò di svelar loro, che era un pretesto dei Volsci, venuti in tanto numero, quello di vedere i Giuochi; quando tutto il

popolo ai Giuochi sarebbe raccolto, essi assalirebbero la città, vi appiccherebbero il fuoco; così delle antiche offese aveano divisata la vendetta. Era tutto falso, ma i Consoli ci rimasero, e lo riferirono al Senato: lo credette anche il Senato, e subito si mandò bando, che tutti i Volsci, pena la vita, sgombrassero innanzi sera da Roma. I Volsci ne furono spaventati conoscendo il pericolo, nel quale si trovavano; ma riavutisi dal primo smarrimento facevano amare querele di essere cacciati da Roma come ribaldi, e indegni di stare tra gli uomini, e alle feste degl' Iddii. Tullo era partito innanzi ad aspettarli sulla strada al Capo Ferentino, e a mano a mano che arrivavano, porgevasi con volto corruciato ad ascoltare le sdegnose loro parole, e colle sue vieppìù gl' infiammava. Quando tutti furono ivi riuniti parlò loro in questo modo. — Ancorchè ci volessimo dimenticare le antiche ingiurie, e le stragi, e le altre cose tutte, che dal Popolo Romano abbiamo sofferte, come sopporterete voi la contumelia, che oggi ne hanno fatta costoro, i quali ora ben si vede, che per nostra ignominia avevano ordinate queste feste? Non vi siete voi accorti, che oggi si è trionfato di voi? che voi nel partire siete stati spettacolo ai cittadini, ai forestieri, a tutti i popoli d' attorno? che

le vostre mogli, i vostri figliuoli sono stati menati per le bocche degli uomini, come si farebbe di malvagi, di sciaurati? E che cosa altro dovevano pensare coloro, che hanno udita la grida del bando contro di voi, coloro, che da Roma vi hanno veduti partire, coloro, che voi, moltitudine ignominiosa, hanno per via incontrato? Avranno certamente pensato, che noi siamo i grandi ribaldi, poichè se ai Giuochi fossimo stati presenti, gli avremmo contaminati, e sarebbe stato bisogno di purificarli con espiazione, e perciò dalla sede, dall'adunanza, dal concilio de' buoni siamo stati cacciati. Oltre di che non pensate, che noi siamo vivi, perchè ci siamo affrettati a partire, anzi a fuggire, mentre questa è stata fuga piuttosto che partenza; e non estimerete essere città di nemici quella, nella quale, se voi foste soprastati un giorno solo, vi conveniva tutti morire? Oggi con questo fatto vi è dichiarata la guerra, ma se voi sarete uomini, il peso di queste ingiurie, e tutti i mali torneranno in capo a coloro, che alla guerra ci hanno con tanta improbità provocati —. A queste parole divampò l'ira di coloro, che le ascoltarono, i quali poi giunti a casa infiammarono gli altri, e con volere di tutto il popolo fu rotta la guerra ai Romani, e ne fu dato il comando a Tullo, ed a C. Marcio Coriolano.

11. C. Marcio Coriolano uscì coll' esercito, e cacciò i Romani da molti luoghi, e città dei Volsci, e dei Latini, entrò nel territorio di Roma, e vi mise a preda le terre de' plebei, non toccando quelle de' Patrizj, (fosse per l' ira, che a' plebei portava grandissima, o fosse per mettere tra i plebei, e i Patrizj nuova cagione di discordia) e pose il campo cinque miglia vicino da Roma. I Padri, e i Consoli volevano, che gli si andasse contro colle armi, la plebe volle, che si mandassero legati a chiedergli pace: i Consoli, e i Padri dovettero cedere, e gli mandarono legati, i quali per parte del Senato lo richiesero di pace, e gli dissero, che poteva in Roma con sicurezza ritornare. Coriolano rispose, che fosse prima renduto ai Volsci, quanto loro aveano tolto, poscia si parlerebbe di pace. Non era egli scordevole nè della ingiuria ricevuta da' suoi cittadini, nè del beneficio ricevuto dagli ospiti; vedrebbero, che l' esiglio non gli aveva l' animo abbattuto. I Consoli, e i Padri gli rimandarono i medesimi legati, ma non li volle nel campo. Vedendo i Padri, che le cose a gravissimi termini si riducevano, gl' inviarono a pregarlo i Sacerdoti, e i Pontefici vestiti delle sacre insegne. Furono accolti; ma niente ottennero. Al loro ritorno Roma fu in ispavento. Allora le Matrone andarono a Ve-

turia madre, ed a Volumnia moglie di Coriolano, e le supplicarono, che coi due figliuoletti di lui volessero gire al campo, e vedere, se col pregare, col piangere potessero placarlo, e salvare la città; verrebbero ancor esse per rappresentargli colla loro vista il grande travaglio, che era in Roma. Veturia, e Volumnia condiscesero. Veturia aveva da un lato Volumnia, dall' altro i due figliuoletti, dietro le Matrone, e tutte in contegno di mestissime camminavano. Giunte al campo fu riferito a Coriolano, che compagnia grande di donne giugueva da Roma, ed egli non si mosse. Tosto fu un altro a dirgli, che in quella compagnia era sua madre, e sua moglie, e i suoi figliuoli. Levossi allora Coriolano tutto commosso nel cuore, e andò incontro alla madre. La quale, quando lo ebbe di presso, mutata-si d' afflitta in isdegnosa, gli disse: — Prima che io riceva il tuo amplesso, aspetta, che io sappia, se sono venuta ad un nemico, o al figliuolo, e se tua madre nel tuo campo sia libera, o schiava. Dunque la lunga vita, e la infelice vecchiezza a questo mi hanno condotta, che prima esule io ti avessi a vedere, poscia alla patria nemico? E ti è bastato il cuore di devastare questa terra, che ti ha generato, e nutrito? Per quanto fossero fiere le minacce, che nel nemico tuo animo ti

ravvolgevi, allorchè hai posto piede dentro questi confini, non ti si è addolcita l'ira? Quando Roma ti è stata in veduta, non ti ha detto il cuore, che dentro a quelle mura è la tua casa, che là sono i tuoi Penati, tua madre, tua moglie, i tuoi figliuoli? Se io dunque non fossi stata madre, Roma ora non sarebbe assediata? se io non avessi avuto figliuolo, sarei morta libera nella libera mia patria? Non mi resta a soffrire altra cosa, la quale sia più turpe per te, più miserabile per me; ma quanto a me, oggimai avrò per poco ad essere in queste miserie. Pensa tu a cotești tuoi figliuoli, e a tua moglie, ai quali, se ti rimani ostinato, o morte immatura, o lunga servitù sovrasta —. Al finire delle quali parole la moglie, e i figliuoli lagrimando lo abbracciarono, e tutte quelle matrone proruppero in pianti, e supplicavano, che avesse pietà de' suoi, pietà della patria. Coriolano rispose alla madre, che lo aveva vinto, ma non sarebbe tornato in bene nè ad essa, nè a lui: essa aveva salvata la patria, ma aveva posto l'affezionato figliuolo a inevitabile ruina. Abbracciò la madre, la moglie, i figliuoli, e le accomiatò (An. 266). Ritirò poscia l'esercito da Roma, di che i Volsci furono sì indegnati, che si vuole, che l'uccidessero; altri scrissero, che si uccidesse da sè; altri, che finisse la vita

in esiglio, e che invecchiato solesse dire, l'esiglio, più che ad ogni altro, essere miserabile ad un vecchio. Per decreto del Senato, e del Popolo Romano fu edificato un tempio alla *Fortuna Muliebre* nel luogo, dove le parole della madre, e le preghiere, e le lagrime delle altre avevano vinta l'ira di Coriolano. Bellissimo fu l'esempio di amore, e di riverenza filiale, che diede Coriolano lasciandosi da quella rea volontà mutar dalla madre. Se poi gliene vennero sciagure, non furono esse il merito della filiale riverenza, bensì della superbia, alla quale si era levato. I Volsci ancorchè non avessero più Coriolano, persistettero nella guerra, alla quale con loro si unirono gli Ernici, e gli Equi; ma tutti dai Romani furono vinti.

12. Appresso a queste vittorie fu gittata tra la plebe, e i Patrizj una nuova cagione di discordia, la quale fu radice di mali lunghi, e gravi alla Repubblica, e il Console Spurio Cassio ne fu l'autore. Macchinava costui di rendersi signore di Roma, e per farsi amica la plebe, e valersi poi dei furori, e delle braccia di lei alla divisata macchinazione, propose per la prima volta al Senato la legge Agraria, la quale portava, che delle terre tolte agli Ernici due parti se ne avessero a fare, una darebbesi ai Latini, l'altra alla plebe. Acciocchè il suo disegno comparis-

se coi colori della umanità, e della giustizia, diceva, che dei campi conquistati col sangue d'ogni ordine di cittadini non era cosa nè umana, nè giusta, che i plebei non ne avessero mai parte, onde qualche volta alleviare la loro miseria. E qual prezzo potersi volere maggiore di quello, che davano essi, dando il sangue, e la vita per quelle conquiste. Domandava inoltre, che, essendo state già vendute a prezzo troppo basso alquante delle terre conquistate ai nemici, fossero ritolte a coloro, che le avevano, e alla plebe distribuite. Questa domanda mise i Padri in grande agitazione, sì per la paura di perdere parte di quello, che possedevano, sì perchè scorgevano il laccio, che con tanta tenerezza per l'umanità, e per la giustizia si apparecchiava alla libertà. L'altro Console Procolo Virginio resisteva alla domanda di Cassio, e con parlar franco diceva, che questa legge, più presto che una legge, sarebbe un fuoco alle discordie, e a' furori; che sotto questa umanità ci covava la schiavitù della Repubblica. Nè ebbe la plebe interamente grata la proposta di Cassio, dappoichè esso voleva, che parte delle terre conquistate agli Ernici fosse data ai Latini, e non tutte a lei. Cassio vedendo, che, per giugnere al suo fine, questa via gli veniva meno si voltò ad un'altra, e similmente mostrandosi tutto amo-

re per la plebe, domandò, che alla plebe fosse restituito il danaro, che ai dì della carestia aveva essa dovuto spendere nel grano venuto dalla Sicilia. Allora la plebe si fu accorta, che Cassio sotto quell' esca nascondeva l' amo, al quale voleva pigliarla; ne ributtò le proposte, e finito ch' ebbe il Consolato, fu citato in giudizio, e fu condannato alla morte, e come reo di macchinata tirannia gittato dalla rupe Tarpea; fu abbattuta la sua casa, e furono confiscati i suoi beni. A questo modo Spurio Cassio fu tolto di vita, ma alla plebe non fu tolta di testa la legge Agraria, perciocchè i semi cattivi molto facilmente, e tenacemente mettono negli animi le radici. I Tribuni la ridomandarono, la plebe la voleva, e tra la plebe, e i Padri si venne alle rotte, dal che gli Equi, e i Volsci pigliarono speranza, e mossero con grande sforzo la guerra. Erano Consoli Cesone Fabio, e Spurio Furio. La plebe istigata dal Tribuno Sp. Icilio nemico dei Padri, e caldo per la legge Agraria, non si voleva scrivere per l' esercito; gli altri Tribuni però non convenivano con lui, e dicevano, che di questa legge parlerebbesi finita la guerra, intanto dessero il nome, e le loro parole valsero sì, che la plebe si scrisse. Furio andò con un esercito contro i Veienti, Fabio con un altro esercito contro gli E-

qui: Furio ebbe compiuta vittoria, ma non così Fabio, perchè la fanteria lo aveva in odio. Peritissimo com' egli era delle arti di capitano, mise in fuga colla cavalleria i nemici; ma la fanteria non volle inseguirli, e senza il suo comando tornò nel campo. A questo delitto non diede il Console alcuna punizione, laonde, dice Livio, non è facile a giudicare, se fosse peggio l' esempio della insolenza, o quello della impunità.

13. Per questo fatto, nel quale si vide diminuita l' obbedienza dell' esercito, se ne estimò diminuita pur la forza, ed essendosi tra la plebe, e i Padri rinnovate le discordie, gli Etruschi ripigliarono molto animo alla guerra. I Consoli M. Fabio, e Cn. Manilio ajutati dalla maggior parte de' Tribuni, quietarono la plebe; ma per quello, che era incontrato a Cesone Fabio, stavano con animo sospeso. Uscirono contro gli Etruschi, e si tennero nel campo aspettando, che il tempo, e le occasioni smorzassero nei soldati l' indegnazione concetta contro i Patrizj, e ridestassero la virtù. Gli Etruschi più volte si fecero innanzi, invitando i Romani alla battaglia, e vedendo che non uscivano, la credettero paura, e perciò cavalcavano insino allo steccato, e venivano presso alle porte del campo a provocarli, e a dir loro contumelie. I Romani ne sentivano

vergogna, ma si tenevano dentro; seguivano gli Etruschi, e con tanta insolenza, che i Romani non potendosi più raffrenare, domandarono ai Consoli il segno della battaglia. I Consoli risposero, che non era ancor tempo, e che nessuno si arrischiassse di combattere senza averne il comando, altrimenti ne sarebbe severamente punito. Cresceva ogni giorno la baldanza dei nemici, e omai pareva, che volessero dare al campo l'assalto. I Romani con grida, con clamori domandavano il segno della battaglia. Estimò M. Fabio essere nei soldati riaccesa la virtù, prima però di dare il segno disse loro —: So, che avete il valore per vincere, ma non posso più sapere, se ne abbiate la volontà. Io dunque non darò il segno, se prima non avrete giurato di ritornare vincitori dalla battaglia. Avete ingannato il Console Romano una volta, non ingannerete gli Dei —. I soldati gridarono, che sopra di loro cadesse pure l'ira di Giove, di Marte, di tutti gl' Iddii, se non tornassero vincitori. Il segno fu dato. L'esercito Romano uscì dal campo contro gli Etruschi, e dall'una parte, e dall'altra appena vi ebbe tempo di spiegare le ordinanze, tanto le ire erano infiammate, e impazienti; si scagliarono i giavellotti più per cavarceli dalle mani, che per altro, e si venne alle spade. La battaglia fu atrocissima. Il Con-

sole Manlio, e il suo Luogotenente Q. Fabio combattevano contro l'ala destra de' nemici; Q. Fabio cadde trafitto di spada nel petto, per la cui morte si perdevano di coraggio i Romani in guisa, che già cominciavano a cedere. L'altro Console M. Fabio, che aveva sconfitta l'ala sinistra, veniva a tutta briglia seguitato da un altro suo fratello, e da alcune torme di cavalieri, e gridava, se era quello l'osservare il giuramento, se era quello il ritornare dalla battaglia vincitori, e tutti colle abbassate aste si spinsero di forza contro i nemici. La battaglia si rincrudì; all'ultimo gli Etruschi furono sbaragliati con grande uccisione; ma lì non ebbe fine la loro sciagura. Imperciocchè acciecati dalla temerità, e credendo di abbondare di forze per vincere l'esercito Romano, come ebbero appiccato il fatto d'armi, inviarono parte dei loro a pigliare il campo. Vi erano alla difesa i Triari, i quali incontanente ne mandarono avviso ai Consoli, e sebbene con grande virtù lo difendessero, tuttavia non poterono tenerli fuori. Mentre a prearlo erano intenti, vi giunse Manlio co' suoi, e ne occupò tutte le porte. Gli Etruschi quando si avvidero, che loro era chiusa ogni uscita, si restrinsero insieme, e colla furia dei disperati fecero impeto dalla parte, dove era Manlio, il quale cadde mortalmente

ferito, e ne uscirono. Scampati di là si avvennero nell' altro Consolo, e razzuffaronsi, ma Fabio ne fece macello, e quelli, che non vi lasciarono la vita, si dissiparono in fuga. Per così gloriosa vittoria il Senato decretò a Fabio il trionfo; esso però non lo volle, essendo afflitto pel fratello, e pel collega perduto. Distribui i feriti ai Padri, acciocchè ne avessero premura; moltissimi ne furono dati ai Fabj, i quali se ne pigliarono grande pensiero, per la quale umanità i Fabj divennero molto cari alla plebe.

14. Avendosi spesso in questa storia a ricordare le legioni, e l' esercito Romano, sarà bene non gire più avanti senza averne detto qualche cosa. La *Legione* fu così detta dalla *Elezione*, che Romolo fece delli tremila fanti, e delli trecento cavalieri, e quella fu la prima legione. Quando i Sabini fecero popolo coi Romani, Romolo crebbe la legione a quattromila uomini, e fù detta *Legione Quadrata*. Nel processo del tempo la legione più volte crebbe di numero, qualche volta calò. Mario la fece di seimila, e ducento fanti, e di settecento cavalli, e questo fu il maggior numero. I fanti della legione erano divisi in coorti, la coorte in tre manipoli, il manipolo in due centurie, la centuria in contubernj di dieci uomini l' uno. Quattro erano gli ordini dei fanti. I Veliti, sol-

dati espediti, che traevano con archi, e con frombe, e combattevano fuori delle ordinanze, facevano correrie, spiavano il nemico, provocavano la battaglia, e se la cavalleria assaliva il nemico a' fianchi, vi erano ancor essi a molestarlo. Il secondo era degli Astatì, tutto fiore di gioventù; erano la prima fronte dell'esercito, ed appiccavano il fatto d'armi. I Principi erano il terzo, uomini nel vigore dell'età, armati di clipeo, e di spada, e stavano dopo gli Astatì, disposti in maniera, che se gli Astatì non potessero reggere, si ritiravano dietro da essi, ed essi entravano nella battaglia. Il quarto era dei Triari, o Pilani, tutti vecchi soldati, armati di spada, e di pilo, erano il nerbo della legione, e dietro pur da essi si ritiravano i Principi, se la forza dei nemici non potessero sostenere. La cavalleria stava a' fianchi della fanteria, e per questo chiamavasi *Ala*: dividevasi in torme, e la torma in decurie. La decuria era di dieci uomini, e di un decurione; la torma di tre decurie; il primo dei decurioni comandava la torma, ed era detto Prefetto della cavalleria: fu poscia la torma di trentadue cavalieri, e un decurione solo. I soli cittadini Romani entravano nella legione. Nell'esercito la fanteria de' socj era quasi quanto quella de' Romani; la cavalleria più del doppio, e i socj erano

situati ai fianchi dell' esercito. Insino alla battaglia di Canne due legioni coi socj furono un esercito consolare, e le legioni dei due eserciti consolari non furono più di quattro; dopo furono otto, ed anche più; gl' Imperatori 'ne ebbero molte. Al tempo della Repubblica si chiamarono *Prima, Seconda, Terza, Quarta*; sotto gl' Imperatori chiamaronsi dai luoghi, ove stanziavano *Germaniche, Pannoniche* ec., o dal nome dell' Imperatore *Augusta, Flavia, Trajana*, o dalle provincie conquistate *Partica, Scitica, Africana*, o da qualche Dio, che avevano a protettore, come *Minerva, Apollinare*, o da qualche fatto grande, come *Fulminatrice, Adjutrice* ec. E questo basti: ritorniamo alla narrazione. Seguitavano i Romani ad essere minacciati di guerra da più parti, conciosiachè per le loro vittorie gli odj, ed i timori crescessero fuori e contro di loro, ed i pensieri di abatterli più inquieti divenissero. Fra i loro nemici erano i Vejenti, popolo di Etruria, lontano da Roma a diciotto miglia incirca, i quali mai non quietavano, ma tenevano modo piuttosto ladronesco, che di guerra; imperciocchè, quando le legioni andavano contro di loro, si ritiravano, quando se n' erano tornate, di nuovo a danni comparivano, il perchè con essi non si poteva fare la guerra, nè aver pace. In tale stato di cose

quelli della gente Fabia andarono tutti insieme alla curia, e fermatisi al vestibolo, Fabio Cesone, che allora era Console, entrò ai Padri, e disse, come i Fabii prenderebbero sopra di sè la guerra dei Veienti, la quale voleva un presidio piuttosto continuo, che grande; attendessero i Padri alle altre, affidassero questa ai Fabii, i quali promettevano, che la maestà del nome Romano non ne riceverebbe vergogna; la farebbero a loro spese, e la Repubblica nè per uomini, nè per denari ci avrebbe a pensare. I Padri gliene rendettero grazie grandissime, ed ebbero accettata la proferta; e Cajo Fabio tornò a' suoi, che l'aspettavano, ai quali comandò, che il dimane a tale ora fossero tutti colle armi alla casa di lui. Si divulgò subito la cosa, e Roma delle lodi dei Fabii fu piena. Il giorno dopo tutti i Fabii colle armi vennero dinanzi alla casa di Fabio Cesone, ed ivi schierati lo aspettarono. Uscì il Console in paludamento, locossi in mezzo a' suoi, e alzate le insegne si misero in camminino. Erano trecento e sei, tutti della gente Fabia, tutti Patrizii, degno ciascuno di capitaneggiare un esercito. Alcuni vogliono, che quattromila incirca de' loro amici, e clienti andassero con loro. Popolo numerosissimo gli accompagnava con preconj, e con augurj, invocando gl' Iddii, che dessero ajuto a que' generosi,

felicitassero la loro virtù. In quel tempo mossero guerra gli Equi, e i Volsci. L. Emilio, il quale con C. Servilio era Console, andò loro incontro con esercito; e di colpo gli ebbe sbaragliati: supplicarono per la pace, e l'ottennero. Ora i Fabii, come furono giunti al fiume Cremera, trovato ivi luogo opportuno per gli alloggiamenti, vi si afforzarono. Di là poi uscivano a devastare il territorio de' Vejenti, e ogni volta, che si scontravano con loro, sempre li mandavano colla peggio; di che i Vejenti si furono deliberati di non mettersi più con loro in iscoperta fazione, ma di tirarli alle insidie. Sparsero dunque bestiami per la campagna con comando ai custodi, ed agli armati, che mostravano di starvi alla difesa, che al venire dei Fabii fuggissero, e lasciassero, che via li menassero; e questo fecero più volte, acciocchè ogni sospetto d'insidie si dileguasse. Un giorno in una grande campagna lontano dagli alloggiamenti dei Fabii, secondo il solito, sparsero bestiami, e da più parti, ed in grandissimo numero si posero negli aguati. Vennero i Fabii; i Vejenti, che parevano di quei bestiami alla custodia, fuggirono, ma quando i Fabii si furono per la campagna a predarli dispersi, tutti quelli, che erano negli aguati, uscirono con grida contro di loro. I Fabii prestamente si raccolsero; i nemici li chiusero

da tutte le parti, e li tempestavano di dardi. Allora i Fabii si ordinarono in figura di puntone, con una punta del quale penetrando di forza nei nemici, aprironsi la via, e si ridussero all'avvantaggio di un monticello, donde con tanta virtù ributtavano gli assalitori, che già si mostrava per loro la vittoria. In sulla cima però di quel colle vennero loro sopra capo i Vejenti, per la qual cosa trovaronsi di nuovo, e a svantaggio, e in mezzo a tanti nemici, che non ebbero più scampo; piuttosto però che chiedere mercè, vollero ivi tutti morire con eterna laude di valore (An. 277). Si trova scritto, che di tutta la gente Fabia non rimase se non un giovanetto impubere, il quale poi mantenne questa chiarissima stirpe; ma non pare da credere, che trecento e sei uomini ricchi, in età per le armi non avessero se non un figliuolletto da doversi lasciare a casa. I Romani annoverarono tra i dì nefasti il giorno della morte di questi prodi, e la via, per la quale passarono, quando in ischiera uscirono da Roma, *Via infelice* la nominarono.

15. Dalla morte dei Fabii i Vejenti, ed altri popoli d'Etruria pigliarono animo, e mossero insieme contro Roma. Erano Consoli C. Orazio, e T. Menenio. Menenio andò lor contro, ma fu con perdita ricacciato, ed i nemici vennero a oste sul Gianicolo,

donde tenevano Roma come in assedio, e talvolta presso alle mura, e quasi in sulle porte si facevano abbattimenti. Spurio Servilio, uno de' nuovi Consoli, riuscì scaltramente a trarli a predare nella campagna, dove molti ne uccise. Per la quale prosperità divenuto temerario volle il giorno dopo dar l' assalto al Gianicolo, ma gli fu risposto sì gagliardamente, che forse non si salvava, se non sopravveniva l' altro Console A. Virginio, dal quale i nemici furono messi in mezzo, e uccisi quasi tutti. Quando Servilio ebbe finito il Consolato, i Tribuni lo chiamarono a render ragione della guerra malamente amministrata. Servilio disse le sue ragioni, il suo collega lo difese, e fu assoluto. Non quietando poi fuori le armi, Valerio, uno dei nuovi Consoli, vinse i Sabini, e ridusse i Veienti a domandare almeno tregua, la quale fu loro per quarant' anni conceduta. Composte fuori le cose, rinacque dentro la discordia: i Tribuni furono di nuovo alla legge Agraria. Volevano costoro cacciare sotto a sè l' autorità de' Padri, e de' Consoli, e perciò quasi ad ogni Consolato finito, a ragione, o a torto chiamavano i Consoli a rendere conto, e per tenere la plebe contro i Consoli, e i Padri riscaldata, spesso colla legge Agraria si facevano da capo. Erasi già convenuto di nominare dieci uomini, i quali mette-

rebbero ad effetto la legge; il Tribuno Genuzio concitava la plebe a non soffrire indugio, e ne fu destinato il giorno. Il giorno destinato la plebe si radunò con grande aspettazione nel foro; il Tribuno Genuzio però non veniva. Dapprima nella plebe nacque impazienza; poscia sospetti contro il Tribuno; finalmente venne la nuova, che Genuzio era stato trovato morto in casa. A tale novella si vide nei Padri l'allegrezza, nei Tribuni lo spavento, e la plebe, chi quà, chi là si disperse. Da ciò il Senato prese animo, e comandò, che si dessero i nomi per l'esercito. I Tribuni per paura non parlavano, e il loro silenzio fu cagione d'ira alla plebe. Non avrebbe taciuto Genuzio, dicevano molti tra i plebei, Genuzio non avrebbe taciuto; ma se i Tribuni non difendessero la libertà della plebe, la saprebbero difendere da sè stessi. — Che cosa sono ventiquattro Littori contro una moltitudine per costringerla a quello, che vogliono i Consoli? Fanno paura, se ci facciamo paura da noi; ma se li piglieremo a disprezzo, niente varrà la loro forza. — Mentre la plebe era così irritata, i Consoli comandarono, che un certo Volerone ivi presente, il quale era stato centurione, e non si voleva scrivere soldato, fosse preso. Volerone appellò ai Tribuni, e i Tribuni non parlavano. Uno dei Con-

soli comandò, che Volerone fosse nudato, e battuto colle verghe. Volerone gridava:— Appello al popolo. — Più gridava, e più il Littore era fiero a volergli trarre le vesti. Allora levaronsi le grida della moltitudine a difesa di Volerone, il quale preso animo, ed essendo uomo gagliardo, stramazza il Littore, e cacciassi tra la gente gridando, che l' ajutassero. La plebe montò in furore; i Consoli volevano tener forte; i Littori furono gittati per terra, i fasci infranti, e i Consoli cacciati dal foro nella curia. Nei comizj, che appresso si tennero, Volerone fu fatto Tribuno della plebe, e propose legge, che i Magistrati plebei fossero eletti per tribù, e non per curie, la quale proposta fu gratissima alla plebe, ma ingrata ai Padri, ai quali si venivano a diminuire i suffragi. Si consumò l' anno nelle contese. Volerone fu rifatto Tribuno, e gli fu dato a collega Letorio, uomo molto acerbo, e di singolare prodezza nelle armi. I Padri crearono Consoli Appio Claudio, uomo di pertinace ferocia contro la plebe, e dalla plebe odiato, e Tito Quinzio, uomo d' ingegno mite. I Tribuni tornarono in sulla legge proposta da Volerone, di che gli animi grandemente si riscaldarono. Letorio diceva alla moltitudine, che i Padri in Appio non avevano creato un Console, ma un carnefice per la plebe; ed essendo

Letorio uomo rozzo, e poco sufficiente nello esporre quello, che l'agitato animo avrebbe voluto, diceva alla plebe: — Quiriti, per me è più facile il fare, che il parlare; radunatevi domani quì, ed io o morirò nel vostro cospetto, o sarà statuita la legge. — Il dì vegnente si radunò la plebe in grande moltitudine; vennero i Tribuni per far passare la legge, vennero i Patrizj, ed i Consoli per combatterla: Letorio comandò, che fossero mandati via tutti quelli, che non avevano suffragio. Alquanti giovani patrizj, ostinati alla intimidazione del Viatore, che era l'esecutore dei Tribuni, vollero rimanerci. Letorio comandò, che alcuni di quei giovani fossero presi. Il Console Appio si oppose dicendo, che il Tribuno della plebe non aveva diritto se non sopra i plebei. Il Tribuno infocato mandò il Viatore ad arrestare il Console; il Console mandò il Litore ad arrestare il Tribuno; tutto fu grida, clamori, confusione; da tutte le strade la gente traeva al rumore, correva al foro. Appio non voleva darla vinta, e si era al sangue, se l'altro Console non faceva ritirare Appio, e con savio, e riposato parlare non avesse indotta la inferocita plebe a credere, che i Padri niente desideravano maggiormente, che non vedere lacerata da discordie la Repubblica; ne rispettassero la dignità; lasciassero ad

essi l'approvazione della domandata legge; dessero tempo alle considerazioni, e al consiglio. La plebe si quietò, l'adunanza si sciolse, e il Senato, sebbene Appio non volesse, approvò la legge, per la quale poscia i Magistrati plebei non per curie, ma per tribù furono eletti. Così sempre guadagnava la furia de' plebei, i Patrizj perdevano, e la Repubblica dal suo essere si tramutava.

16. Per così fatte discordie i Volsci, e gli Equi avevano preso nuovamente animo, ed erano venuti a devastare il contado Romano, ma quando le seppero composte, ritornarono indietro. Appio Claudio fu mandato contro i Volsci, e Quinzio contro gli Equi. Appio, in cui l'odio alla plebe non si alleniva mai, mostravasi inesorabile coll' esercito, e l' esercito lo odiava tanto che, gittatone il timore, e la vergogna, godeva di operare al contrario di quello, che esso voleva, e di fargli dispetto. Laonde quando erano in cammino, se Appio comandava, che si affrettassero, rallentavano; se in qualche cosa, che facessero, avesse loro detta parola a sollecitarveli, subitamente lasciavano stare; quando lo avevano in cospetto, bassavano il volto, quasi non lo volessero vedere; quando era passato, sottovoce, gli mandavano imprecazioni. Sperimentò tutta la severità per ridurli alla obbedienza,

ma fu invano. I Volsci, che seppero queste cose, vennero contro Appio per dargli battaglia. Appio condusse fuori del campo l'esercito, e lo schierò, ma appena schierato, di sua volontà se ne tornò al campo, nè si rivoltò ai nemici, che gli venivano dietro, se non quando il campo fu in pericolo di esser preso: La seguente mattina Appio alla prima alba fece suonare a partenza. I Volsci, che ne conobbero il segno, lasciarono, che si mettessero in cammino, poscia li raggiunsero, e gli assalirono, e i Romani si diedero alla fuga, perdendo armi, ed insegne. Giunto Appio in quello di Roma, si fermò, e raccolti i fuggitivi, domandò loro, dove fossero le armi, dove le insegne; li chiamò traditori, rimproverò ai centurioni di avere corrotto l'esercito, li fece battere colle verghe, e troncar loro la testa, poscia condannò l'esercito ad essere decimato, e trattone dei dieci uno alla ventura lo fece mettere al supplicio. Al contrario il Console Quinzio pel mite suo animo era dall'esercito amato in maniera, che i soldati dicevano, il Senato aver dato all'altro esercito un tiranno, a loro un padre; di che gli Equi informati, non si arrischiaron di venire con Quinzio a giornata, e lasciarono, che dal loro territorio ne portasse la preda, che volle. L'anno dopo essendo Consoli L. Valerio, e Tib. Emi-

lio, i Tribuni della plebe furono da capo colla legge Agraria. Appio Claudio era accerrimo in contrario, e i Tribuni lo citarono davanti al popolo. Mai non vi ebbe alcuno, della cui salute fossero tanto solleciti i Padri, e che fosse tanto odiato dalla plebe. Lo consigliavano i Padri a prendere vesti, parole, e modi da non irritare la plebe, ma d'appiacevolirla. Appio non badava; odiava la plebe, abboiminava i Tribuni; e plebe, e Tribuni aveva per niente. Parlò dinanzi al popolo con animo sì ardito, che tutti ne furono stupefatti, e la causa fu diferita ad un altro giorno. In questo mezzo tempo Appio morì. I Tribuni volevano, che non avesse la laudazione, ma la plebe volle, che uomo di animo così grande nell'ultimo suo giorno non fosse fraudato di quell'onore, e tanto volentieri udì le lodi di lui morto, quanto volentieri di lui vivo aveva udito le accuse. Negli anni seguenti il ritornare alla domanda della legge Agraria; il ridestarsi per questa domanda le interne discordie; dalle interne discordie i nemici esterni ripigliare animo alla guerra; per la commossa guerra le discordie assopirsi; finita la guerra rinascere, furono cose, che continuamente si avvicendarono: le guerre di questi anni ebbero fine felice.

17. Nella guerra, che mossero gli Equi, ajutati dai loro vicini, Roma si trovò in

qualche pericolo, non tanto per la forza di quelle genti cospirate, quanto per la temerità del Console Spurio Furio (An. 290), che andò lor contro. Trovò il Console alla campagna, e senza saperne il numero, e le forze, con una imprudente prestezza volle assalirli. Al primo scontro fu ributtato agli alloggiamenti, e tutta la notte, e tutto il vegnente dì ebbe intorno la moltitudine de' nemici per oppugnarlo. Ne andò la novella ai Padri, i quali subito decretarono, che l'altro Console A. Postumio vedesse, che la *Repubblica non ricevesse alcun detrimento*, la quale formula di decreto fu dappoi sempre usata nelle grandi necessità, e dava al Console, o ai Consoli potestà quasi eguale a quella del Dittatore. Postumio si adoperò a fare prestamente un altro esercito. In quel mezzo il Console Furio si accorse, che i nemici non temendo di lui si stavano sprovveduti, e uscì ad assalirli. Si combattè dall'una, e dall'altra parte per alquanto con animo costante, ma essendo rimasto morto il Luogotenente Furio, fratello del Console, e ferito gravemente il Console stesso, l'esercito si ridusse di nuovo al campo. E già per gli uomini perduti, e per la morte del Luogotenente, e per la ferita del Console era quell'esercito venuto sì meno di forze, e di consiglio, che omai era presso all'ultima ruina.

In quel bisogno sopravvenne Postumio, il quale con molto consiglio, e virtù assalì i nemici. Allora quelli, che si tenevano nel campo, rivotato il perduto coraggio, uscirono ancor essi addosso ai nemici, i quali furono rotti, e messi in fuga. Così la temerità fu tratta di pericolo dalla prudenza. Due anni dopo gittò in Roma un pestilenzial morbo, il quale dagl' infermi corpi ai sani si appiccava, solamente che loro si accostassero; ed era sì contumace, che tutte le sperienze delle medicine, e tutti gli umani ajuti a niente giovavano. Toglieva di vita in egual modo quelli, ai quali con grande premura si soccorreva, e quelli, che soccorso alcuno non ricevevano; non perdonava nè a uomini, nè a donne, nè a grandi, nè a piccoli, nè a poveri, nè a ricchi. In tanta miseria, ed afflizione gli Equi, ed i Volsci si collegarono; e vennero colle armi nel territorio di Roma. Dalla campagna rifuggivansi in Roma le famiglie coi loro bestiami per non restar preda dei nemici; e le brutture, che con quei bestiami, e con quell' agreste moltitudine entrarono in Roma, accrebbero al male la forza. Era morto Ebuizio, uno dei Consoli; di Servilio, l' altro Console, rimaneva poca speranza di vita. Gli uomini, che potessero portare le armi, erano così pochi, che quelli tra i Padri, i quali per la età lo potevano, fa-

cevano le guardie. La salvezza della Repubblica era a molto mal termine ridotta. I Volsci, e gli Equi trovando la campagna deserta, vennero insino alla terza pietra. In quei giorni certamente avrebbero potuto senza fatica impadronirsi di Roma, e distruggere quella potenza, che tanto odiavano, e temevano; ma o fosse paura della pestilenziosa infermità, o fosse, che il cielo non concedesse loro tal mente, voltarono verso i colli Tusculani. In Roma seguitava il morbo a menare strage; morì l'altro Console; morirono di chiaro nome molti, di oscuro tanti, che non bastavano i carri a portarne dalle case i cadaveri, nè trovandosi, come farli tutti seppellire, moltissimi se ne gittavano nel Tevere. Vedendo il Senato, che non valeva ajuto umano contro la fierezza del morbo, si volse alla Religione. Comandò, che si andasse ai tempj a implorar pace dall'ira degl'Iddii, e nei tempj si fecero molte supplicazioni. Finalmente la forza del morbo cominciò a perdere; gl'infermi vennero ricuperando la sanità; tutti i Magistrati furono ai loro ufficj, e Roma tornò poi a tale, che potè nuovamente stare incontro a' nemici, e averne vittoria. Il Console T. Veturio Gemino con un esercito sconfisse i Volsci; l'altro Console L. Lucrezio Tricipitino con un altro esercito cacciò i nemici dal territorio de-

gli Ernici. I Volsci, e gli Equi fecero massa per assalire i Romani; i Consoli unirono i loro eserciti, li vinsero, e, ne predarono gli alloggiamenti.

18. Non erano ancora tornati i Consoli da quella guerra, che il Tribuno C. Terenzio Arsa aveva cominciato a concitare la plebe. Essendo state abolite, come si è dettò, le leggi dei Re, in molte cose il Senato, e i Consoli governavano stando alla equità, ed a quello, che si costumava, e non a diritto certo, perchè mancava. Da questo il Tribuno pigliava cagione di parlare contro i Padri, e specialmente contro i Consoli, e diceva, essere stati cacciati i Re, ma starsi peggio, che a quei tempi; in luogo di un padrone averne due, i quali non a legge, ma ad arbitrio operavano; troppo poche essere le leggi rispetto al bisogno, e per lo più messe dietro alle spalle, e in fine tutti i mali cadere addosso alla plebe; esservi solo un rimedio per togliere via questo abuso di potere; deputer uomini, che scrivano le leggi per l'imperio consolare; i Consoli non abbiano diritto fuor quello, che le leggi ad essi daranno; non più ad arbitrio, ma a legge debbano operare. Alle parole di Terenzio opponevasi acerbamente Q. Fabio, Prefetto della città. Diceva, questa essere una insidia contro la Repubblica; volersi molte leggi per legare

le mani ai Consoli, e abbattere la potestà loro. La potestà consolare, che era stata istituita a beneficio, e non a rovina, conformemente a questo fine venire esercitata; se i Consoli per avventura malamente operassero, non potersi forse chiamarli in giudizio? e forse che i Tribuni non gli hanno più volte chiamati anche senza ragione? e perchè volere con nuove istituzioni abolire i pristini modi della Repubblica? questo non essere altro, che crescere materia ai furori della plebe; sotto questi pretesti di leggi, di giustizia, di diritti nascondersi superbia, e malvagità; porsi innanzi questi nomi, perchè rispettabili, perchè grati a tutti, ma le cose, che si macchinano, essere ben altro che leggi, che dirittura di giustizia. Rispondevano i Tribuni, che essi non macchinavano alcuna cosa indegna de' loro maggiori, alcuna cosa iniqua, nocevole alla Repubblica; domandavano leggi, dalle quali il diritto di ognuno fosse egualmente difeso; non i Tribuni, ma i Consoli, e i Patrizii erano gli autori delle discordie, non volendo leggi, ma confusione per non sentir freno all'arbitrio; essi al contrario volevano non arbitrio, ma leggi, all'imperio delle quali tutti stessero, tutto si amministrasse. Q. Fabio domandava si aspettasse, che tornassero i Consoli: parte dei Tribuni approvarono la dimanda, e la legge fu dif-

ferita. Ritornati che furono i Consoli, il Tribuno Terenzio tornò a porre in mezzo la legge, intorno alla quale per alcuni giorni con grandi altercazioni si contese; ma essendo dato il trionfo a Lucrezio per la sua vittoria, il Tribuno dovette soffermarsi, e cedere alla maestà consolare. Lucrezio trionfò; all' altro Console fu concessa l' ovazione, che era il trionfo minore, nel quale l' Ovante incoronato di mirto entrava a piedi in città, e andava al Campidoglio, dove sacrificava una pecora. Più tardi gli fu concesso, che andasse a cavallo.

19. L' anno dopo si fu da capo colla legge Terentilla, ma mentre si stava in contrasti, seppesi, che i Volsci, e gli Equi si apparecchiavano alla guerra. Comandarono i Padri, che si facessero due eserciti, e che uno dei Consoli andasse contro i Volsci, l' altro contro gli Equi. I Tribuni dicevano, che quella guerra era una ciancia de' Padri, i quali con simili spauracchi volevano distoglierne dalla legge Terentilla, e impedivano, che si facesse l' esercito. Cesone Quinzio, giovane di stirpe nobile, grande, e gagliardo di corpo, e ardito di cuore, mentre con parlare più franco degli altri si opponeva ai Tribuni, e agl' impeti popolari, trascorse ad ingiurie contro i Tribuni, e alla plebe, per le quali fu citato in giudizio davanti

al popolo, come reo di colpa capitale. Al dì statuito venne Cesone Quinzio con imperturbato animo al giudizio. Vi ebbe tra i principali, chi prese a difenderlo; si lodava il valor grande di lui; si ricordavano le battaglie, nelle quali ne aveva fatta maravigliosa prova; se ne commendavano l'indole egregia, e i doni della natura, e della fortuna; se talvolta era fervido nelle parole, non si dovesse per questo venire a condanna; averne scusa nel generoso suo cuore, nella età sua giovanile; il tempo mitigherebbe quel fervore, stazionerebbe quell' animo. L. Quinzio Cincinnato suo padre, che era presente, per non accrescere al figliuolo l' invidia, ne tacque le lodi, e solo domandò, che fosse perdonato alla giovinezza. Contro Cesone Quinzio però si gridava chi una cosa chi un'altra, onde la plebe infuriò di maniera, che per poco non fu ucciso. Il Tribuno Virginio comandava, che fosse preso, e tradotto in carcere; i Patrizj dicevano, non potersi mettere in carcere l'uomo citato in giudizio prima della sentenza. Il Tribuno insisteva; non in carcere per condanna, ma perchè al dì della sentenza non mancasse; altri dei Tribuni rattertemperarono la cosa, e domandarono si promettesse una somma di denaro per sicurezza, che non mancherebbe, e finalmente contentatisi a questo, fu stabilita la

somma, e ne fu data la malleveria. La prossima notte però Cesone Quinzio se ne andò in esilio, e nondimeno si volle, che suo padre pagasse la somma promessa, per pagare la quale gli convenne vendere tutto, salvo un poderetto con una piccola casa, che aveva di là dal Tevere, dove si ridusse. Di là poi non veniva più a Roma nè per feste, nè per alcune di quelle cose, che possono essere agli uomini di allettamento; e per vivere, lavorava quel poderetto colle sue braccia. I Tribuni per la partenza di Cesone credevano di aver vinto, ma non fu vero; perciocchè la legge pel rimanente dell' anno fu combattuta più aspramente di prima. La plebe per l' anno vegnente rifece Tribuni i medesimi.

20. In mezzo a queste procelle non lasciavano molti dei Padri di usare modi mansueti, e di far cose, per le quali potessero amcarsi la plebe; ma quanto più facevano, tanto più i Tribuni soffiavano la discordia. Fra le altre cose spargevano, che dai Senatori, e dai Patrizj era stata ordita una congiura, nella quale ai giovani si dava incarico di uccidere i Tribuni, per togliere alla plebe, chi la difendeva: ed acciocchè questa calunnia fosse meglio creduta, l'ajutavano con altre, le quali alle piccole menti, che di simili cose volentieri si passano, facilmente si davano ad intendere.

Ma mentre i Tribuni, per abbattere i Patrizii, immaginavano, e colorivano congiure, Ap. Erdonio una realmente ne aveva ordita, e la compiva. Era costui di nascita Sabino, non oscuro di stirpe, ricco, ardito, e fuor di modo ambizioso, e tra schiavi e banditi aveva tirato a sè quasi cinque mila uomini, una gran parte per natura, tutti per brama di mutar condizione, audacissimi: erano già apparecchiata le armi, e date le ultime intese per sopraprendere la città, senza che i Consoli, e i Tribuni ne fossero in alcun sospetto. Avendo dunque tutto in ordine, una notte a quell' ora, ch' è più fitto il sonno, e la notte più solitaria, diede l' assalto al Campidoglio, e vi uccise tutti quelli, che non fuggirono, o che non vollero mettersi con lui. Prestamente tutta Roma fu a romore; il popolo correva colle armi, ma non sapeva, quale gran male fosse avvenuto, il che cresceva lo spavento. La mattina Appio Erdonio dal Campidoglio mandava editti, coi quali chiamava i servi alla libertà; diceva di essersi levato colle armi per difendere gl' infelici; volere ridurre alla patria quei miseri, che ingiustamente ne erano sbanditi; i debiti della plebe sarebbero annullati; i comodi non sarebbero più di pochi, ma ne godrebbero tutti; doversi ogni cosa sperimentare per riuscire a fine così nobile,

così umano, così santo; egli lo farebbe certamente, finchè avesse spirito di vita; se il popolo Romano non volesse porsi con lui, ci sarebbero i Volsci, ci sarebbero gli Equi, ci sarebbero altre vicine genti; a lui bastava l'animo di averli seco. Gli editti di Erdonio empivano di paura la città; imperciocchè in ogni servo si aveva a stare in paura di un nemico; similmente si aveva paura, che i Volsci, e gli Equi, nemici perpetui di Roma, non avessero già accordi con costui. I Consoli all'alba erano nel foro, e chiamavano il popolo alle armi. I Tribuni, a cui l'odio toglieva il vedere, dicevano alla plebe, che quelle erano mene, erano rigiri dei Padri, per distornarli dalla legge Terentilla; non badassero; i Patrizj giurassero, che si nominerebbero dieci uomini per iscrivere le leggi, se no, non pigliassero le armi; fosse pur vero quel pericolo, e perchè dovere essi mettere a repentaglio le loro vite, quando poi di tutti i loro pericoli, di tutte le loro fatiche i Patrizii raccoglievano i frutti, ed essi non altro che miserie? Le parole dei Tribuni tenevano dubbiosa la plebe a non credere il pericolo, e ostinata a non muoversi. Il Console P. Valerio diceva ai Tribuni, che essi, e non i Patrizj volevano trarre il popolo in inganno; che essi volevano, che Erdonio rovesciasse la Repubblica; pensas-

sero, che avevano i nemici nella rocca, che gli avevano nelle case; che quello non era il tempo di stare nella Curia a contendere, ma tutti dovere colle armi liberare l'augusto tempio di Giove Ottimo Massimo. Se la plebe non volesse prendere le armi, le prenderebbero i Patrizii; essi coi loro clienti, e con quelli, che volessero unirsi a loro, andrebbero ad oppugnare la rocca; il Console ne darebbe l'esempio, andrebbe innanzi a tutti, e chiunque gli volesse porre impedimento, fosse nel Campidoglio, fosse nel foro, fosse Erdonio, fossero i Tribuni, gli avrebbe per nemici. Quelle parole non valsero a persuadere la plebe, ed omai l'estremo caso sovrastava. La novella di quella sollevazione si era saputa la medesima notte a Tusculo, e quegli uomini, senz'altro aspettare, per la fede dei loro patti, e per ben meritare della Repubblica, subitamente si armarono, e a gran cammino vennero a Roma. Al primo scorgerli si ebbero per nemici, già convenutisi con Erdonio, e fu uno spavento; ma lo spavento si cangiò in allegrezza, quando si conobbe, che erano i Tusculani, che venivano in ajuto di Roma. Allora la moltitudine corse alle armi, e si mise col Console Valerio, il quale fatta ai Tusculani quella accoglienza, che in tanto bisogno a sì bella fede si conveniva, e ricevutigli a parte del

pericolo, andò ad assalire il Campidoglio. Il combattimento fu feroce; dall'una, e dall'altra parte si badava a dar la morte, non a scansarla; morivano dei Romani molti uomini forti; il Console cadde di molte ferite. Volumnio, uomo consolare, che gli era vicino, lo fece subitamente coprire, ed egli entrò nel luogo di lui: la disperazione rendeva furiosi i ribelli, la virtù rendeva i Romani, e i Tusculani vincitori. Presero la rocca, e dei congiurati fecero macello. Vi restò morto Erdonio; ma lasciò intorno a sè una orrenda uccisione. Tutti i sollevati, che si ebbero vivi, furono messi alla morte; ai liberi troncata la testa, agli schiavi il supplicio della croce. Grazie grandi furono rendute ai Tusculani, amici veramente egregi, e il morto Console ebbe grande onore di funerali.

21. Poco stettero i Tribuni a concitare nuovamente la plebe per la legge Terentilla. Il Console Claudio fece per modo, che fu eletto Console Quinzio Cincinnato, padre di Cesone Quinzio, la quale elezione dispiacque alla plebe, credendo, che per l'esigliato figliuolo, e per la povertà, a cui era stato ridotto, avrebbe mal fiele contro di lei, ma s'ingannò. Quinzio Cincinnato usò il forte, e retto suo animo a tenere il Senato, e la plebe nei rispetti del dovere. Nelle sue concioni rimprove-

rava ai Senatori l'orgoglio, alla plebe la insolenza, ai Tribuni la sedizione. Incolpava il Tribuno Virginio di avere esposto il popolo all'estremo pericolo; lui peggiore di Erdonio, finalmente Erdonio essersi palesato per nemico; lui sotto specie di difendere i diritti della plebe avere fatta opera di nemico mortalissimo, nè scampo forse vi sarebbe stato, se i Tusculani non fossero venuti a soccorrerne. — E questi, diceva, questi sono gli ajuti, che voi, o Tribuni, date alla plebe? esporla inerme ad essere trucidata? Forse la sede di Giove Ottimo Massimo occupata dalle armi di sbanditi, e di servi, vi pareva indegna, che umana forza si movesse a liberarla? E voi siete poi quelli, che gridate di volere delle leggi, acciocchè la plebe sia sottratta agli arbitrii dei Consoli, acciocchè dai Consoli non sia oppressa, e straziata? Per fermo, finchè sarò Console io, la legge Terentilla non si porrà all'approvazione, ed a me, ed al mio collega basterà l'animo di condurre contro i Volsci, e contro gli Equi le legioni —. La plebe fu attonita a quel parlare, i Padri ripresero animo. I Tribuni però pertinaci domandarono, come i Consoli avrebbero condotto fuori l'esercito, se essi non avessero permesso, che lo facessero —. Non abbiamo bisogno di rifarlo, rispose Quinzio. Quando Publio Valerio diede le armi alla plebe per

liberare il Campidoglio, tutti giurarono, che al comandamento del Console si radunerebbero, nè si partirebbero dall' esercito senza la permissione di lui. Pel giuramento adunque, che avete fatto al Console, vi comandiamo, che dimani siate tutti colle armi al Lago Regillo —. I Tribuni volevano stracchiare il giuramento in modo, che la plebe se ne tenesse disciolta, e non obbedisse al Console; ma la trascuranza della Religione, (dice Livio) e il disprezzo degl' Iddii, che venne a rovinarne dappoi, non era per anche penetrato in Roma, e la riverenza, che la Religione vuole al giuramento, fu la salvezza della Repubblica. I Tribuni vedendosi non creduti dalla plebe, dissero, che farebbero ciò, che volessero i Consoli. Quinzio disse, che vi era bisogno del Dittatore. I Tribuni, e la plebe implorarono la fede dei Padri, ma Quinzio non si lasciò smuovere, finchè i Tribuni non ebbero promesso, che l' autorità dei Padri seguirebbero. Allora il Senato decretò, che per quell' anno i Tribuni non parlerebbero della legge Terentilla, e che i Consoli non condurrebbero fuori di Roma l' esercito. I Senatori poi volevano rifare Console Quinzio, ma Quinzio disse, che a loro principalmente toccava stare lontano da ogni arbitrio; essi principalmente dovevano osservare le leggi; essi dare gli esempi alla mol-

titudine; non facendolo, qual meraviglia, se la loro autorità non era riverita dalla plebe? con quale ragione potevano essi lamentarsene? Quinzio Cincinnato dopo avere con giusta severità amministrata la Repubblica, e quietata la discordia, ritornò di là dal Tevere al suo tugurio.

22. Poco tennero pace i Tribuni; ma come essi furono di nuovo alle discordie, così i Volsci, e gli Equi furono di nuovo alle armi. Con fatica si ottenne, che i Tribuni lasciassero fare l'esercito. Il Console Quinto Fabio andò contro i Volsci, che aveano occupato Anzio; gli assalì dentro lo steccato, dove si tenevano aspettando, che venissero gli Equi; li vinse con grande loro uccisione, e n'ebbe grande preda. Allora l'esercito degli Equi si ridusse a Tusculo, e Fabio andò là a trovarlo, e di nuovo n'ebbe vittoria. Finita la guerra, ricominciarono gl'interni turbamenti per la legge Terentilla; i Consoli però riuscirono a tanto, che, se le cose non si quietarono, neppure in aperti mali trascorsero. Gli Equi non tennero ferme contro Roma lungamente le armi, e diedero l'imperio della guerra a Gracco Clelio, uomo tra loro molto principale. Vennero coll'esercito nel territorio Laviniano, e lo saccheggiarono; poscia nel Tusculano, e vi fecero il simigliante; indi si posero a campo presso ad Algido. I Tri-

buni secondo l' usato volevano impedire, che si levasse l' esercito , ma essendosi approssimati i Sabini con grande sforzo d' armati insino alle mura di Roma , mettendo a sacco il paese , la subita paura fu cagione , che la plebe non badasse ai Tribuni , e pigliasse le armi . Il Console C. Nauzio andò con un esercito a dare un orribile saccheggio al territorio dei Sabini , nel mentre che contro l' oste degli Equi andò coll' altro esercito l' altro Console L. Minucio . Minucio però non aveva l' animo , che bisognava a capitano , e non si arri- schiava di uscire dagli alloggiamenti , della quale timidezza accortisi i nemici diventarono sì audaci , che di notte assalirono il campo Romano , e non avendolo potuto espugnare , lo strinsero d' assedio . Alcuni Cavalieri Romani ne poterono uscire , e ne portarono a Roma la novella . Allora il Senato giudicò necessario creare il Dittatore , e il Console Nauzio nominò Cincinnato . L. Quinzio Cincinnato , che niente sapeva di questo pericolo , era a lavorare nel suo campo , quando vi giungevano i legati . Di lontano non li conobbe ; ma pervenuti a lui , e dati , e renduti i saluti , gli dissero , che si mettesse la toga , e venisse a udire gli ordini del Senato . L. Quinzio entrò in casa , e tornato ad essi in toga , domandò , se tutte le cose erano salve ? I legati lo salutarono Ditta-

tore , gli raccontarono , come le cose stavano , e il bisogno , pel quale Roma lo chiamava . L. Quinzio salutò la moglie , le raccomandò le loro povere cose , e andò . Per via trovò gran gente , la quale gli era venuta incontro . Giunto a Roma nominò Maestro de' Cavalieri L. Tarquizio , giovane di stirpe patrizia , pregiatissimo per virtù militare , il quale non avendo il capitale , che bisognava per essere nell' ordine equestre , militava a piedi . Cincinnato bandì , che fosse Feriato (serravansi le botteghe , cessavano i negozii , e i giudizj , ed era segno di grande pericolo) , e che quanti avevano l' età per la milizia , fossero prima del tramontare del sole colle armi in campo Marzio , e ciascuno portasse seco i viveri per cinque dì , e dodici pali per fare il terrapieno degli alloggiamenti . Tutti all' ora assegnata , e colle cose comandate furono al campo Marzio . Venne il Dittatore , e disse , come i nemici da tre giorni tenevano assediato il Console , e l' esercito ; non potersi sapere quello , che dalla dimora ne potesse venire ; bisognava dunque sbrigare la strada , e sopraggiugnere nella notte . Partirono , e in fretta camminando furono nel pieno della notte a poco spazio da' nemici , e ristettero . Il Dittatore a cavallo andò egli stesso a spiare il meglio , che nella oscurità si poteva , e ritornato a' suoi subita-

mente distribuì quanto voleva, che si facesse. Tutti andarono ai luoghi assegnati, e tutti a un tempo alzarono le grida. Gli Equi ne furono sbigottiti; gli assediati a quelle grida conobbero, che un esercito Romano dava ai nemici l'assalto, e ancor essi con alte grida si gettarono sopra di loro. Quando venne il dì a mostrare palesi le cose, gli Equi vedutisi in mezzo, e da ogni parte battuti, gettarono in terra le armi, e domandarono salva la vita. Il Dittatore rispose, che non aveva bisogno del sangue degli Equi; lascierebbeli andare, ma voleva Gracco Clelio nelle mani, e che essi passassero sotto il giogo. Gracco con altri dueci gli fu consegnato; si piantò il giogo, e tutti gli Equi spogliati, e senz' armi vi passarono sotto, e furono lasciati andare. Il Dittatore rampognò l'esercito del Console, e non volle, che avesse parte nella preda, giacchè per poco era rimasto preda esso stesso. Al Console L. Minucio poi disse, che non era più Console, e che insino a tanto che ad essere Console non avesse imparato, sarebbe Luogotenente a quelle legioni; e Minucio abdicò il Consolato, e rimase Luogotenente dell'esercito. Quinzio Cincinnato entrò in Roma in trionfo, mandandosi innanzi i vinti dueci, e le insegne tolte ai nemici; lo seguitavano i suoi soldati carichi di preda, e can-

tando il carme militare. Dinanzi a tutte le case erano tavole pei soldati imbandite. Nel giorno decimosesto abdicò la Dittatura, che gli era stata data per sei mesi; non volle alcuna parte delle terre conquistate, sebbene gliene venissero offerte dal Senato, e ritornò alla povera sua casa.

23. Di nuovo i Tribuni incalorirono la plebe, e di nuovo nemiche armi si mossero fuori. I Tribuni volevano impedire, che si facesse l' esercito; Cincinnato, che lo seppe, tornò a Roma, propose ai Patrizj, che essi coi loro clienti prendessero le armi, e difendessero la patria, e facessero vedere alla plebe, che nei pericoli avevano l' animo, che bisognava. Laonde Consoli, Senatori, e molti Patrizj, che avevano avuto grado negli eserciti, furono coi loro clienti in ischiera armata. A quella vista il popolo sentì vergogna di sè, e i Tribuni conobbero, che non era tempo da opporsi; ma volendo pur trarre vantaggio dalla necessità, dissero, che assentirebbero, che si facesse l' esercito, purchè il numero dei Tribuni della plebe si accrescesse insino a dieci. Appio Claudio rispulsava la domanda, ma parve a Cincinnato, che fosse da condiscendere, e si condiscese. Allora fu scritto l' esercito, si andò contro i nemici, e buon fine ebbe la guerra. Poco dopo la plebe tornò in sulla legge Agraria, che da trent'anni si do-

mandava, e sempre si portava innanzi. Molti tra l'adunata plebe ricordavano i loro fatti, e come fosse cosa veramente indegna, che di tante terre conquistate ai nemici, i plebei non ne avessero niente. Più degli altri L. Siccio Dentato, uomo di sessantadue anni, di alta statura, e quanto a soldato, non infacondo, ne faceva rammaricchio, e diceva: — Io, o Quiriti, troppo andrei per le lunghe, se volessi farmi da principio a ricordare quello, che ho fatto per la patria; ma riducendo il molto in poche parole vi dirò, che sono quarant'anni, che vado alla guerra, ora soldato, ora capo di coorte, ora capo di legione. Una volta contro i Volsci io solo sostenni la nostra schiera, che piegava, e salvai le insegne. Un'altra volta essendo caduta l'Aquila in potere dei nemici, fui io quello, che a forza la riebbi, e salvai il Tribuno, che era per terra. In tutte le altre battaglie, alle quali mi sono trovato, non ho a temere, che gli onori acquistati nelle prime sieno stati oscurati, o annullati, ma sempre di spoglie, di corone, di altri premj dovuti al valore fui dai Consoli remunerato. Nei quarant'anni, che ho continuamente militato, cento e venti volte ho combattuto in ischiera, ho ricevuto quarantacinque ferite, niuna alle spalle, tutte davanti, e dodici ne ebbi il giorno, che si combat-

tè contro Erdonio per ricuperare la rocca; ho meritato quattordici corone civiche, per avere salvata quattordici volte la vita a' miei cittadini; tre corone murali, per essere stato tre volte il primo a montar le mura dei nemici; ne ho otto datemi dagl' Imperatori per avere ritolte ai nemici le insegne delle legioni; ho ottantatre collane d'oro; sessanta armille, diciotto aste, venticinque nobili bardature, nove delle quali tolte a nemici, che provocavano a combattere a corpo a corpo, ai quali combattimenti mi offersi io, e tutti gli uccisi. Eppure, o Quiriti, io, che col mio braccio, e col mio sangue ho acquistate terre molte, e buone al popolo Romano, io non ne ho avuto un palmo, e non ne avete avuto neppur voi, che nelle fatiche mi siete stati compagni, e in vece que' fertili campi sono goduti dai Patrizii, i quali hanno tolto per sè quello, che in parte doveva essere nostro. E chi vi ha di loro, che abbia fatto più di me? Se io mentisco, si tragga avanti colui, che può raccontare fatti più illustri, e fatiche più lunghe delle mie. Essi sono prodi non nelle armi, ma nelle parole; e le loro forze le volgono non contro i nemici, ma contro di noi. E voi, o Quiriti, queste cose sopportate? Siate forti a volere quello, che i Tribuni domandano per noi, e fate, che colla legge Agraria abbiano qual-

che volta una ricompensa coloro, che spesso arrischiano il sangue, e la vita per la Repubblica. — Dopo queste parole molte voci gridavano, che fossero restituite le terre usurpate, delle conquistate si facesse una nuova divisione: si davano grandi lodi a Siccio, e non si voleva più udire, chi ne volesse dissuadere da questa legge. Il Senato vedeva le difficoltà grandi, che vi sarebbero a riconoscere le terre mal possedute, ed a farne un partimento. Intanto gli Equi avevano mossa la guerra; questa volta la plebe si lasciò indurre facilmente a pigliare le armi, e gli Equi furono vinti. Ma dopo la vittoria Siccio accusava Romilio, e Veturio Consoli, che nella battaglia avevano procurato di esporlo a morire, e quando ebbero finito il Consolato, li citò davanti al popolo, e li fece condannare ad un' ammenda, il che fu ai Padri di grande indignazione.

24. Si crearono i nuovi Tribuni, i quali tornarono alla domanda fatta già tante volte di scrivere delle leggi, per cui fosse tolto al Senato, e ai Consoli ogni arbitrio, fosse assicurata la libertà della plebe, e il bene di tutti. Parve ai Padri, che più non fosse da ostinarsi, e Spurio Postumio, Servio Sulpicio, ed Aulo Manlio furono deputati ad andare in Atene a trascrivere le leggi di Solone, e là, e nella Magna Grecia informarsi degl' istituti,

dei costumi di quelle città; si nominerebbero poscia uomini, i quali, da quanto ne fosse portato, caverebbero le leggi acconce per Roma. I tre soprannominati andarono, e in capo di tre anni ritornarono con molta materia per questo lavoro. Allora i Tribuni istantemente domandarono, che si nominassero dieci uomini a comporre le leggi, e il Senato decretò, che delle nuove leggi sarebbero incaricati dieci eletti fra i Senatori; che durerebbero in carica un anno, e in questo tempo il Consolato, il Tribunato, e tutti i Magistrati cesserebbero; che i Decemviri spedirebbero tutti gli affari, giudicherebbero tutte le cause senza appellazione; ogni dieci giorni a vicenda uno governerebbe sopra gli altri, e convocherebbe il Senato, renderebbe la ragione, avrebbe i dodici Littori coi fasci, e nominerebbesi Prefetto. Si convocò dunque il popolo, e si nominarono i Decemviri, che furono Appio Claudio, C. Genuccio, P. Cestio, Sp. Veturio, C. Giulio, A. Manlio, Ser. Sulpicio, P. Orazio, T. Romilio, Sp. Postumio, e fu l' anno di Roma 303, un anno dopo, che i legati furono tornati. Così la forma della Repubblica fu temporalmente mutata riducendo tutto il potere nei Decemviri, dai quali si ebbero poi le leggi, ma si ebbero eziandio i mali, che si racconteranno nel seguente libro. I Padri, e la plebe ne furono con-

tenti; la plebe non solo perchè dalle leggi sarebbe infrenata l' autorità senatoria, e consolare, ma perchè era tolta per quel tempo l' autorità ai Patrizj; e i Patrizj, perchè vedevano tolta per quel tempo la podestà Tribunizia ai plebei: tristi, e vili contentezze dell' odio, e della discordia.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELLA ISTORIA ROMANA

LIBRO III.

SOMMARIO

1. Si espongono le tavole delle leggi; si prolunga il Decemvirato. 2. I Decemviri ne abusano da tiranni. 3. Gli Equi, e i Sabini invadono il territorio di Roma; in Senato si garrisce ai Decemviri, i Decemviri escono contro i nemici con due eserciti, 4. i quali si lasciano vincere. L. Siccio per ordine dei Decemviri è ucciso. 5. M. Claudio, per soddisfare alle voglie di Appio, domanda Virginia, figliuola di Virginio, come sua schiava. 6. Icilio ne contende con Appio. 7. Virginio viene colla figliuola al tribunale di Appio, il quale dà la sentenza in favore di M. Claudio. Virginio uccide la figliuola; il popolo si solleva. 8. I Decemviri lasciano il Decemvirato, sono rifatti i Magistrati. 9. Si fanno decreti in favore della plebe. Appio Claudio, e P. Oppio si uccidono da sè; gli altri Decemviri sono esiliati, i loro beni pubblicati. 10. I Volsci, gli Equi, i Sabini muovono guerra, e sono vinti; il Senato nega ai Consoli il trionfo, lo concede la plebe. Gli Equi, e i Volsci tornano alla guerra; il Console Quinzio li vince. 11. Giudizio dato dal popolo Romano; la plebe domanda i matrimonii coi Patrizii, e che uno dei Consoli possa essere di famiglia plebea; discordie; guerra; sono creati i Tribuni Milita-

ri con autorità consolare ; i nemici sono vinti : si fanno i Consoli . 12. Sono istituiti i Censori ; il Console M. Geganio soggioga i Volsci iti in ajuto della plebe di Ardea sollevata contro i nobili . 13. È fame in Roma ; si crea il Prefetto dell' Annona , Spurio Melio vuole farsi Re ; è ucciso ; si rifanno i Tribuni Militari con autorità consolare . 14. I Vejenti , i Fidenati , poi i Falisci muovono guerra ; è creato il Dittatore , e li vince ; Aulo Cosso porta a Giove Feretrio le seconde spoglie Opime . 15. I Cartaginesi passano in Sicilia ; i Sanniti uccidono a tradimento gli abitanti di Capua . 16. I Volsci muovono guerra ; il Console Sempronio è imprudente nel commettere la battaglia , Tempanio ne impedisce la sconfitta ; sono istituiti i Questori . 17. Congiura degli schiavi ; guerra degli Equi , e dei Lavicani ; riverenza di Servilio al padre ; sconfitta di due Tribuni militari ; Q. Servilio Prisco Dittatore dà fine alla guerra ; la plebe domanda la legge Agraria ; guerra degli Equi ; il Tribuno Militare M. Postumio è lapidato . 18. Si comincia a pagare lo stipendio a' soldati . 19. Guerra coi Vejenti . I Volsci sono sconfitti ; la guerra si riduce a Veja ; discordia dei Tribuni Militari ; pestilenza in Roma , si fa il Lettisterpio ; si fanno venire gl' Istrioni ; i Vejenti , i Capenati ; i Falisci sono vinti ; due Tribuni Militari sono vinti dai Falisci , e dai Capenati ; M. Furio Camillo è fatto Dittatore . 20. Vince i nemici , prende Veja ; trionfa . 21. Onori concessuti alle Matrone Romane . Nobile atto di Camillo nell' assedio di Faleria , per cui Faleria si arrende . 22. Si rifanno i Consoli ; Camillo va in esiglio ; è condannato in denaro . 23. I Galli assediano Chiusi ;

il Senato manda legati ai Galli per quelli di Chiusi ; si viene alla guerra . 24. Uno dei legati uccide un Gallo , i Galli portano la guerra a Roma ; sconfiggono i Romani , 25. entrano in Roma ; assediano il Campidoglio . 26. Gli Ardeuti condotti da Camillo fanno uccisione dei Galli . 27. C. Fabio Dorso per fare un sacrificio passa tra i Galli ; i Galli di notte assalgono il Campidoglio ; ne sono ributtati . 28. Camillo li distrugge ; salva Roma .

DELLA
ISTORIA ROMANA

LIBRO III.

1. **M**olto contento dei Decemviri era il popolo, perciocchè senza parteggiare nè coi Padri, nè colla plebe tenevano eguale per tutti la bilancia della giustizia, e con moderazione, e saviezza amministravano la Repubblica. Appio, stato sempre uomo violento, e della plebe nimicissimo, porgevasi umano, affabile con tutti, famigliare coi più poveri, di guisa che non pareva più quello; e niuno degli altri aveva l'amore della moltitudine, come lui. Esso era come il senno, e la forza di quel Magistrato; esso, che principalmente conduceva l'opera delle leggi, le quali in un anno parvero ridotte a fine. Furono esposte in dieci tavole di legno, acciocchè tutti le considerassero. I Decemviri chiamarono il popolo a parlamento, e dissero, che avevano scritte le leggi con intendimento, che fossero alla Repubblica, e ad essi, ed ai figliuoli loro buone,

fauste, felici; le considerassero, e dove le trovassero soverchie, o manchevoli, lo dicessero; essi certamente vi avevano posta ogni diligenza; ma più che dieci uomini vedono i molti. Quando poi i Decemviri ebbero raccolti i giudizj, che ne furono dati, conforme a quelli le corressero, e le proposero di nuovo al popolo, e dal Senato, e dal popolo nei comizj centuriati furono approvate. Si conobbe però, che ad averle compite mancavano ancora alcune cose, e il Senato giudicò, che il Decemvirato si rinnovasse per un anno, acciocchè all' opera delle leggi fosse dato compimento. Si destò allora così grande il desiderio di esservi eletto, che i principali di Roma quasi raccomandandosi ne chiedevano alla plebe i suffragi. Appio lo bramava più di ogni altro, ma mostrava di non cercarlo, e che solo al desiderio del popolo cederebbe. A quel modo, e col salutare per nome cortesemente i plebei, e col mostrarsi ad essi officioso, li fece a sè tanto propensi, che lo mettevano in ciel, e dicevano, che Appio, il quale era stato come l' anima del Decemvirato, non si doveva lasciare indietro. Fra i Padri però non mancava, chi sotto quelle affabilità leggeva la superbia, e la tirannia, ma si estimò, che non fosse da opporvisi, e si fece in maniera, che venisse eletto presidente a' comizi colla speranza, che dovendo per tale

ufficio regolare la elezione al Decemvirato, non avrebbe la sfacciatezza di porre tra que' nomi anche il suo. Appio non si tolse giù per questo, anzi pose il suo nome innanzi agli altri; e non solo procurò di esservi eletto egli, ma opponendo a chi una cosa, a chi un' altra, e adoperando i modi i più astuti, riuscì a tanto, che niuno dei Patrizj, il quale avesse accorgimento da conoscere le sue malizie, e fermezza da ribatterle, non vi fu eletto, ma tutti uomini ligi a lui, o di animo non sagace, od arrendevole. I nuovi Decemviri furono Quinto Fabio, stato tre volte Console, e insino allora tenuto uomo di probità, M. Cornelio, M. Sergio, L. Minuzio, T. Antonio, Marcio Rabuleo, Q. Patelio, Cesone Duilio, e Spurio Oppio, e agl' Idi di maggio entrarono in carica.

2. Appio colle maliziose sue arti, ridusse tutti i colleghi nel suo disegno, e con giuramento si furono accordati, che niuno mai si opporrebbe al volere dell' altro, che sempre l' uno all' altro darebbe appoggio, e che terrebbero, quanto loro paresse, il Decemvirato. Fermate queste cose, vennero i Decemviri nel foro con centotrenti Littori, cioè dodici per ciascheduno, e tutti i Littori avevano le scuri nei fasci. Il popolo ne rimase sbigottito; conobbe, che i Decemviri non erano quegli uomini, che si credeva, e temette, che

non fosse finita la libertà. Allora i Decemviri, ed Appio sopra tutti, si tolsero la maschera. A pochi davano udienza, ed a que' pochi con altero contegno; quello che da uno era voluto, lo volevano tutti; a favore, e a odio non a giustizia sentenziavano; presa una risoluzione, non vi aveva più luogo ragione; non vi era da contraddire; chi lo faceva, lo faceva pel suo peggio; niuno ardiva d'interporsi; da per tutto avevano spie; bisognava essere con loro per ottenere quello, che si chiedeva, o tutto soffrire. I plebei voltarono le loro speranze ai Patrizii; i Patrizii però, sebbene odiassero i Decemviri, volevano, che la plebe, la quale spesso imperversava contro di loro, provasse, e si umiliasse. Non pochi giovani patrizj cominciavano a darsi alle dissolutezze, giacchè i Decemviri, per tirare i giovani a sè, li lasciavano fare. Gli uomini ingordi erano dei Decemviri sfacciati laudatori; i malvagi delle loro ribalderie ministri. Chi era tenuto per loro nemico, era accusato, calunniato, spogliato de' beni, condannato o al bando, o alla morte; le facoltà, la vita, l'onore erano continuamente in pericolo; non vi era cosa, che dalle loro brame fosse sicura. I Decemviri pubblicarono due tavole di supplementi alle leggi già date nelle dieci tavole (e tutte furono scritte in bronzo), in una delle quali

proibivano i matrimonj tra le famiglie patrizie, e le plebee. Niuno aveva più ardire di lamentarsi, di parlare; speravasi negl' Idi di Maggio, ai quali finiva l'anno del Decemvirato.

3. Vennero gl' Idi di Maggio, ma i Decemviri decretarono, che tiravano innanzi. Allora parve a tutti, che la libertà senza più speranza fosse perduta; quelli, che potevano, si ritirarono in campagna. Gli Equi, e i Sabini avendo saputo come i Romani per queste cose erano abbattuti dell'animo, che molti erano partiti da Roma, e che quelli, che vi tenevano il comando, erano odiatissimi, estimarono essere venuta buona occasione per loro. Una oste adunque degli Equi da una parte, e una dei Sabini da un'altra entrarono nel territorio Romano, e lo misero a preda. Questa cosa pose i Decemviri in costernazione, perciocchè non armando esercito, l'imperio di Roma sarebbe da' nemici abbattuto, e armandolo temevano per sè; si risolsero adunque di convocare il Senato, che non avevano chiamato quasi mai. Uscirono i banditori chiamando i Padri ai Decemviri nella curia, ma dopo lungo chiamare, dei pochi Senatori, che erano rimasti in Roma, nessuno ci venne. I Decemviri mandarono alle case dei Senatori, intimando, che dovessero ragunarsi alla curia il giorno appresso, con minaccie, se

nol facessero; e il dimani ve ne fu numero maggiore di quello, che credevano. Allora Appio Claudio espose, come stavano le cose, il pericolo, che alla Repubblica soprastava, e il bisogno di fare l'esercito. L. Valerio Potito, figliuolo di quel Valerio, che morì combattendo contro Erdonio Sabino, prima di essere richiesto della sua opinione, proruppe con fiero parlare contro la tirannia dei Decemviri. Appio gl' intimò di tacere, e lo minacciò, se nol facesse. Valerio animosamente gli rispose, che non della guerra, ma della salute della patria voleva parlare; sventura molto maggiore della sovrastante guerra erano al popolo Romano i Decemviri: — E perchè dopo tanto tempo chiamarne in Senato, e poi non volere, che in Senato della salute della patria si ragioni? Voi ci riferite della guerra dei Sabini, come se il popolo Romano non dovesse avere maggior guerra con voi, che creati per fare le leggi, ogni legge avete abbattuta. Non ponete però tanta speranza nell'altrui paura; omai le cose, che ci avete fatto soffrire, sono più gravi di ogni altra, che ne possa rimanere. Vi pensate forse, che noi, e tutti gli altri Romani siamo caduti in tanta viltà, che abbiamo grata la vita in qualunque modo a voi piaccia di lasciarcela? Saremmo degni di tutti questi mali, e di peggio, se sottomettendoci alla vostra

tirannia, vituperassimo le virtù nostre, e quelle dei nostri maggiori. Sperimenterete, se il volete, quanto il dolore della tolta libertà sia più forte della cupidigia di dominare. — Appio rispose, che i Decemviri non erano stati creati a tempo, ma per compire l'opera delle leggi, e quando l'avessero compita, deporrebbero l'imperio: allora li potrebbero chiamare in giudizio, ed essi renderebbero ragione di quanto avevano fatto. Cajo Claudio, zio paterno di Appio, diceva, che il Senato non facesse alcun decreto; si rimettesse la pristina forma della Repubblica, e vedrebbero, che l'esercito si scriverebbe, combattere con coraggio, e ai nemici cadrebbe l'audacia; diversamente o l'esercito non si farebbe, o non vorrebbe combattere. Molti dissero, che la sentenza di Claudio era giusta; che il tempo statuito ai Decemviri era finito; che essi erano già tornati nella condizione di privati, i quali non potevano convocare il Senato. M. Cornelio Moluginese, che, come qualche altro Senatore, teneva coi Decemviri, simulando gran pensiero della guerra diceva, maravigliarsi, che quando la città non aveva guerra, mai non si fosse mossa quistione, se i Decemviri fossero ancora legittimi magistrati, e che volessero farla allora, che i nemici minacciavano alle porte. Di questo tratterebbesi, quan-

do la guerra fosse finita, e la Repubblica tranquilla. Intanto Appio Claudio sapesse, che finita la guerra avrebbe a rendere ragione, se i Decemviri erano stati creati per un anno, o per insino che il lavoro delle leggi fosse compito; in presente non volersi attendere se non alla guerra; si facessero gli eserciti, e i Decemviri li conducessero, dove fosse il bisogno. Valerio, ed altri si opposero a questa opinione; Appio fu forte a sostenerla, alcuni si mostrarono arditamente con lui; il Senato conforme alla opinione di Cornelio ebbe decretato, e le legioni furono scritte.

4. Si convennero infra loro i Decemviri, che in Roma, dove potrebbero nascere tumulti, contro ai quali bisognava animo più saldo, che alla guerra, resterebbe Appio, e avrebbe Sp. Oppio per compagno. Fabio comanderebbe l'esercito contro i Sabini, e per colleghi avrebbe M. Rabuleo, e Q. Patelio; il comando dell'esercito, che andrebbe contro gli Equi, lo avrebbe M. Cornelio, e per colleghi L. Minuzio, T. Antonio, Cesone Duilio, e M. Sergio. Uscirono i due eserciti contro i nemici, ma per l'odio, che avevano ai Decemviri, vollero lasciarsi vincere, e l'uno e l'altro si sbandò. L'esercito di M. Cornelio perdè il campo, e i bagagli, si ritirò a Tusculo. L'altro inseguito si ridusse vicino a Roma, ed ivi si pose a

campo. Appio rinforzò di nuova gente gli eserciti, e comandò, che Fabio entrasse nel territorio Sabino, acciocchè i Sabini pensassero a sè, e non ad oppugnar Roma, e Fabio così fece. Nell' esercito di Fabio militava L. Siccio, uomo assai prode dell' armi, il quale contro i Decemviri arditamente parlava, per la qual cosa i Decemviri si risolsero di levarlo di mezzo. Sotto colore adunque di mandarlo a spiare, gli diedero compagnia di soldati, ai quali avevano comandato, che dilungatisi dal campo l' uccidessero. Andò L. Siccio, e giunti in luogo, che a coloro parve opportuno, l' uccisero. Siccio però, quando si vide assalito, uccise alquanti di quei traditori, i quali caddero intorno a lui. Gli altri tornati al campo riferirono di aver dato in insidie di nemici; che Siccio da prode combattendo era morto, e con lui pure quelli, che mancavano, e la cosa fu creduta. Essendo poi iti i soldati di una coorte a seppellire que' morti, quando trovarono, che niuno di essi era stato spogliato, che il cadavere di Siccio giaceva nel mezzo degli altri, che quei morti erano tutti Romani, tutti volti contro di lui, e che da nessuna parte si vedevano segni, che vi fossero stati nemici, portarono il cadavere di Siccio al campo, e raccontate tutte queste cose, affermavano, che l' avevano ucciso i suoi.

Tutti lo credettero, ed ebbero per certo, che era stata una malvagità dei Decemviri.

5. Meno scellerata non era l'opera di Appio Claudio in Roma. Costui aveva posto gli occhi ad una vergine plebea, per nome Virginia, figliuola di L. Virginio, uno de' primi Centurioni dell' esercito di M. Cornelio. Virginio, e la moglie sua, onestissime persone, avevano allevata molto pudica la figliuola loro, e l'avevano già promessa in isposa a L. Icilio, stato Tribuno della plebe, uomo valoroso, e della plebe forte difensore. Tentò Appio di sedurre la donzella, ma trovatala inespugnabile, si voltò alla violenza. Uno de' suoi più svergognati ministri era Marco Claudio, al quale Appio comandò, dovesse affermare, che quella vergine era sua serva, che come tale la domandasse, e stesse forte a non cedere, insino a che il giudice non ne avesse data la sentenza. Pensava il Decemviro, che, trovandosi all' esercito il padre di lei, fosse quello il tempo da far valere quella falsità, ed egli poi per la violenza fatta ad una serva non poteva essere chiamato in giudizio. Un giorno adunque, che Virginia accompagnata dalla nutrice andava alle scuole, che erano nel foro, Claudio per istrada la fermò, e le disse, che essa era nata da una sua serva, e perciò sua serva ancor essa;

andasse dunque con lui, altrimenti se la condurrebbe per forza. Virginia si fe' di gelo; la nutrice con alte grida invocava l'ajuto de' Quiriti. Accorreva la gente, e alquanti, che la conoscevano, affermavano, che quella era la figliuola di Virginio, a Icilio promessa in moglie; che un infame, uno scellerato era colui, che con sì ribaldo pretesto al padre, allo sposo voleva rapirla. Claudio, al quale nel mentire non balbettava la lingua, diceva, che non ci era bisogno di concitare la moltitudine; che esso operava colla ragione, non colla violenza; starebbero al giudizio del Decemviro; la fanciulla lo seguitasse. La gente faceva cuore a Virginia, che andasse, e andò. Giunti nel cospetto di Appio, cominciò Claudio a sporre la favola, che Appio stesso gli aveva composta, cioè, che la fanciulla gli era nata in casa da una serva; che era stata trafugata dalla sua alla casa di Virginio, il quale aveva la moglie sterile; che essi la tennero, ed allevarono come figliuola, e tale la fecero credere; ne darebbe prove, che Virginio non saprebbe, come negarlo; domandava perciò, che la fanciulla fosse restituita a lui, che ne era il padrone. Molti tra il popolo dicevano, che Claudio mentiva. Numitorio zio della fanciulla, accorso in ajuto di lei, vedendo che alle testimonianze contro Claudio non si voleva pre-

star fede, diceva, che essendo Virginio assente in servizio della Repubblica, non era giusto dare sentenza, prima di averlo ascoltato; si chiamasse a Roma, e fra due giorni vi sarebbe; intanto la fanciulla stesse nella casa del padre; questo essere ordinamento delle leggi fatte dai Decemviri. Rispondeva Appio, mostrando animo sedato, come chi non intende, se non alla giustizia, che la legge allegata era vera, ma doversi considerare, se la persona, della cui servitù si mette quistione, sia di suo diritto, o altrui; se di suo diritto, seguita ad esser libera insino alla sentenza; se poi non è di suo diritto, come questa fanciulla, debbe, finchè la sentenza sia data, restare nella potestà del padre, o del padrone. Virginio, che si dice suo padre, non è quì; per legge adunque debb' essere nella potestà di Claudio, il quale afferma, che la fanciulla è sua serva, nè può essere di altri, finchè Virginio non sia tornato. Seco adunque la condurrà Claudio, ma con obbligo di ricondurla al giudizio, quando Virginio sia tornato, e l'abbia ridomandata. All'udire tale sentenza Virginia, e le donne, che erano con lei, proruppero in lamentevoli grida; la moltitudine fremeva, ma niuno ardiva di opporsi.

6. In quel mentre Icilio veniva gridando a gran voce contro quella empietà, e

l' affollata gente si cansava, acciocchè si facesse innanzi. Il Littore voleva respingerlo, ma Icilio volto ad Appio disse: — Col ferro, o Appio, avrai a cacciarmi di quà, per non udire quello, che vorresti, che rimanesse nascosto. A me è sposata questa vergine, e io debbo averla pudica moglie. Chiama pure anche i Littori de' tuoi colleghi; comanda, che sciolgano le verghe, e le scuri, la sposa d' Icilio, finchè Icilio vive, non rimarrà fuori della casa di suo padre. Se ne avete tolto l' ajuto dei Tribuni, e l' appellazione al popolo, sole difese della libertà, non per questo l' imperio della vostra libidine si stenderà eziandio sopra i nostri figliuoli, e le nostre mogli. Incrudelite pure sul nostro tergo, e sulle nostre cervici, ma almeno la pudicizia sia salva; se vorrà farsele violenza, io per la mia sposa invocherò la fede de' Quiriti, Virginio per l' unica figliuola implorerà la fede de' soldati; tutti invocheremo quella degli Dei, e degli uomini; e tu senza prima un macello, non farai eseguire questo decreto. Considera, o Appio, e lo considera quanto più puoi, dove t' innoltri. Quando sarà venuto Virginio, vedrà egli quello, che abbia a fare; sappia però, che se mai egli cederà la figliuola a costui, io difenderò la libertà della mia sposa, e più presto voglio metterci la vita, che man-

care della mia fede —. A queste parole la moltitudine si mostrò concitata. Appio si avvide, che poco bisognava a farla prorompere, e rispose: — Mi accorgo, che Icilio, uomo inquieto, e spirante ancora i tribunizii furori, non cerca di avere Virginia, ma di eccitare sedizioni, ed io oggi non voglio fornirgliene pretesto; gli dico però, che non alla sua petulanza, ma in riguardo di Virginio assente, in riguardo del nome di padre, e della libertà oggi non darò sentenza, nè interporrò decreto. Chiederò a M. Claudio, che rimetta del suo diritto, e sia paziente insino a dimani a riavere la fanciulla. Se però dimani il padre non sarà venuto, dichiaro ad Icilio, ed a tutti i pari suoi, che non mancherà il legislatore alla sua legge, nè il Decemviro sarà impaurito, e che per tenere in freno gli autori della sedizione, non avrò bisogno dei Littori de' colleghi, ma basteranno i miei —. In questo mezzo il fratello d' Icilio, e il figliuolo di Numitorio con saputa d' Icilio stesso mandarono correndo a cavallo, chi dicesse a Virginio quello, che sovrastava alla sua figliuola, e la necessità, che al dì vegnente non mancasse di essere in Roma. M. Claudio poi domandava mallevadori, che il dì vegnente la fanciulla sarebbe al tribunale del Decemviro, e Icilio rispondeva, che esso pure pensava a darli, e intanto pro-

cacciava di consumar tempo, onde a Virginio arrivasse la novella, prima che al campo l'ordine del Decemviro (come era da credere), che non si lasciasse partire. I parenti di Virginia ne diedero la malleveria, e per Icilio la diede il popolo, alzando le mani. Virginia fu lasciata co' suoi, e Icilio lacrimando ne rendeva al popolo le grazie, e pregava, che il dimani non l'abbandonassero.

7. Appio per non parere, che fosse venuto al tribunale solamente per questo, vi si trattenne un poco, ma non presentandosi alcuno, tornò a casa, e tosto mandò lettera al campo, che non si lasciasse venire a Roma Virginio. La lettera vi giunse, che Virginio era partito. All'alba del dì vegnente la moltitudine con grande aspettazione era nel foro. Veniva Virginio in veste stracciata, e seco conduceva la figliuola pallida, e umilmente vestita, accompagnata essa da matrone, egli da patrocinianti. Stendeva Virginio le mani al popolo, e domandava ajuto; sapevano, come egli era sempre alla guerra per la difesa de' figliuoli, delle mogli loro; potevano ricordarsi, se prodemente avesse combattuto, ma a qual prò mantenere salva la città, per patirvi le più estreme cose, che da' nemici si possano temere? Parole a queste simiglianti diceva Icilio, e lo smarrimento della fanciulla, e il pian-

to delle matrone commovevano la moltitudine. Appio venne, e si assise nel tribunale; i soldati, che aveva seco, occuparono la piazza. Si presentò M. Claudio, e domandò, che gli fosse renduta la sua serva. Virginio affermava, che quella fanciulla era sua figliuola, che sua moglie non era stata sterile; altri figliuoli avergli partoriti, e quella pure avere avuta di lei, ed averla essa stessa col suo latte allevata. I parenti, e molte altre persone affermavano, che Virginio diceva il vero. Appio divenuto come furioso, senza volere altro udire, sentenziò, che Virginia era serva di Claudio, e che a Claudio fosse renduta. Tutti ne furono attoniti. Claudio andò per prenderla, le matrone, che le stavano intorno levarono pianti, e lo respinsero. Allora Virginio si volse feroce-mente ad Appio, e disse —: A Icilio ho io sposata la mia figliuola, e non a te, o Appio; l'ho educata alle nozze, e non all'infamia. Vuoi tu dunque gittarti alla tue voglie come una bestia? Non so, se questa moltitudine sarà per sopportarlo, e coloro, che tu stesso hai fatti qui venire colle armi, ho speranza, che nol vorranno. — Il Decemviro disse, che gli era noto, come per opera d'Icilio, e di Virginio tutta la notte si erano fatte adunanze per muovere sedizione, per questo era egli venuto con armati; non per turbare

i quieti cittadini, ma per comprimere i sediziosi: poscia comandò al Littore, che facesse a Claudio la strada, acciocchè si prendesse la sua serva. Allora Virginio non vedendo più scampo, disse: — Ti prego, o Appio, che prima perdoni al paterno dolore, se con aspre parole ho garrito a te; poscia che mi permetta, che quì in presenza della fanciulla io interroghi la nutrice, che mi dica la verità, acciocchè, se ingannevolmente mi hanno chiamato padre, con animo meno addolorato io di quà mi diparta —. Appio glielo permise. Virginio condusse da parte la figliuola, e la nutrice, e accostatosi con esse al banco di un beccajo, impugnò di là un coltello, e disse a gran voce —: Figliuola, solo in questo modo ti posso mettere in libertà, e con quel coltello le passò il cuore, e alzatolo grondante di sangue si voltò ad Appio, e sciamò: — Per questo sangue, o Appio, consacro te, e la tua testa alle Furie infernali —. Le grida della moltitudine andavano al cielo. Appio comandò, che Virginio fosse preso. Virginio si fece strada col ferro; la moltitudine lo difese, e andò con lui insino alla porta della città, e quattrocento plebei lo accompagnarono al campo. Icilio, e Numitorio alzarono il corpo di Virginia, dicendo al popolo, vedessero, a che era ridotto l'onor delle fanciulle, e l'a-

vere figliuole. Da tutte le parti miserabili pianti di donne si udivano; il popolo fremeva. Appio comandò, che Icilio fosse preso, ma gli Apparitori non poterono penetrare tra la calca. Appio scese dal Tribunale, e con una turba di giovani Patrizj andò egli stesso per arrestarlo. L. Valerio, e M. Orazio si fecero capi della moltitudine a difenderlo, il Littore si voltò contro di essi; la moltitudine si avventò ai Littori, tolse loro i fasci, gli spezzò, e si scatenò a furore. Appio con miti parole voleva calmarla, ma la moltitudine non volle udirlo: si gridava alla iniquità, al Decemviro; e Appio n' ebbe assai di potere 'col capo coperto uscire d'occhio alla gente, e non veduto rifugiarsi in una casa.

8. Intanto Virginio era giunto all' esercito, e piangendo mostrava il coltello col sangue della figliuola; raccontava la scelleraggine di Appio, e che non essendovi stata altra via per iscamparnela, l'aveva uccisa egli stesso. Stendeva le mani ai soldati, e diceva, essere estremo il suo dolore; la sola speranza, che essi ne farebbero la vendetta, poteva tenerlo in vita; pensassero, che ancor essi avevano figliuole, avevano sorelle, avevano mogli; se Appio ne andasse senza pena, dove più il pudore, dove la sicurezza? Per tutto l' esercito si gridò alla vendetta, si le-

vasse il campo, si tornasse a Roma. I Decemviri parlavano ai soldati per sedare il tumulto, ma se usavano miti parole, i soldati non badavano, se parole di comando, ne avevano risposte feroci. L'esercito si tolse di là, e venne a campo sul monte Aventino, donde gridava, che si rifacesse i Tribuni della plebe, si ricuperasse la libertà. Appio radunò il Senato, e il Senato mandò all'esercito tre legati a intendere, perchè avessero abbandonato il campo, e che cosa volevano? L'esercito gridava, che si mandasse a loro L. Valerio, e M. Orazio, e risponderebbero. Essendo l'esercito senza capi, Virginio propose, che si creassero dei Tribuni militari, i quali reggessero la somma delle cose. Piacque la proposta, e Virginio fu eletto pel primo; ma egli pregò, che eleggessero altri più degni: quanto a lui la dolorosa morte della figliuola non gli lasciava sentire alcuna consolazione del conferito onore. Icilio, e Numitorio erano iti all'esercito, che era contro i Sabini, ed ancora quell'esercito all'udire il caso di Virginia si levò a rumore; non volle più obbedire a' Decemviri, e venne ad unirsi all'altro sull'Aventino. Orazio, e Valerio non volevano andare a parlare all'esercito, se prima i Decemviri non deponessero il comando: il Senato chiedeva, che lo deponessero; ma i Decemviri erano

perstinaci a volerlo tenere. Le legioni vedendo che non si veniva a conclusione, passarono dall'Aventino al monte Sacro, e tanto popolo andò ad unirsi a loro, che Roma parve spopolata. La qual cosa come videro i Decemviri, e udendo le fiere parole di quelli, che in Roma erano rimasi, cedettero finalmente, e pregarono il Senato, che salvasse loro la vita. Allora Valerio, e Orazio andarono all'esercito, il quale domandò, che fossero rimessi i Tribuni, rimessa l'appellazione, e i Decemviri dati a loro nelle mani, che volevano bruciarli vivi. Valerio e Orazio gli esortarono a non essere crudeli, ma a volere, che Roma dopo così grande travaglio avesse riposo, e parlarono con tanta prudenza, che l'esercito si rimise in loro. Riferirono le cose al Senato, e il Senato decretò, che i Decemviri abdicassero, che il Pontefice Quinto Furfio nominasse i Tribuni della plebe, e che non si facesse alcuna ricerca dei concitatori dell'esercito. I Decemviri deposero il Decemvirato; i legati riferirono ogni cosa all'esercito, e l'esercito ritornò in Roma. Il Pontefice creò i Tribuni della plebe: M. Orazio, e L. Valerio furono eletti Consoli, e la Repubblica riebbe tutti i Magistrati (An. 305.)

9. I due Consoli M. Orazio, e L. Valerio decretarono, che le risoluzioni fatte

per Tribù obbligherebbero al pari di quelle, che si facevano per Centurie; che non vi sarebbe Magistrato, dal quale non si potesse appellare al popolo; a chi maltrattasse un Tribuno della plebe, pena la morte; che i decreti del Senato fossero custoditi dagli Edili della plebe. Piacquero alla plebe queste leggi, ma non ai Padri, i quali vedevano, che erano armi contro di loro. Virginio accusò Appio. Al giorno stabilito venne Appio nel foro accompagnato da molti giovani patrizj, e da' suoi satelliti, alla vista de' quali subitamente si ravvivò al pensiero di tutti la sofferta tirannia, e si commosse grande indignazione. Il Viatore prese Appio. Appio disse: — Appello —. A quella parola da tutte le parti si udirono voci, le quali dicevano, che gl' Iddii non si prendono impunemente a giuoco; se i loro castighi tardano a raggiugnere i malvagi, quando vengono, non vengono leggieri. Appio si volse al popolo con preghiere; ricordò i meriti de' suoi maggiori; quanto egli aveva fatto per dare al popolo Romano giuste leggi; che queste gli avevano procacciato l' odio de' Patrizj; se lo lasciassero parlare, direbbe tanto quello, che gli fosse in favore, quanto quello, che gli fosse in contrario. Virginio lo interruppe, e gli disse, che non si raggirasse in parlare di diritti, e di leggi egli, che di tutte le u-

mane, e le divine leggi era sprezzatore; rispondesse corto. Era egli vero, che con decreto infame, e crudele aveva aggiudicata ad un suo cliente, come serva, una vergine ingenua tolta all' amplesso del padre, sotto gli occhi del popolo Romano? Appio non seppe rispondere, se non: — Appello al popolo —. Il Tribuno gli accordò, che sarebbe giudicato dal popolo, ma intanto fosse tenuto in carcere. C. Claudio zio di Appio, il quale aveva procurato di opporsi alle violenze dei Decemviri, quando lo seppe in pericolo, mosso a compassione, rammentava al popolo i meriti della gente Claudia, e cercava di trovargli perdono. E già qualcuno cominciava a piegarsi, ma Virginio ricordando la perduta figliuola, e l'acerbo suo dolore, ne fece svanire ogni speranza, e Appio si uccise da sè nella carcere. Anche P. Oppio si uccise da sè; gli altri Decemviri furono condannati all'esiglio, e i loro beni pubblicati. M. Claudio fu condannato alla morte; ma Virginio ottenne, che gli fosse commutato il supplicio nell'esiglio: non si cercò di altri delinquenti, acciocchè Roma avesse una volta pace.

10. Le interne perturbazioni di Roma erano state cagione, secondo il solito, che i suoi nemici riprendessero le armi, e già da una parte i Volsci, e gli Equi insieme collegati, e dall'altra i Sabini ne corre-

vano il territorio. La plebe fu pronta alle armi, e ciascuno dei Consoli andò con esercito contro i nemici, i quali sebbene facessero gagliarda resistenza, furono sconfitti. Il Senato però non volle conceder loro l'onore del trionfo, forse per vendicarsi delle leggi, che avevano fatte in prò della plebe. Il Tribuno L. Icilio ne domandò il trionfo alla plebe, e la plebe lo accordò. Si opponevano i Padri, dicendo, questo essere un volere abbattere la maestà del Senato, e recare tutto alla plebe; sempre averlo concesso il Senato, altri non mai; se ciascuno ne' suoi termini non si contenesse, non si avrebbe libertà, ma confusione, dissiperebbersi ogni cosa, la Repubblica n' andrebbe a rovina. La plebe non badò a queste ragioni, volle, che i Consoli trionfassero, e quella fu la prima volta, che senza il decreto del Senato si trionfò. I Tribuni divenuti per questo fatto superbi, cospirarono per rimanere nel Tribunato; ma siccome ne vedevano la defformità, per una ricoperta avrebbero voluto, che i Consoli ancor essi seguitassero nel Consolato. A questo fine spargevano, che non sempre vi sarebbero al consolato uomini come Valerio, ed Orazio; le leggi non essere ancora assodate; potere incontrare, che si avessero Consoli, i quali insidiassero alla libertà; che si avessero Tribuni, che non fossero atti a difenderla: e con

queste lodi, e con questi timori s'adoperavano a svegliare ne' Consoli il desiderio di continuare nell'uffizio, nel popolo quello di raffermarveli. Presiedeva per sorte alla elezione Duilio, uomo saldo a mantenere gli ordinamenti della Repubblica, avveduto a scorgere i raggiri, prudente a trovarne i rimedj. Domandò ai Consoli, di che animo fossero rispetto al rimanere nel consolato, ed avutane risposta, che non consentirebbero certamente di proseguire, venne con essi nell'adunanza del popolo, e quivi in modo da essere udito dalla moltitudine li domandò di nuovo, se il popolo per gratitudine dei beneficj in casa, e fuori da loro ricevuti, li raffermasse nel consolato, che cosa farebbero? Risposero come prima, che non vi resterebbero. Allora molte lodi furono date ai due Consoli, come a quelli, che erano ben dissimili dai Decemviri; si fece l'elezione de' nuovi Tribuni, e de' nuovi Consoli; e Duilio fu molto caro ai Padri, ed alla plebe. Poco durò l'interna quiete, e gli Equi, e i Volsci vennero insino quasi alle porte di Roma predando, e facendo ogni danno, e contumelia. I plebei istigati dai Tribuni non volevano prendere le armi; il Console Quinzio faceva conoscere alla plebe, quanto era grande ignominia, che i nemici venissero a fare preda, e oltraggi insino sotto le mura: quanto sarebbe gran-

de pericolo, se quelle armi fossero in mano di gente valorosa; le discordie però non fallirebbero di essere qualche volta la morte della Repubblica; ripensassero, che i Padri tutto avevano conceduto, tutto sopportato per avere concordia; i plebei non la finivano mai; dessero pur mente ai Tribuni; sì che i Tribuni li rifacevano delle cose, che i nemici ne portavano; dai Tribuni parole quante ne volevano, ma quando obbedirono ai Consoli, tornarono a casa con bottino, e con gloria; non era tempo di altercare nel foro, ma di pigliare le armi; se nol facessero, i nemici verrebbero a tanto, che entrerebbero in Roma, salirebbero alla rocca del Campidoglio, saccheggerebbero le case: egli piuttosto che dire cose grate per adularli, voleva mettere loro innanzi il bisogno della salvezza; tornassero all'amore della gloria, e della patria, ai costumi dei maggiori; metteva pegno la vita, se egli in pochi giorni non avesse posti in fuga quei saccheggiatori, se non avesse preso il loro campo, e portato alle loro città quell'orrore di guerra, che essi avevano portato insino alle porte di Roma. Il parlare del Console mosse la plebe a prendere le armi. Il Console Agrippa volle, che Quinzio avesse la somma del comando, di che fu da tutti commendato; e Quinzio corrispose a quella modestia conferendo ogni

consiglio col collega, e mettendolo a parte di tutte le lodi, che gliene seguitarono. L' esercito Romano fu schierato contro i nemici in maniera, che Quinzio ebbe il comando del corno destro, Agrippa del sinistro, al Legato Sp. Postumio Albo fu dato il comando della schiera di mezzo, e all' altro Legato Ser. Sulpicio quello della cavalleria. Si venne alle armi; i nemici resistevano con forza; la cavalleria Romana caricò la nemica, e la ruppe; poscia spronò addosso al corpo di battaglia, che non potè tenersi saldo, e cominciò a suodarsi, e la fanteria Romana, che alla cavalleria veniva dietro, trovò la strada a sconfiggerlo. Il corno sinistro de' nemici cominciava ancor esso a cedere. Agrippa aveva maggior fatica, ma come seppe che da tutte le altre parti era meglio che dalla sua, tolse di mano a un vessillario la insegna, e la gettò nella folta de' nemici. I Romani per non avere la ignominia di una insegna perduta, si avventarono ai nemici con tale furia, che gli ebbero piuttosto sbaragliati, che rotti; ne presero il campo per assalto, vi fecero grande bottino, e ricuperarono molte delle cose predate. Perchè poi il Senato dianzi non aveva voluto concedere il trionfo a Valerio, e ad Orazio, essi, acciocchè non si avesse a rinnovarne nei passati Consoli il dispiacere, e tra il Senato, e la plebe la discordia,

si astennero dal domandarlo, la quale astinenza fu in quei prestanti molto più bella del trionfo, nè meno forse benefica della vittoria.

11. Qui in esempio di quelle occasioni, nelle quali, se non la giustizia, vuole la prudenza, che si preferisca il perdere al guadagnare, (le quali nascono anche all' uomo privato non infrequenti), torna opportuno il racconto di un giudizio dato dal popolo Romano. Tra gli Aricini, e gli Ardeati da tempo era lite per un campo, e più volte erano venuti eziandio alle armi; ma vedendo che colle ragioni, e colle armi non vi si trovava la fine, compromisero nel popolo Romano. Mandarono dunque a Roma i loro legati, e il popolo Romano si radunò ad ascoltarli. Quando i legati ebbero dette le loro ragioni, un certo Publio Scapzio, uomo della plebe, vecchio di ottantatre anni, prese a parlare, e disse, che l' esercito Romano, quando assediava Coriolo, si trovò a guerreggiare in quel campo, il quale allora era dei Coriolani; e questo sapeva di certo, perchè ancor esso era a quell' assedio, e sempre lo aveva tenuto a mente. Essendo adunque stata presa Coriolo, quel campo per ragione di guerra doveva essere del popolo Romano, e perciò si maravigliava, come gli Aricini, e gli Ardeati venissero a domandare, che intorno alle loro preten-

sioni si desse sentenza. Non soffrivagli il cuore, che quel campo, pel quale ancor esso aveva combattuto, fosse giudicato di altri, nè per un vano rispetto si doveva consentire di perderlo. Piacquero molto al popolo le parole di costui. I Consoli però, ed i Padri, i quali vedevano, come quella parrebbe una rapacità, un tradimento, e vedevano il vituperio, e il danno, che ne verrebbe, dicevano, che non era cosa da fare; si acquisterebbe quel campo, ma ne seguirebbero gravi danni; poteva esser vero quello, che Scapzio diceva, ma non bastava per tenerne lontano il biasimo. Le parole dei Consoli, e dei Padri non valsero, e il popolo fu pertinace a voler giudicare, che quel campo non era nè degli Aricini, nè degli Ardeati, ma suo. Per quella sentenza gli Ardeati, che erano socj del popolo Romano, se ne alienarono, e brevemente si vide avvenire quello, che i Padri avevano predetto. Roma poi fu turbata da due domande dei Tribuni della plebe. Una la fece il Tribuno C. Canulejo, ed era, che si permettessero i matrimonii tra i Patrizj, ed i Plebei, nelle XII Tavole proibiti; fecero l'altra gli altri Tribuni, ed era, che uno dei Consoli potesse essere di famiglia plebea. Gli Ardeati colsero l'occasione di questi turbamenti, e si levarono contro Roma colle armi. I Vejenti

per queste cose ripresero animo, ed entrarono ostilmente a predare nel territorio Romano. I Volsci non facevano movimento palese, ma rodevano la catena. Queste novelle però per una parte non dispiacevano ai Padri, i quali speravano, che la guerra reprimerebbe le insolenti volontà. Comandarono, che si facesse l' esercito, ma la plebe non volle dare i nomi. Il Tribuno Cajo Canulejo diceva, non li dessero, se prima non fossero consentite le domande, che egli, e i suoi colleghi avevano fatte. I Padri non volevano consentire nè l' una, nè l' altra. Temevano, che se al Consolato avessero l' adito aperto i plebei, d'infra quella moltitudine non vi salissero uomini da togliere il decoro a quella maestà, e da mettere in pericoli la Repubblica. Temevano ancora (e forse questo più di tutto), che le famiglie patrizie, le quali colle plebee si apparentassero, facilmente per la congiunzione del sangue si lascierebbero indurre a favorire la plebe, la quale mai non quietando di volere, giugnerebbe a tanto, che entrerebbe a tutti i Magistrati, e tutto potrebbe; e l' ordine loro col tempo ogni autorità, e ogni potere avrebbe perduto. Non cedendo adunque nè i Tribuni, nè i Padri, non si scriveva l' esercito, e i nemici si avvicinavano. Allora il Senato approvò la legge dei matrimonii, sperandó,

che conceduta questa, si cesserebbe dall'altra. Ma la moltitudine (la quale, se in una cosa le si dà vinta, diviene più insolente a volerne delle altre), era pertinacissima a volere anche quella del Consolato. In quel pericolo i Padri, dopo molti consigli decretarono, che si creassero dei Tribuni Militari con autorità Consolare, togliendoli alla mescolata dall'ordine Patrizio, e dal Plebeo; ma che quanto a' Consoli niente si mutasse (An. 309). Piacque alla plebe questa risoluzione, e contenta, che le si fosse fatta ragione, elesse tre Tribuni Militari, tutti patrizii, e furono A. Sempronio, L. Attilio, T. Clelio; altra volta se ne elessero quattro, finalmente sei. Si fece l'esercito, e la guerra ebbe buon fine, senza però, che avvenissero cose di molta importanza. I Tribuni durarono tre mesi, poi si tornò ai Consoli.

12. Erano già molti anni passati, che non si era fatto il Censo, perchè le guerre, e le civili turbolenze, dalle quali Roma era continuamente travagliata, e l'amministrazione della Repubblica non ne avevano lasciato a' Consoli il tempo, e pensando, che anche per l'avvenire poco ai Consoli ne rimarrebbe, fu risoluto di creare un Magistrato di due uomini, ai quali fosse commessa questa operazione, e che dal Censo Censori si chiamerebbero. Gli

officj dei Censori sarebbero, noverare la città, tenere nota delle famiglie, e delle loro sostanze; dividere il popolo nelle Tribù; vegliare alla conservazione de' Templi, delle strade, degli acquedotti, e sull' entrate della Repubblica; non lasciare, che i disonesti costumi pigliassero piede, ma correggerli immediatamente; gli uomini cattivi notarli d' ignominia; Senatore di mal esempio, di non intera probità si cacciasse dal Senato; a cavaliere delinquente fosse tolto il cavallo; impedire il lusso; gli scialacquatori richiamarli alla parsimonia. I Censori avrebbero tutti i segni d' onore, che avevano i Consoli, eccetto i Littori, e starebbero nell' ufficio cinque anni (fu poi ridotte il tempo a un anno e mezzo, perchè cinque anni a quel peso erano troppi); non si potrebbe essere Censore, se prima non si fosse stato Console; e siccome i Censori dovevano essere i pubblici correttori dei costumi, così dovevano essere uomini di specchiata vita, dalle quali tutte cose venne poi a' Censori reverenza più che ad altro, qual si fosse, Magistrato. Era già cominciata ne' costumi la corruzione, la quale essendo presta per la natura nostra ad ampliarsi, lo è singolarmente, quando nei primi ordini della città, e nei primi Magistrati se ne vedono gli esempj, perciò questa istituzione venne molto opportuna, se non a

guarire, almeno a tener indietro il male, che un giorno alla Repubblica darebbe la morte. I plebei non videro l' autorità, che avrebbe questo Magistrato, e lo lasciarono ai Patrizj, che volentieri lo tenero per se (An. 311.) I primi Censori furono Papirio, e Sempronio, i quali con somma diligenza fecero l' ufficio loro. Ora essendo nata discordia in Ardea tra i nobili, e la plebe, ed essendo venuti alle armi, la plebe, che ne fu vinta, e cacciata, mise a ferro, e a fuoco le terre de' nobili, e indusse i Volsci ad esserle in ajuto per rientrare nella città. I Volsci capitaneggiati da Equo Clelio misero mano a lavori per oppugnarla. I nobili mandarono a Roma per ajuto, e il Console Marco Geganio andò con esercito a soccorrerli. Poco prima della notte arrivò tre miglia vicino ai Volsci, e ai fuorusciti, e sostette, e nella notte fece fare lavori a tali luoghi, e dispose talmente i suoi soldati, che la mattina i Volsci si trovarono chiusi. Quando Equo Clelio vide, che non aveva scampo, domandò al Console di cessare la guerra senza usare le armi, e che ognuno se ne ritornasse co' suoi. Il Console glielo negò, se il capitano non restava prigioniero, e se tutto l' esercito non cedeva le armi. Piuttosto che sottomettersi a tanta ignominia, vollero i Volsci far prova delle loro forze, ma la prova non

fu, come bisognava. I Romani ne fecero uccisione; i Volsci, gittate le armi, domandarono salva la vita, e farebbero tutto, che il Console voleva; consegnarono prigionie il loro capitano, passarono sotto il giogo, e furono lasciati andare. Entrato il Console in Ardea fece troncato la testa ai principali della sedizione, e confiscare i loro beni, e ricomposte le cose, ritornò trionfante in Roma, mandandosi innanzi al cocchio Equo Clelio, e le spoglie dell'esercito soggiogato. Come questo Console ebbe gloria nelle cose della guerra, l'altro Console T. Quinzio ebbe lode nel civile reggimento; imperciocchè seppe rendere a tutti la giustizia, temperare la severità, e la benignità con molto savia misura, e mantenere in Roma la concordia.

13. L'anno trecento quindici fu memorabile per calamità. Cominciarono i mali dalla fame. I Patrizii ne davano colpa alla plebe, che perdeva il tempo in petulanze, e non lavorava le terre; i Tribuni ne accagionavano i Consoli, e i Patrizii dicendo, che parte proveniva dalla loro negligenza nel provvedere ai pubblici bisogni, parte dall'odio, che avevano alla plebe, pel quale godevano di vederla patire. Ottennero i plebei, che fosse creato un Prefetto dell'Annona, il quale avesse a procurare, che i viveri non mancassero, nè a troppo caro prezzo si vendessero, e

fu L. Minucio . . Questi cercò fuori del frumento, ma non potè averne, se non dall' Etruria, nè quanto bisognava; mise buoni ordinamenti; non tralasciò diligenze per alleviare la miseria, nondimeno la fame diventò sì grande, che alquanti ne morivano, ed altri spaventati dalla lunga morte, che venendo meno di fame avrebbero a patire, coprivansi il capo, e si gettavano nel Tevere. Sp. Melio, uomo dell' ordine equestre, abbondantissimo di ricchezze, e che da tempo ravvolgevasi nella mente il pensiero di recare l' imperio di Roma a sè, estimò essere quella l' occasione. Fece venire dall' Etruria grande quantità di frumento, che là aveva comprato (il che forse fu cagione, che il Prefetto dell' Annona poco dall' Etruria ne potesse avere), e cominciò a darne largamente alla plebe. La plebe gliene mostrava grande mercede, di che Sp. Melio cresceva nella orgogliosa speranza. Il Prefetto Minucio penetrò nei disegni di Spurio, e facendogli tenere gli occhi addosso seppe, che in casa sua facevansi notturne adunanze; che vi si portavano armi; che i Tribuni si erano lasciati comprare, e riferì tutto al Senato. I Padri conoscendo, che in così grande pericolo era mestieri non solo di operare con forte animo, ma senza indugi, deliberarono, che si nominasse il Dittatore, e fosse Cincinnato. Ri-

cusava egli, siccome vecchio, e dicendosi insufficiente a bisogno così grande; sapendo però tutti di quale consiglio, e virtù egli fosse, tanto instarono, che alzata preghiera agl' Iddii, acciocchè la sua vecchiezza non fosse a danno, e disonore della Repubblica, lasciò, che il Console Quinzio lo nominasse, ed esso poi nominò C. Servilio Aala Maestro de' Cavalieri. Quando il popolo vide comparire nel foro i Littori colle scuri dinanzi al Dittatore, ne fu attonito, e Melio, e i congiurati ne ebbero spavento. Il popolo, che non vedeva nè in Roma tumulto, nè fuori guerra, domandava, perchè Cincinnato, già vecchio di più di ottant'anni, improvvisamente Dittatore? Servilio Aala trovò Melio, e gli disse, che il Dittatore lo chiamava in giudizio. Melio impaurito gliene chiese la cagione. Per la congiura, gli rispose, della quale era denunziato reo. Melio poneva indugio ad andare, e procacciava di raccogliersi a' suoi. Allora Servilio mandò il Littore a pigliarlo. I congiurati glielo tolsero; Melio si diede a fuggire gridando, che per essere stato benefico alla plebe, i Padri lo volevano morto; chiamava la plebe, che lo salvasse. Aala lo inseguì, e aggiuntolo tra la folla, lo uccise, e asperso del sangue di lui tornò al Dittatore, il quale udita tutta la cosa, gli diè lode di avere salvata la Repubblica. Il Ditta-

tore convocò il popolo, e gli disse, che Melio, quando bene non fosse stato reo di altro, aveva meritata la morte disubbidendo alla chiamata del Dittatore. Di altro gran delitto però era colpevole; voleva farsi Re, e sperava, che il popolo Romano per poche libbre di frumento gli avrebbe venduta la libertà; la sua scelleraggine non era stata abbastanza purgata col sangue, volevasi abbattere eziandio la sua casa, entro la quale era stata pensata, e ordita; volevansi pubblicare i suoi beni, coi quali divisava di recarla a compimento. I Questori adunque li vendessero, e ne portassero i denari nel pubblico erario. Fu fatto, quanto comandò il Dittatore; dei complici di Melio non si volle cercare. I Tribuni della plebe però, seminatori perpetui di perturbazioni, incolpavano Minucio, e Servilio dei mali della città, e non lasciavano di lamentare la morte di Melio. Il Senato allora decretò, che in luogo dei Consoli sarebbero nominati sei Tribuni Militari, la qual cosa piacque al popolo di maniera, che non ne volle eleggere se non tre, e furono tutti Patrizii.

14. Poco tempo dopo i Vejenti, dei quali Lare Tolumnio era Re, fecero cose ostili contro i Romani; e i Fidenati, che erano colonia dei Romani, si rivoltarono, e collegarono con essi. Da Roma si man-

darono legati a Fidene per intendere le cagioni di quell' operar disleale, i quali per comandamento di Tolumnio furono uccisi. Il popolo Romano montò in furore, e per lo desiderio della guerra lasciò, che si eleggessero i Consoli, i quali furono M. Geganio Macerino, e L. Sergio. Sergio andò con esercito contro i Fidenati, e li vinse, ma con tanto sangue di Romani, che non si sentì l'allegrezza della vittoria. In questo mentre anche i Falisci si palesarono nemici, e il Senato nominò il Dittatore, che fu Mamercio Emilio. Il Dittatore andò con esercito contro al Re Tolumnio, dal quale con buone forze era aspettato. Appiccossi il fatto d'armi. La fanteria de' nemici non reggeva all' impeto della Romana; ma la cavalleria Etrusca, alla quale comandava Tolumnio, prode combattitore, caricava sì fieramente la Romana, che ne faceva sterminio. Allora Aulo Cornelio Cosso, cavaliere chiarissimo di stirpe, e invitto di cuore, avendo al regio vestimento conosciuto Tolumnio, dirizzatagli contro la lancia, gli corse addosso a tutta briglia, e lo scavalcò, e incontanente balzato in terra, lui, che si rizzava, arrovesciò, ed uccise; lo spogliò, gli tagliò la testa, e la levò in alto sulla punta della lancia, acciocchè fosse veduta, il che a' nemici fu cagione di sconfitta, e ai Romani di vittoria. Il Dittatore entrò in

Roma con trionfo; ma assai maggiore fu la gloria di Cosso, il quale veniva colle spoglie di Tolumnio, celebrato dai soldati, i quali coi rozzi loro canti lo pareggiavano a Romolo: e quelle furono le seconde spoglie Opime portate al tempio di Giove Feretrio. I Vejenti, i Fidenati, i Falisci, i Volsci, chi in un tempo, chi in un altro tornarono a guerra, e quelle guerte capitaneeggiate o da Consoli, o da Tribuni Militari, o dal Dittatore tutte furono vinte.

15. Comincia nell' anno trecento venticinque di Roma fondata ad uscire dai confini d' Italia la storia di Roma, non per gir dietro a fatti, che fuori d' Italia i Romani operassero, ma per tener mente alla prima occasione (sebbene molto remota) delle guerre le più gravi, che ebbero poi a sostenere. Essendo in Sicilia civili discordie, i Cartaginesi quest' anno vi passarono per dare ajuto ad una delle parti, ma sotto questo colore con divisamento di venire occupando quella isola. Non poteva parere a' Romani, che quella passata avesse che fare con loro, giacchè i Cartaginesi, ed i Romani ancora non facevano gli uni agli altri paura. Queste cose però si andavano disponendo a dover essere, e a quell' ora che sarebbero, dalla Sicilia insorgerebbero le cagioni delle guerre, per le quali Roma fu presso all' ultima rovina, e Cartagine fu distrutta.

Seguitando poi nelle cose di Roma, s' incontrano nuovi mali di pestilenze, nuovi travagli di guerre, ai primi dei quali il cielo mutato in benigno, agli altri il valore delle Legioni diede fine. E qui vuolsi pure concedere al racconto, che scorra brevemente a dire un fatto atroce commesso da un popolo d' Italia, il quale darà a Roma guerra lunga, e faticosa. Gli abitanti di Volturno stanchi della guerra, che avevano coi Sanniti, i quali si erano già fatti padroni del loro contado, per mettere fine nel miglior modo, che si poteva, a quei travagli, gli accolsero ad abitare nella loro città, accomunando le loro cose con essi. Alla città fu dai Sanniti mutato il nome, la chiamarono Capua, forse dal loro duce, che aveva nome Capi, o *dalla campagna piana*, nella quale sedeva. Non passò gran tempo, che i nativi in occasione di una festa, avendo mangiato, e bevuto assai, mentre la notte profondamente dormivano, furono tutti trucidati dai Sanniti, i quali delle buone, anzi fratellevoli accoglienze con questo orribile tradimento li meritavano.

16. Ora i Volsci, a cui l' odio contra i Romani non lasciava mai pace, insorsero di nuovo colle armi, deliberati che questa volta avrebbe ad essere l' ultima; imperciocchè o ridurrebbero a sì mal termine i Romani da non doverli più temere,

o essi sarebbero ridotti a portare il giogo dei Romani, senza più speranza di scuoterlo. Assai grande adunque fecero l'apparecchio della guerra, ed a periti capitani la diedero ad amministrare. Il Console C. Sempronio ebbe il comando dell'esercito, e siccome quel popolo più volte dai Romani era stato vinto, si lasciò portare da temeraria fiducia di vincerlo anche questa, e senza consiglio andò ratto ad appiccare la battaglia. Si avventarono i Volsci sì fieramente colle spade ai Romani, che presi da subita trepidazione, e badando più a coprirsi, che a combattere, male reggevano all'assalto. Il Console gli esortava; non si perdessero d'animo; si ricordassero della Romana virtù; si tenessero virilmente incontro a quella prima furia, ed era certa la vittoria; ma i soldati non lo ascoltavano, cedevano, ed erano per rompersi in isconfitta. Allora Sesto Tempanio, uno dei Decurioni della cavalleria—: Cavalieri, gridò, chi vuole salva la Repubblica, scenda, come io, da cavallo—. I Cavalieri di tutte le torme furono in terra. Soggiunse Tempanio: — Se questa armata coorte non ferma la veemenza de' nemici, l'imperio di Roma è finito; la punta della mia lancia sia il vostro vessillo; seguitatelo; fate vedere ai Romani, ed ai Volsci, che a cavallo non vi resistono cavalieri, a piedi non vi resistono pe-

doni. — Quei Cavalieri levarono grida; Tempanio alzò la lancia, e si avviò, dove era più atroce la mischia. Il duce dei Volsci, quando vide venire quella coorte con sì terribile ardimento, comandò, che le si aprisse la via. Le ordinanze dei Volsci si aprirono, e quando quei fieri portati dal loro impeto furono trapassati, i Volsci si serrarono, e fecero due fronti, una contro le legioni, e l'altra contro i Cavalieri. Voltaronsi i Cavalieri per ritornare, ma trovarono sì gagliardo ribattimento, che più non vi fu modo. Quando conobbero essere vani i loro sforzi, si raccolsero sopra un colle, dove inseguiti dai Volsci, si difesero con grande prodezza insino alla notte: la notte fermò il combattere, ma i Volsci non si tolsero d'intorno a quel colle. Ancora dalla parte del Console la battaglia quietò a notte solamente, ed era stata così fiera, che nè i Romani, nè i Volsci sapevano, se fossero vincitori, o vinti, e la medesima notte gli uni, e gli altri, sopraffatti da paura, abbandonarono i feriti, il campo, gran parte delle bagaglie, e si ritirarono ai vicini monti. Quei Volsci, che assediavano la coorte dei Cavalieri, seppero tosto, che l'oste loro aveva abbandonato il campo, e argomentando, che fossero stati vinti, fuggirono ancor essi. Se ne accorse Tempanio, ma sospettò d'insidie, e non si mos-

se. A giorno chiaro uscì egli con pochi a spiare, e dai nemici, che giacevano feriti essendosi avverato, che il campo dei Volsci era abbandonato, tornò ai Cavalieri, e con essi s'incamminò al campo Romano, ma trovatolo pur deserto, nè potendo sapere, dove il Console avesse condotto l'esercito, innanzi che i Volsci si accorgessero dello sbaglio, tolti quanti più potè portare seco dei feriti Romani, per le vie più brevi a Roma si ridusse. Roma era piena della novella, che una grande sconfitta era toccata al Console, e che i Cavalieri erano perduti; perciò dappertutto stavasi in ispavento, che d'ora in ora non giugnessero i nemici. Q. Fabio, l'altro Console, era a guardia della porta, dalla quale i Volsci sarebbero venuti. Al primo scorgere i Cavalieri si credette, che fossero i nemici; ma come furono riconosciuti, ne volò il grido per Roma, e tutti correvano ad incontrarli, e indioibile fu l'allegrezza del rivederli. I Tribuni però, che odiavano Sempronio, lo accusarono al popolo di aver tradito l'esercito, i Cavalieri, e la Repubblica. Uno dei Tribuni disse, che s'interrogasse Tempanio. Tempanio assicurò, che il Console, insino che egli lo aveva potuto vedere, aveva fatto tutte le parti di capitano, correndo tra i Romani, ed i nemici, e ancor esso combattendo; che quando nol potè più

vedere, conobbe dalle grida, che agramente si seguì a combattere insino a notte; che al luogo, ove esso si era raccolto, il Console non era potuto venire, ma certamente non aveva tradito, perciocchè i Volsci non erano stati meglio trattati, che i Romani: pregò poi il popolo, che lui stanco dalla fatica, e dalle ferite non volesse quivi a lungo trattenere; e Tempanio fu lasciato partire con grandi lodi. Poco dopo arrivò il Console, il quale pensò meno a disculparsi sè stesso, che a celebrare la virtù di Tempanio. Finita questa guerra fu stabilito, che l'esercito avesse i Questori (An. 332.), ufficio de' quali sarebbe custodire la cassa militare, provvedere i viveri per l'esercito, dividere il bottino. I Questori di poi esercitarono nelle Provincie simile ufficio, riscuotendo l'entrate, e le gabelle, e la Questura fu il primo grado per salire ai grandi Magistrati della Repubblica.

17. In quel tempo gli schiavi, che erano in Roma, avendo fatto accordo fra loro per trarsi di schiavitù, e impadronirsi della città, deliberarono di metterci il fuoco in varii luoghi, e quando il popolo fosse corso a salvare le case, che ardevano, essi colle armi occuperebbero la rocca. Due però di costoro, ai quali forse parve, che la cosa non potrebbe avere effetto, pensarono di provvedere alla loro

salvezza , e si scoprirono ai Consoli. Quei due n' ebbero premio , e libertà; i colpevoli furono puniti, e la congiura fu sbrancata. Ora gli Equi, i quali non passava quasi anno, che non fossero in sulle armi, predavano insieme coi Lavicani il Territorio di Tuscolo. Quell' anno Roma aveva i Tribuni Militari con autorità Consolare, ed erano L. Sergio Fidenate, M. Papirio Mugillano, e C. Servilio Prisco. Il Senato decretò, che due dei Tribuni amministrassero la guerra, e uno rimanesse in Roma. Nessuno dei Tribuni voleva rimanerci, estimando sè migliore capitano degli altri. Q. Servilio Prisco recise quel contendere vergognoso coll' autorità di genitore, comandando a C. Servilio suo figliuolo, che lasciasse agli altri la guerra, egli rimanesse in Roma; e il figliuolo si pose obbediente al comandamento paterno. Gli altri uscirono coll' esercito; ma non erano mai d' accordo fra loro. S' intromisero i Legati, e non poterono ridurli ad altro, se non che terrebbero il comando dell' esercito un giorno per uno. Q. Servilio prevede quello, che ne seguirebbe, e disse al figliuolo, che scrivesse un altro esercito. In fatti il Tribuno L. Sergio il dì, che aveva il comando, volle appiccare la battaglia, ma lo fece con sì poco consiglio, che i Romani furono messi in fuga, abbandonarono il campo, e

parte si ritirarono a Tusculo, gli altri sbandati ritornarono a Roma. Allora il Senato creò Dittatore Q. Servilio Prisco, il quale uscito coll' esercito fatto dal Tribuno suo figliuolo, e chiamati a sè quelli, che erano a Tusculo, assaltò gli Equi, li mise in fuga, e ne prese il campo. Il giorno dopo condusse l' esercito a Lavico, dove i nemici si erano ridotti, la prese d' assalto, la mise a bottino, tornò a Roma coll' esercito vittorioso, e l'ottavo giorno depose la Dittatura. Finita fuori la guerra, dentro rinacquero le discordie per la legge Agraria, e gli Equi tornarono alle armi. Vi erano quell' anno i Tribuni Militari con potestà Consolare, e il comando dell' esercito fu dato al Tribuno M. Postumio, uomo d'ingegno non so, se malvagio, o leggiere. Aveva costui dato all' esercito larghe speranze di preda, e aveva promesso, che tutta la dividerebbe con loro. Andò: i nemici furono vinti, la città di Volsi fu presa; ma quando si venne alla divisione della preda, o che nel promettere si fosse troppo allargato, o che ne avesse tenuta molta per sè, si trovò poca. L' esercito ne fu adirato; il Tribuno con fiere parole, e con atroci supplicii voleva mettere spavento, i soldati proruppero in furore, e lo lapidarono. Il Senato non ardì venire a punizioni, e rimise al popolo il giudicare di quel

delitto; il popolo lo rimise ai Consoli, i quali condannarono al supplicio alcuni de' più colpevoli.

18. Non dovrà sembrare voler di destino, che la Romana Repubblica fosse da discordie, o da guerre continuamente sbat-tuta, nè mai i dolci frutti della pace godesse, se si considera, che di queste pro-celle aveva essa la cagione continva nell'orgoglio di dominare i popoli confini, e nei sospetti, e negli odj, che dopo la istituzione dei Tribuni della plebe crebbero tra la plebe, e i Patrizii in maniera da più non poterli nè svelle, nè frenare. E sebbene il continuo parlare di guerre, e di discordie possa venire a' lettori in fastidio, pare, che non sia da rimanersene, quando si voglia che di quel popolo, e di quel reggimento faccia per questi rispetti ognuno da sè stesso la giusta estimazione. Alla guerra cogli Equi seguitò in Roma la pestilenza; alla pestilenza la fame; alla fame i romori per la legge Agraria, eccitati dai Tribuni; a questi romori la guerra, mossa dagli Equi ajutati dai Volsci: questa guerra fu vinta. Ora perchè le guerre potevano dirsi continue, i Padri decretarono (An. 343), che il soldato, il quale insino allora non aveva ricevuto se non il frumento, nell'avvenire avrebbe dal pubblico erario anche la paga. Non vi ebbe legge, che fosse accolta dalla moltitudine

con maggiore allegrezza di questa. Dicevano, che per munificenza così grande non risparmierebbero per la patria nè le fatiche, nè il sangue; questa essere veramente tutta munificenza de' Padri, perciocchè nè i Tribuni, nè essi l' avevano pensata. I Tribuni della plebe però, dicevano, che questa non era munificenza vera, ma apparente. E donde sarebbesi tratto il denaro per gli stipendii, se non dal popolo? Sarebbe dunque il popolo, che pagherebbe gli stipendii a sè stesso; anzi quelli, che insino allora avevano militato a proprie spese, dovrebbero in avvenire pagare gli stipendii agli altri. Le parole dei Tribuni però non fecero effetto; fu imposto il tributo per le paghe della milizia, i Padri furono i primi a mandarlo all' erario, dietro ai Padri i principali della plebe, dietro a questi tutti gli altri. Essendo poi finita la tregua coi Vejenti fu decretato d' intimar loro la guerra, tanto più che in quello spazio di tempo non avevano mantenuta la fede, come dovevano. Veja era città assai ricca, e forte, ed una di quelle, che pel numero, e pel coraggio de' suoi uomini poteva più contendere con Roma. Si scrisse l' esercito, e i nuovi Tribuni Militari con autorità Consolare ne ebbero il comando.

19. Condussero parte dell' esercito contro Veja, parte contro i Volsci. I Volsci

furono sconfitti; fu presa Artina, che era una delle loro città, indi tutto lo sforzo delle legioni contro Veja si ridusse. I Romani, ed i Vejenti erano tanto inveleniti gli uni contra gli altri, che pareva, che quale questa volta fosse il vinto, avrebbe ad esserlo un buon pezzo. Sergio, e Virginio, che avevano il comando dell' esercito, avvisando maggiore speranza nell' assediare Veja, che nell' oppugnarla, vi si posero a campo, e la circondarono di grandi opere per tenerla ben chiusa, e impedirle ogni ristoro di vettovaglie. I Vejenti notte tempo uscirono della città, e misero il fuoco alle macchine da guerra, ed ai lavori dei Romani, la qual cosa invece di alienare i Romani dall' assedio, li fece più pertinaci; e que' plebei, che avevano modo di mantenere il cavallo, si proferirono al Senato di militare a cavallo, ed a proprie spese in quella guerra, o dovunque i Padri volessero, finchè Veja non fosse presa. I Padri decretarono, che i Tribuni Militari rendessero per parte del Senato molte grazie ai soldati sì a piedi, che a cavallo per quella pietà verso la patria, e dicessero, che il Senato ne sarebbe ricordevole, e che a quanti si erano proferti a straordinaria milizia, era suo piacere, che corressero gli stipendii. Ora andando in lungo quell' assedio, e tra Sergio, e Virginio non essendo concordia, i

Capenati, ed i Falisci, altri due popoli prossimi a Veja, i quali vedevano, che se fosse vinta quella città, avrebbero a temere assaissimo per sè, improvvisamente assalirono una parte dell' oste Romana; della qual cosa essendosi accorti gli assediati, uscirono ancor essi, e dalla medesima parte diedero l' assalto. Il Tribuno Sergio, che fu l' assalito, non volle chiamare in ajuto il Tribuno Virginio; questi, perchè non era chiamato, non volle muoversi, e si tenne colle sue legioni in sull' armi, donde avvenne, che le legioni di Sergio furono mal concie assai. Sergio poi accusava Virginio di tradimento per non essersi mosso ad ajutarlo; e Virginio dava a Sergio la colpa di essere fuggito. Il Senato per abbreviare i pericoli di questa discordia, decretò, che non si aspettassero gl' idi di Dicembre, ma alle calende di Ottobre si facessero i nuovi Tribuni Militari, e alle calende di Ottobre i nuovi Tribuni Militari furono creati. Correva già il terzo anno, che facevasi a Veja la guerra senza intermetterla nè di state, nè d' inverno, (e questa fu la prima guerra, in cui i soldati Romani passarono l' inverno sotto trabacche) e per non perdere il frutto delle sostenute fatiche, vi si mandarono nuove milizie. Ora in Roma gittò un morbo sì pestilente, che in nessuna maniera vi si trovava rimedio. I Duumviri,

ai quali spettava la cura dei sacrificj, per placare secondo il loro credere l'ira degli Dei, fecero per la prima volta il Lettisterio per otto giorni. Era questa una propiziazione, che si faceva ne' tempj appa- recchiando intorno alle are dei letti quan- to più si potevano ornati, nei quali po- nevansi le statue degli Dei, e dinan- zi a quelle statue, (come se gli Dei vera- mente fossero presenti, e venuti a cena) lautamente si imbandivano mense colla carne delle vittime. I Duumviri lo fecero con tre letti ad onore di Apollo e Lato- na, di Diana ed Ercole, di Mercurio e Nettuno. Anche privatamente furono fat- ti sacrificj a questi Iddj, e per tutta la cit- tà erano aperte le porte delle case; ognun- no giovavasi delle cose dell' altro, come delle sue; ai forestieri, si conoscessero, o no, facevansi amorevoli accoglienze; chi aveva inimicizie, le dimenticava, saluta- va il suo nemico, come l'amico, e cortesi modi gli usava; di coloro, che erano nel- le prigioni, alquanti furono liberati. In mezzo alle quali cose erano certamente assai commendevoli quelle dimostrazioni di perdono, e di amore, e molto vero quel credere, che il Cielo non si placa cogli uomini, se gli uomini le ricevute offese non si perdonano, e non si amano in carità. Fecero poi venire di Toscana i Ludioni, o Istrioni, uomini, che ballavano, e suo-

navano, e con tali modi porgevano al popolo grandi spassi. In questo mentre i Capenati, ed i Falisci di nuovo assalirono i Romani per cacciarneli da Veja, e di nuovo uscirono a combatterli i Vejenti. Il fatto d'armi fu fiero; ma i Romani ributarono gli uni, e gli altri; i Capenati, ed i Falisci fuggirono, e i Vejenti si rinchiusero dentro. Vedendo questi popoli, che le loro forze non bastavano a cacciarne i Romani, mandarono agli altri popoli d'Etruria richiedendoli di ajuto. Radunaronsi quei popoli a consiglio, e dopo molte consultazioni risposero, che come quelli di Veja non avevano cercato il loro parere, quando vollero mettersi a quella guerra, così non dovevano neppure mandare a loro per ajuto in quel bisogno, nè essi poi allora potevano ajutarli, avendo per nuovi vicini i Galli, gente, che non conoscevano. Quello, che potevano concedere, si era, che, se tra la loro gioventù vi fosse, chi volesse andare a quella guerra, non l'impedirebbero. Intanto i nuovi Tribuni Militari Titinio, e Genucio essendo andati contro i Falisci, ed i Capenati con più ardore, che prudenza, furono vinti. Genucio rimase nel fatto d'armi, e Titinio si ritirò con quelli, che potè raccogliere; le quali cose, quando seppero quelli, che osteggiavano Veja, volevano partirsene, e non fu poca fatica a

tenerli. In Roma poi oltre a questa infelice novella, era pubblica voce, che i Venti avevano avuta una grande vittoria, e che venivano contro Roma; il perchè gli uomini correvano colle armi alle mura, le matrone andavano ai tempj a supplicare gli Dei, che tenessero lontano tanta rovina. In così grande bisogno fu nominato Dittatore M. Furio Camillo, uomo severo, e di gran senno, il quale nominò P. Cornelio Scipione Maestro de' Cavalieri.

20. Camillo andò a Veja, ridusse i soldati alla disciplina, già corrotta dal poco consiglio dei precedenti capitani; ritornò a Roma; scrisse un nuovo esercito, e rialzò le comuni speranze. Apparecchiate che ebbe tutte le cose, fece voto, che presa Veja, celebrerebbe i grandi giuochi del Circo, e rifarebbe il tempio della Madre Matuta, che dai Greci era chiamata Dea Ino. Partì da Roma, andò contro i Capenati, e i Falisci, e gli sconfisse. La fortuna, che alla temerità di Titinio, e di Genucio era stata avversa, al pesato consiglio di Camillo si voltò favorevole. Andò poscia a Veja, e l'opera principale, che divisò, fu una mina, che riuscisse dentro a Veja nella rocca, alla quale di e notte senza intermissione fece lavorare. Quando l'ebbe condotta quasi a fine, scrisse al Senato, che per la benignità de-

gl' Iddii immortali, pe' suoi consigli, e per la pazienza de' soldati, Veja sarebbe fra breve nel potere del popolo Romano; che cosa si aveva a fare della preda? Il Senato decretò, che fosse distribuita a chi andasse al campo del Dittatore, e vi andò mezza Roma. Il Dittatore prese gli auspicj, invocò Apollo Pitio, invocò Giunone, che in Veja si venerava, e fece voto a questa Dea, che, avuta la vittoria, se volesse seguirli in Roma, Roma sarebbe sua, ed essa vi avrebbe un tempio degno di lei; poi comandò, che si desse l'assalto da tutte le parti alla città, acciocchè i nemici intenti a difendere le mura, non si avvedessero de' soldati, che sboccherebbero per la mina. Si diede l'assalto, e mentre i Vejenti badavano alle mura, i soldati Romani pel sotterraneo cammino penetrarono nella rocca, e di là altri correndo addosso ai nemici, che alle mura combattevano, altri ad aprire le porte della città, dalla rocca, dalle porte, dalle mura entravano a furia i Romani, e menavano strage. Camillo fece gridare, che non si offendesse, chi era senz' armi: fu obbedito, e fu posto fine alla uccisione. I soldati si volsero a far bottino, il quale fu maggiore di quello, che si credeva. Quando il Dittatore vide presa quella città ricca, e grande, si dice, che levasse al cielo questa preghiera, degna veramen-

te di nobilissimo spirito: — Se a qualcuno degli Dei, o degli uomini paresse, che la mia felicità, e quella del popolo Romano fosse troppa, io prego, che piuttosto da mia privata disgrazia, che da pubblica del popolo Romano sia questa felicità temperata —. Il giorno dopo fece vendere i prigionieri, e quel denaro portò all'erario pubblico, e non altro, il che dispiacque alla plebe. In tutto l'esercito poi furono scelti giovani di bella persona, i quali in bianca veste, e con religiosa riverenza portassero in Roma Giunone per adempiere la promessa fatta dal Dittatore, perciocchè i Romani tenevano la loro gloria colla Religione strettamente congiunta. Così dopo un assedio, il quale cominciò l'anno 349, e finì l'anno 358 l'opulentissima, e fortissima città di Veja fu espugnata. Quando in Roma se n'ebbe la novella, l'allegrezza fu quanto mai si possa dire grande; tutti i tempj furono pieni di gente, che ne rendevano grazie agli Dei. Il Senato decretò le Supplicazioni per quattro giorni, le quali erano un solenne rendimento di grazie, che nei tempj si faceva dal popolo, a nome dell'imperatore vittorioso, cosa che mai non si era fatta nelle altre guerre. Tutti gli ordini uscirono incontro al Dittatore, il quale nel suo trionfo trapassò i consueti modi della pompa principalmente in questo, che entrò

in Roma sopra un cocchio a quattro cavalli bianchi, com'era rappresentato Giove, e il Sole. Questa cosa però parve superba, e verso gli Dei poco riverente, e dispiacque. Camillo diede gli ordini per la edificazione del tempio di Giunone, dedicò quello di Matuta, e depose la Dittatura. Gli Equi, e i Volsci mandarono a chiedere pace, e a pace volentieri furono ricevuti, perciocchè Roma faticata dalla lunga guerra sentiva bisogno di riposo.

21. Camillo, il quale aveva anche promessa in dono ad Apollo di Delfo una certa quantità d'oro, se avesse pigliata Veja, domandò al Senato, che la sua promessa fosse adempita. Il Senato ne domandò parere ai Pontefici, i quali dissero, doversi osservare; non trovandosi però nel pubblico erario l'oro, che bisognava, le matrone di spontanea volontà ne proferirono i loro ornamenti d'oro, e li portarono all'erario. Questa cosa fu tanto grata al Senato, che loro concedette l'onore di andare ai sacrificj, e ai pubblici giuochi in carri chiamati *Pilenti*, (erano a quattro ruote, coperti, si aprivano a fianchi, dentro molli, e fuori dipinti per lo più a colore di acqua marina), e di avere dopo la morte la laudazione, la quale insino allora ai soli uomini più singolari era stata conceduta. Fu fatta una

coppa d' oro , e fu portata a Delfo in dono ad Apollo. Ora non volendo quelli di Faleria quietare , ne fu commessa la guerra a Camillo , che era uno dei Tribuni Militari con podestà Consolare. Tenevansi i Falisci dentro le mura, e Camillo per provarli ad uscirne, metteva a preda, ed a fuoco il loro territorio. Uscirono, si venne alla battaglia, furono sconfitti, e nuovamente si rifuggirono dentro. Il loro campo fu predato, e la preda mandata al pubblico erario, sebbene spiacesse ai soldati, i quali però alla severa volontà di Camillo non ardirono contrapporsi. Camillo strinse Faleria; ma perchè era bene provveduta di vettovaglie, e i suoi uomini erano ostinati a difenderla, l'assedio non poteva essere corto. Era uso in Faleria di dare i figliuoli a Pedagoghi, che gl'istruivano, li conducevano, li ricreavano. Uno di costoro, il quale aveva giovanetti delle famiglie principali, essendo usato in tempo di pace di condurli fuori a diporto, seguì qualche volta ad uscire anche nel tempo dell'assedio, ed una di quelle volte con giuochi, e con racconti li menò insino al campo dei Romani. Colà giunto si fece condurre a Camillo, al quale disse, che era venuto a dargli in mano Faleria, mettendo in suo potere quei giovanetti, che aveva seco, i quali essendo delle principali famiglie, con quei pegni avrebbe la

città alle condizioni, che volesse. Camillo avampò di sdegno, e gli disse: — Ribaldo! tu sei venuto con un dono scellerato ad un popolo, e ad un imperatore, che non sono simili a te. Noi coi Falisci non abbiamo quella società, che per patto d' uomini ne congiunge, abbiamo però quella, che ne ha statuita fra tutti gli uomini la natura, e sempre l' avremo. Vi sono i diritti della pace, e i diritti della guerra, e degli uni, e degli altri sempre saremo non meno giusti, che forti mantenitori. Abbiamo le armi non contro a quella età, alla quale eziandio nelle prese città si perdona, ma contro coloro, i quali nè offesi, nè provocati vennero colle armi ad oppugnare sotto Veja il campo Romano. Tu, per quanto fu in te, hai voluto debellare i tuoi cittadini con una scelleraggine non più udita; io li vincerò, come ho fatto i Vejenti, col valore, coll' opera, e colle armi, che sono le arti Romane —. Lo fece poscia spogliare, gli fece legare le mani dopo il tergo, e lo consegnò a que' fanciulli da ricondurre così legato a Faleria, e loro fece dare delle verghe, colle quali battessero il traditore. Quando in Faleria giunsero quei giovanetti col loro maestro, accorse tutto il popolo, e il raccontare di quel fatto cagionò negli animi così grande mutazione, che dove tutti verso i Romani prima erano

pieni d'ira, e di odio, allora celebravano l'umanità, la fede, e la giustizia dell'imperatore, e con piena approvazione di quel Senato si mandarono legati a Camillo, e colla permissione di lui al Senato di Roma per volersi arrendere. Quando quei legati furono nel cospetto del Senato, uno di loro parlò in questa sentenza: — Padri Coscritti, noi vinti da voi con una vittoria, la quale non sarà soggetta all'odio nè di alcuno Iddio, nè di alcun uomo, a voi ci arrendiamo, pensando, che sotto il vostro imperio miglior vita troveremo, che sotto le nostre leggi, della quale cosa niuna per un vincitore è più bella. Dall'avvenimento di questa guerra sono usciti due esempj all'uman genere molto salutari, l'uno, che voi avete voluto piuttosto la fede, che la presente vittoria, e l'altro, che noi dalla vostra fede provocati vi abbiamo la vittoria spontaneamente proferita. Siamo dunque nella vostra signoria: mandate, chi riceva le armi, gli ostaggi, la città; sono aperte le porte; e voi non avrete a pentirvi della nostra fede, come noi non lo avremo del vostro imperio —. Così Faleria fu conquistata, e Camillo fu celebrato colle lodi dei nemici, e de' suoi, e lo sarà pur sempre nella memoria degli uomini; perciocchè sarà sempre nobilissima cosa anteporre a qualunque utilità la giu-

stizia, e ributtare con animo franco ogni proposta malvagità.

22. Dopo quindici anni, che Roma non aveva avuti i Consoli, gli ebbe di nuovo (An. 361), e furono L. Lucrezio Flavio, Serv. Sulpicio Camerino. Ora quietando fuori la guerra, e trovandosi gli animi oziosi, la plebe nè dava turbamenti. Niente era più facile, che mettere in quelle teste dei sospetti, e i suoi Tribuni lo facevano a loro voglia, eziandio contro gli uomini probi, i quali poi erano chiamati dinanzi al popolo a rendere ragione delle colpe imputate. Camillo fortemente ne rimproverava la plebe, e la plebe per quei rimproveri diventava più torbida, e la pigliava con lui. Finalmente la plebe arrivò a tale inverecondia, e forsenatezza, che accusò Camillo di essersi appropriata parte della preda di Veja, e il Tribuno della plebe Li. Apulejo lo intimò di comparire dinanzi al popolo in giudizio. Certamente Camillo si sarebbe potuto purgare d' ogni sospetto, ma conoscendo che la sentenza sarebbe conforme all' odio, che aveva contro, senza altro aspettare se ne andò esule in Ardea: in fatti fu condannato in grande somma di denaro. Sdegnato Camillo della iniqua sentenza, pregò gli Dei, che, se non meritava quelle ingiurie, l' ingrata città non tardasse ad avere desiderio di lui. Questa preghiera, la

quale conteneva invocazione di male, o di pericoli alla patria, fu molto diversa da quella, colla quale dopo l'espugnazione di Veja chiamava sopra di sè le sventure, che alla patria potessero sopravvenire: donde si vede, che nei gravi casi della vita anche l'uomo grande è in pericolo di trascorrere, se non è vigilante, e forte nel tenersi a segno. Non andò molto, che la preghiera di Camillo parve largamente appagata nel bisogno estremo, a cui Roma dai Galli fu ridotta.

23. Ai tempi di Tarquinio Prisco una moltitudine di Galli, gente bellicosa e barbara, si partì dal suo paese, e cercando luoghi, nei quali avessero il vivere migliore, passarono le Alpi, e scesero in Italia. Dietro ad essi vennero altri sciami di simil gente, e chi alla destra, chi alla sinistra del Po occuparono quella parte, che poi Gallia Cisalpina fu chiamata. Indi per la rapace, e fiera loro natura allargandosi, erano i Galli Senoni penetrati nell'Umbria, e di quel paese, come lor piaceva, fattisi padroni. Avvenne, che un certo Arunte di Chiusi ricevette da uno della sua città vituperio nella moglie. Arunte ne chiese a' Magistrati giustizia, ma non l'ebbe; di che adirato, non avendo egli forze da vendicarsene, pensò di muovere i Galli a farlo per lui, non curandosi dello strazio de' suoi cittadini, e

della patria, purchè ne avesse soddisfazione: a tanto ne conduce la vendetta! Andò dunque, e rappresentò a Brenno, Re dei Senoni, e ai principali di quella gente, quanto il suo paese per eccellenza di vini, per fertilità di campi, per dolcezza di aere fosse felice. I Galli ne furono invogliati; levaronsi in arme, e andarono per prendere Chiusi, e farsene signori. Quelli di Chiusi serraronsi dentro; e quando videro intorno alle loro mura la moltitudine di quegli uomini, ai quali l'altezza delle persone, i fieri portamenti, gli scrinati capelli, e la qualità delle armi davano un aspetto efferato e terribile, non ignorando come altri popoli erano stati crudelmente da loro trattati, ne furono in ispavento, e mandarono a Roma pregando di ajuto. Veramente coi Romani non avevano confederazione, ma nella guerra, che con Roma ebbero i Vejenti, i quali erano pure della loro gente, essendosi essi contenuti in neutralità, speravano, che i Romani non sarebbero alieni dall'ajutarli. Il Senato fece ai legati di Chiusi buone accoglienze, ma parendogli di non dover mandare ajuto d'armi promise, che a nome del popolo Romano manderebbe legati ai Galli per distornarli da quella guerra. In fatti li mandò, e furono tre figliuoli di M. Fabio Ambusto, giovani nobilissimi, e fortissimi (An. 363). Si pre-

sentarono i legati Romani nel concilio dei Galli, e a nome del Senato, e del popolo li richiesero, che non dovessero usare le armi contro quelli di Chiusi, nè contro alcuno de' loro socii, ed amici, dai quali non avessero ricevuto ingiurie, ed i Romani avrebbero amicizia con loro, e se bisognasse, sarebbero loro in ajuto. Udita la domanda Brenno rispose: — Sebbene il nome di Romani sia nuovo per noi, crediamo nondimeno, che dobbiamo essere uomini forti, dappoichè i Clusini hanno implorato il loro ajuto in questa paura, ed essi con una legazione, e col loro nome, piuttosto che colle armi vogliono difendere i loro alleati. E noi non disprezziamo la pace, che ne mandano offerendo, purchè i Clusini, che abbondano di campi, ne diano una parte a noi, che ne abbiamo bisogno, altrimenti la pace non si otterrà; e nella presenza dei Romani vogliamo dai Clusini la risposta, la quale se sarà di non cedere campi, nella presenza parimente de' Romani combatteremo, acciocchè tornando essi a casa possano riferire, quanto i Galli avanzino gli altri mortali in valore —. A quel parlare il maggiore dei Fabj preso da sdegno, disse: — E qual diritto è cotesto, di volere da una gente il suo territorio, e minacciarla di guerra, se non lo dà? Quali ragioni hanno i Galli sull' Etruria? — Brenno di

rincontro: — Il diritto delle armi: i forti di tutto, che vogliono, sono i padroni —. Per queste parole s'infiammò la guerra.

24. I tre legati Romani entrarono in Chiusi, e spinti da giovanile ardore presero ancor essi le armi, e uscirono a cavallo innanzi ai Clusini contro i Galli. Mentre l'uno esercito era fermo nella vista dell'altro, un duce dei Galli corse con fiero atto contro le insegne dei Clusini, Q. Fabio gli spronò incontro, lo passò coll'asta in un fianco, e l'uccise. Mentre lo spogliava, fu riconosciuto dai Galli per uno dei legati Romani, ne corse il grido per l'esercito, e tutta l'ira dei Galli si voltò in sull'istante da Chiusi contro Roma. Si suonò a partenza, si levò l'assedio da Chiusi, e fu risoluto, che contro Roma si portassero le armi. La gioventù dei Galli inferocita lo voleva senza dimora, quelli di età però, nei quali, quantunque barbari, gli anni avevano alquanto maturato il consiglio, vollero, che prima a Roma si mandassero ambasciatori colle lamentanze della offesa, e a domandare, che i legati Romani fossero dati in loro potere. Andarono gli ambasciatori, esposero il fatto al Senato, e con ardenti protesti fecero la domanda. Il Senato, che non poteva scusare i suoi, che non voleva contro tali uomini sentenziare, e neppure tirare sopra di sè la colpa delle ca-

lamità, che dalla guerra coi Galli venire ne potevano, ne rimise il giudicio al popolo. Il popolo imbalanzito, che il giovane Fabio avesse fatto vedere ai Galli il Romano valore, senza considerare quanto vi era stato di colpa, e i pericoli, che pigliando guerra con quella gente potevano soprastare, negò ogni soddisfazione, e fece i tre Fabj Tribuni militari pel vegnente anno insieme con Q. Sulpioio Longo, Q. Servilio, e S. Cornelio Maluginese, e volle, che ai Tribuni militari fosse data l'amministrazione della guerra. Quando i Galli ebbero udita la risposta, s'incamminarono verso Roma. Da Chiusi, e da altri luoghi giugnevano l'una dopo l'altra le novelle, che i Galli venivano con furore e celerità, di che Roma fu piena di spavento. Si raccolse tumultuariamente un esercito, col quale i Tribuni militari uscirono loro incontro, ma non andarono più innanzi della undecima pietra, che videro per grande spazio di paese tutto pieno di Galli, che venivano, fanti, cavalli, oste innumerevole, romorosa. I Tribuni senza buon consiglio fecero il campo, e presso al fiume Allia si venne alla battaglia. Per non essere circondati dai nemici, i Tribuni avevano disteso l'esercito in tanta lunghezza, che nel mezzo le ordinanze erano rimaste tenui, e senza forza; alla destra, e in un luogo un poco elevato, avevano posti i soldati

d' ajuto. Brenno, non vedendo forza nella schiera di mezzo, pensò, che quelli, che erano allogati in quella eminenza, quando sarebbe appiccata la battaglia, dovrebbero assalire i suoi alle spalle, o di fianco, e si risolse di dovere per prima cosa dissiparli. Gittossi adunque contro di essi, i quali avendo il vantaggio del sito, fecero qualche resistenza, ma poi furono rotti: l' esercito non aspettò la battaglia, e si mise in fuga. I fuggitivi furono inseguiti, molti furono uccisi, gli altri parte si ricoverarono a Veja, parte corsero a Roma, e con tale spavento, che senza chiudere le porte rifuggironsi nella rocca.

25. Di quella vittoria i Galli rimasero più stupefatti, che lieti, parendo loro impossibile, che i Romani fossero di animo tanto vile, e sospettavano d' insidie. Dopo però essere alquanto soprastati, fattisi certi, che quella fuga non era finta, si diedero a spogliare i morti, a predare il campo, e consumarono tre dì. Intanto in Roma credevasi, che quelli, i quali erano nella rocca, fossero le sole reliquie dell' esercito, e tutto era pieno di terrore. Il Senato fece portare nella rocca l' erario, le armi, vettovaglie, e decretò, che la gioventù atta alle armi vi entrasse. I Senatori, che vigorose avevano le forze, vi entrarono ancor essi; i vecchi accompa-

gnavano al Campidoglio quelle ultime speranze, e al loro valore raccomandavano la salvezza di Roma, la quale dal suo cominciamento sempre era stata vittoriosa. Essi vollero rimanere nella città, risoluti di non sopravvivere a quella rovina. Per tutta Roma era scompiglio, confusione di gente, che cercava di salvarsi, di mettere le sue cose il più che poteva in sicuro. Molti della plebe si ritiravano al Gianicolo, altri fuggivano alle campagne, altri alle vicine città. In così grande trambusto le Vestali ancor esse partivano a piedi, ciascuna portando quelle sacre cose, che poteva, avendo sepolte le altre, acciocchè alle mani de' barbari non venissero. Incontrossi in quelle vergini un uomo della plebe per nome Albino, che sopra una carretta menava via da Roma la moglie, e i figliuoli, il quale di subito fermatosi, e fattine scendere i suoi, pregò le Vestali, che vi salissero esse, condurrebbele, ovunque volessero. Giovaronsi le Vestali di quella pietà, e Albino le portò a Cere, dove erano incamminate: tanto in quegli animi poteva la Religione. La città rimase quasi deserta, la campagna tra i Galli e Roma una solitudine. I Galli si misero in cammino verso Roma, e senza trovare persona vi giunsero al tramontar del sole. Videro aperte le porte; alle mura nessuna guardia; temettero d'in-

sidie, e non entrarono. Tutta la notte calcarono a torme intorno alla città; lo strepito dei loro clamori, e dei barbari loro canti metteva terrore. La mattina quei vecchi Senatori, che non erano voluti entrare nella rocca, altri dei quali erano stati Consoli, altri avevano trionfato, tutti colle insegne delle pristine dignità, sedevano nel foro sulle sedie d'avorio, e col bastone d'avorio in mano. Quando Brenno si fu avverato, che in Roma non erano insidie, fece entrare i suoi. Non trovarono persona; misero presidio incontro al Campidoglio, poi cominciarono a spargersi per la città. Giunti al foro, e veduti ivi sedere quegli uomini con quegli abiti, con quegli ornamenti, al volto, al contegno gravi, intrepidi, venerandi, dubitarono, se fossero qualche cosa più dell'umano, e ristettero. Un Gallo degli altri più ardito, si dice, che avvicinossi ad uno di quei seduti, che era M. Papirio, e gli accarezzò la barba. Papirio gli diede del bastone sulla testa, il Gallo gli cacciò la spada nel petto, e da lui cominciò la strage. Tutti furono sulle loro sedie trucidati; i Galli si diedero a correre con furia la città, a uccidere nelle case le persone, a mettere tutto a preda, e a fuoco. Spettacolo orrendo, e per quelli, che erano nella rocca, a vedere dolorosissimo. Nè a quel terribile giorno seguì miglior notte. Per tutta Roma

vedevansi i fuochi delle case, che ardevano; udivansi grida atroci di que' barbari; pianti, e ululati di quelli, che venivano loro alle mani. A tali orrori quelli, che si erano ridotti nel Campidoglio divennero fierissimi a voler difendere insino all' estremo quell' ultimo asilo della Romana Repubblica. Quando i Galli conobbero, che la vista di tanti mali non gl' induceva ad arrendersi, pensarono di oppugnarli. Il dì seguente all' alba si misero in battaglia contro alla rocca, e alzando le grida, e copertisi cogli scudi cominciarono a farsi innanzi. I Romani li lasciarono salire quasi insino alla metà del colle, poi sì furiosamente corsero loro addosso, che gli ebbero rovesciati. Brenno si avvide, che troppo ne sarebbe laboriosa l' espugnazione, e più non vi si volle provare, ma si risolse di porvi l' assedio, e costringerne colla fame alla resa.

26. Siccome però nell' arsione della maggior parte della città era ita male moltissima vettovaglia, Brenno tenne in Roma quelli, che bisognavano per l' assedio, e mandò fuori gli altri a trovar viveri. Giunsero coloro vicino ad Ardea, dove era Camillo, mesto della fortuna di Roma. Gli Ardeati all' appressare di sì fiero nemico, si raccolsero trepidanti a consiglio: Camillo lo seppe, entrò a loro, e disse, essere giunto per lui il tempo di rendere

agli Ardeati il contraccambio dei ricevuti beneficj, e per gli Ardeati di renderlo al popolo Romano, e di acquistarsi grande onore contro i Galli, nemici di Roma, e loro. Non si mettersero in ispavento; — Questa gente, diceva, la quale senza ordinanze a voi si avvicina, è una gente, a cui la natura ha dato i corpi, e gli animi piuttosto grandi, che fermi, e perciò nelle battaglie portano più terrore, che forze. Siane argomento l'eccidio di Roma: hanno presa la città aperta, abbandonata, ma un pugno di gente resiste loro dal Campidoglio. Tediati già costoro dell'assedio, se ne partono, e si spargono per la campagna a rubare. Quando poi di cibo, e di vino sono pieni, dove loro si fa notte, quivi presso i rivi delle acque, senza ripari, senza guardie, senza scorte si sdraiano chi qua, chi là al modo delle bestie, ed ora per le prospere loro cose sono incauti eziandio più dell'usato. Se vi sta nell'animo di difendere le vostre mura, e di non soffrire, che qui tutto, gente e paese, diventi Gallia, questa notte alla prima vigilia siate colle armi il maggior numero, che potete, e seguitemi, che io vi condurrò non a una battaglia, ma a fare un macello; e se non ve li darò da trucidare come pecore, sono contento di avere in Ardea, quello che ho avuto in Roma —. Le parole di Camillo

riconfortarono gli smarriti spiriti degli Ardeati; il suo consiglio fu abbracciato; l'adunanza si disciolse, e tutti quelli, che erano atti alle armi, andarono ad apparecchiarsi. All' ora data furono con Camillo alla porta della città, e ne uscirono in silenzio. Non ebbero a camminar molto, che cominciarono a trovar Galli da tutte le parti, fitti nel sonno, e senza che alcuno di loro vegliasse alla guardia. Gli Ardeati levarono grida, e cominciarono una fiera uccisione. Destaronsi i Galli, e impediti dallo sbigottimento, e dalle tenebre a discernere, da chi fossero assaliti, dimentichi delle armi, fuggirono in abbandono, cercando scampo alla vita. Quelli, che più in là dormivano, risentivansi al romore, alle grida, al fuggire degli altri, e spaventati ancor essi si davano alla fuga; molti fuggendo corsero negli Ardeati; molti negli Anziati, usciti pure colle armi, e trovarono la morte. Gli assalitori non ebbero in alcun luogo a combattere, ma solo a menare le spade, e ad uccidere. In quei giorni gli Etruschi sapendo, che i Galli avevano ridotta Roma agli estremi, andarono ad assalire Veja, ultimo presidio del nome Romano, pensando di prenderla, e alla Romana potenza metter fine per sempre; ma dai soldati, che vi erano dentro, ne furono con grave perdita ributtati.

27. Mentre i Galli strignevano il Campidoglio, venne il giorno, che la Gente Fabia doveva fare un sacrificio sul colle Quirinale. Il giovane Cajo Fabio Dorso, che era tra quelli, che il Campidoglio difendevano, non volle mancare, per quanto era in lui, di soddisfare al debito cogl' Iddii, sebbene per gire al Quirinale bisognasse passare tra i Galli, ed esporsi a quasi inevitabile morte. Acconciatosi adunque secondo il rito, e portando nelle mani le cose al sacrificio necessarie nella piena luce del giorno, uscì del Campidoglio, e colla gravità del contegno dovuto ad opera religiosa, passò tra i Galli, giunse al Quirinale, fece il sacrificio, ripassò tra i Galli, e ritornò al Campidoglio; e i Galli non gli dissero parola, compresi anch' essi da quella riverenza, che nasce nell' uman cuore alla vista di un officio devoto, che alla Divinità si crede renduto. Dopo la vittoria di Camillo, tutti i Romani, che a Veja si erano raccolti colle armi per desiderio di soccorrere la patria, volevano, che Camillo fosse loro imperadore; ma Camillo per non mancare alle patrie leggi, non consentiva, se non vi era il decreto del Senato. Pareva impossibile domandarlo, essendo il Senato nel Campidoglio, e per andarvi bisognando passare tra i nemici. Vi ebbe in Veja un giovane Romano coraggioso, e sagace in

modo, che gli venne fatto di penetrarvi; raccontò ai Padri la grande uccisione, che Camillo aveva fatta de' Galli, e a nome di tutti i Romani, che erano in Veja, domandò, che Camillo fosse fatto Dittatore, acciocchè potesse venire a liberare Roma con esercito. Il Senato lo nominò Dittatore; e tanto alla destrezza di quel giovane fu amica la fortuna, che ritornò a Veja colla risposta. Nel mentre però, che Camillo si apparecchiava, mancò pocchissimo, che il Campidoglio non fosse preso. I Galli avevano osservato, che non volendo salirvi per la via, che ad esso conduceva, vi era modo d'inerpicarvisi da una parte. A quella parte adunque accostaronsi chetamente una notte, e cominciarono a salire con tanto silenzio, che non solo le sentinelle, le quali si erano addormentate, ma neppure i cani, che quivi erano, si sentirono. Avevano i Romani nel Campidoglio le oche sacre a Giunone; gli udirono esse, e colle grida, e col battere le ali fecero tanto strepito, che M. Manlio, uomo consolare, e prode, si fu desto, pigliò le armi, e fatta agli altri la chiamata, corse alla muraglia, dove trovò un Gallo, che già colle mani ne aveva affermata la cima. Manlio gli diè di forza collo scudo, e lo arrovesciò; colui dirocciando fece cadere quelli, che gli erano presso, quelli degli altri, di sorte che i

Galli vedendosi sentiti, non pensarono se non a salvarsi, e i Romani con dardi, e con sassi talmente li tempestarono, che molti vi morirono, e il Campidoglio fu salvato. Manlio ne ebbe lodi grandissime; tutti i Romani, che erano a guardia da quella parte, furono condannati alla morte; la pena però fu ridotta a colui solo, che doveva fare la scolta, il quale fu precipitato dalla rupe. Seguitarono i Galli nell'assedio, ed i Romani per far credere, che per la fame non gli avrebbero, gettavano loro del pane.

28. Frattanto Camillo aveva occupati i luoghi opportuni per ridurre i nemici a difetto di vettovaglia. I Romani però, che erano nel Campidoglio, dopo sette mesi di assedio, essendo per la fame ridotti a tanta consumazione di forze, che molti non potevano più camminare colle armi, fecero consiglio di patteggiare, e fu mandato Q. Sulpicio Tribuno militare a Brenno con facoltà di trattare della resa. Q. Sulpicio andò, ed essendo trà i Galli una pestilenziale infermità, per la quale non pochi morivano, Brenno accolse la proposta della pace, e fu fatto accordo, che i Romani pagherebbero ai Galli mille libbre di oro, e che i Galli sgombrerebbero da quello di Roma. Leggesi in qualche istoria, che quando si fu a pesare l'oro, il Tribuno si accorse, che i

pesi portati da Brenno crescevano, e se ne lamentò, e che Brenno gli rispose insolenti parole, e ai pesi aggiunse la sua spada, e nel mentre, che Brenno, e il Tribuno altercavano, giunse Camillo, il quale disse, lui essere il Dittatore, con lui aversi a trattare, e lui col ferro, e non con l'oro volere finire la guerra. Altri però con più somiglianza di verità raccontano, che mentre si trattava della resa, Camillo assalì i Galli, i quali con più furore, che consiglio voltatisigli contro furono sconfitti, e fuggirono. Alla ottava pietra si rimisero insieme; Camillo, che gl' inseguiva, gli assaltò di nuovo, ivi trovò duro riscontro, ma alla fine n' ebbe vittoria così grande, che tutti vi furono morti; e tornando poi a Roma, Camillo tra il giubilo, e i militari canti, era gridato nuovo Romolo, Padre della patria, secondo fondatore di Roma.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELLA ISTORIA ROMANA

LIBRO IV.

SOMMARIO

1. Roma è rifatta; i Volsci, ed altri popoli da Camillo sono vinti. 2. A. Manlio vuole farsi Re; 3. è gittato dalla rupe Tarpea. 4. Pestilenza; e fame in Roma; Camillo vince i Volsci. 5. coi Tusculani si ricompongono le cose. 6. T. Quinzio Cincinnato Dittatore vince i Prenestini; dei Latini in Tuscolo è fatta strage. 7. I Tribuni della plebe domandano un Console plebeo; i Galli tornano contro Roma. 8. Camillo è Dittatore, e li vince; è fatta la legge di un Console plebeo; è istituito il Pretore Urbano; si fanno gli Edili Curuli. 9. Pestilenza; muore Camillo; si fa il Lettisternio; si fanno i giuochi scenici. 10. Manlio impedisce un giudizio contro il padre; è fatto Tribuno Legionario. M. Curzio si precipita nella voragine. 11. Gli Ernici muovono la guerra, dai quali è vinto, ed ucciso il Console Genuccio; dal Dittatore Ap. Claudio sono vinti essi. 12. I Galli di nuovo contro Roma; Manlio uccide un Gallo, e ne ha il cognome di Torquato; i Galli sono vinti; si uniscono ai Tivolesi, e ai Tarquiniesi, e sono vinti. 13. Si propone la legge dell'Ambito, quella delle Usure; i Falisci, i Privernati, gli Etruschi muovono guerra; è fatto Dittatore un plebeo, che ne ha vittoria, e

trionfa per volere della plebe. 14. Dal pubblico erario sono pagati molti debiti dei poveri; il Console M. Popilio Laena vince i Galli, e trionfa; Valerio uccide un Gallo, ed ha il cognome di Corvino; i Galli sono vinti; Valerio è fatto Console; i Cartaginesi domandano l'amicizia dei Romani. 15. Guerra coi Sanniti; il Console M. Valerio ne ha vittoria; un Tribuno dei soldati salva l'altro Console, e l'esercito. 16. Congiura di soldati scoperta. 17. Pace coi Sanniti; i Latini, e i Campani muovono la guerra; il Console T. Manlio condanna a morte il figliuolo. 18. Decio si sacrifica per l'esercito; vittorie dei Romani; 19. il Dittatore Publilio fa leggi favorevoli al popolo. 20. Legge, che riguarda i debitori. 21. I Sanniti si collegano con altri a guerra; il Dittatore Lucio Papirio Corsore vuole punire il Maestro dei Cavalieri; 22. si piega alle preghiere del popolo; vince i Sanniti, ai quali è concessa la pace. 23. I Sanniti tornano alla guerra; il Dittatore A. Cornelio Arvino li vince; è loro negata la pace. 24. L'esercito Romano alle Forche Caudine; 25. passa sotto il giogo. 26. I Consoli sono rimandati ai Sanniti. 27. I Sanniti sono vinti; tregua per due anni. 28. Si torna alla guerra; gli Etruschi, ed altri popoli muovono guerra, e tutti sono vinti; si comincia la via Appia. 29. I Sanniti di nuovo sono vinti. Sono distrutti i Galli Senoni, sconfitti i Boi, che impetrano pace. 30. Guerra coi Tarentini; Pirro viene in loro ajuto. 31. Un Console va contro Pirro, l'altro contro gli Etruschi. 32. Pirro mette in fuga l'esercito Romano; 33. gli si manda contro un nuovo esercito; la guerra contro gli Etruschi va prospera. Pirro manda Cineas al Senato col-

le condizioni della pace ; non si accettano. 34. Fabrizio è mandato a Pirro pel rendimento de' prigionieri. 35. Si viene al fatto d' armi ; i Consoli sono vinti ; il Medico di Pirro si offre a Fabrizio di avvelenare il suo Re ; Pirro domanda ai Romani amicizia ; gli è negata. 36. Ritorna in Sicilia , poi in Italia ; 37. è vinto da Curio Dentato ; si fa il censo ; Pirro abbandona l' Italia ; è ucciso in Argo. 38. I Tarentini chiamano in ajuto i Bruzj , i Sanniti, i Cartaginesi ; molti popoli cercano l' amicizia di Roma ; i Bruzj, e i Sanniti sono vinti ; i Cartaginesi si ritirano da Taranto. 39. I Gladiatori.

D E L L A

ISTORIA ROMANA

LIBRO IV.

Roma poteva dirsi dai Galli distrutta; pareva quindi a molti, che non tosse da mettersi a rifarla, ma piuttosto a Veja si andasse ad abitare. I Tribuni riscaldavano la plebe in questo pensiero, il Senato vi piegava, Camillo però si opponeva; diceva, non doversi abbandonare quella terra mostrata per augurj celesti, madre di tanti generosi mortali, difesa col sangue dei loro progenitori; dove le memorie di tanti fatti preclari a gloria de' passati, ad esempio de' presenti, e degli avvenire si conservano; Roma a Giove, a Marte, a Quirino cara, da essi protetta; cara ai loro Penati, ai loro Mani; Veja non così; ma le sue ragioni non erano ascoltate. Un giorno, che le coorti nel tornare dalla guardia passavano pel foro, dove il popolo era radunato, il Centurione a gran voce disse a colui, che portava l'insegna: — Quì, o Signifero, pianta

l' insegna; quì ottima cosa sarà il rimanere —. Il popolo prese quelle parole per segno del volere degli Dei, e a tuono di moltissime voci fu gridato: — Riceviamo l' augurio —; si abbandonò il pensiero di andare a Veja, e si pose mano a rifare la città. Fu poi decretato, che ogni anno porterebbesi una oca in processione, e che un certo numero di oche sempre a pubbliche spese sarebbe mantenuto in ricordanza, che per esse era stato salvato dai Galli il Campidoglio. Poco si potè con quiete andare innanzi nel lavoro della città, perchè ricominciarono fuori le guerre. I Volsci ripigliarono contro Roma scopertamente le armi; i Latini, e gli Ernici, statì in fede molto tempo, fecero sedizione, e gli Etruschi con essi cospirarono. Estimaronò quei popoli, che i Romani pei sofferti mali non avessero più forze da difendersi, e perciò levaronsi a speranza di finirli. In quel bisogno fu fatto Dittatore M. Furio Camillo, benchè vecchio, il quale nominò Maestro della Cavalleria C. Servilio Aala. Camillo col suo nome mise ai nemici spavento, col suo consiglio, e colla sua virtù li vinse, e quelle guerre furono causa, che Roma tornasse in riputazione di valore. Cessate le guerre, di nuovo la plebe fu concitata dai Tribuni cogli stimoli della legge Agraria, e da questo concitamento i Volsci, gli Equi, e

l' Etruria presero animo ad insorgere, e tirarono seco molta gioventù dei Latini, e degli Ernici. Quell' anno Roma aveva i Tribuni Militari con podestà Consolare, ed uno era Camillo, nelle cui mani i suoi colleghi misero l' amministrazione della guerra, offerendoglisi a tutto, che volesse da loro. Camillo uscì coll' esercito contro i nemici. Mentre l' ordinava alla battaglia, fu avvisato dai Centurioni, che i soldati non mostravano grande animo, perchè vedevano essere i nemici assai più di loro. Camillo parlò ai soldati in maniera, che gl' intimoriti loro animi confortò, e quando le trombe suonarono, quel vecchio generoso smontò da cavallo, e preso per la mano un vessillario, s' incamminò con esso contro all' esercito nemico gridando: — Qua, qua porta l' insegna —. I Romani ristettero alcuni istanti, poi seguirono a corsa l' Imperatore. Allora Camillo fece gittare l' insegna tra i nemici, ai quali i Romani con sì feroce impeto si avventarono, che ne ebbero piena vittoria. Tutti gl' insorti si sottomisero, e l' esercito tornò a Roma con gloria.

2. I grandi onori, che a Camillo si rendevano, le grandi lodi, colle quali si celebrava, erano spine all' invidioso cuore di quel Manlio, che aveva salvato il Campidoglio dai Galli. Erasi per quel fatto gonfiato di superbia in modo, che a tutti

si credeva di sopra, e non poteva perciò patire, che onori, e lodi sì grandi si dessero a Camillo, e niente a lui, quasi che tutto Camillo, e niente avesse egli per Roma adoperato. Vedendosi dunque lasciato sempre indietro, si mise in testa di rovesciare la Repubblica, e farsi Re, e la superbia gliene dilatava le speranze. Con tale intendimento cominciò a tirare a sè la plebe usando ad essa grandi liberalità. Il Senato fu presto a scorgere quello, che Manlio si rivolgeva nel pensiero, ed essendo nata voce, che i Volsci si fossero ribellati, pigliò lo spediente di creare il Dittatore, e sotto specie di provvedere al pericolo della guerra, mettere rimedio alle macchinazioni di costui. Il Dittatore fu A. Cornelio Cosso, il quale nominò Maestro della Cavalleria T. Quinzio Capitolino. Mossero realmente la guerra i Volsci, ed essendosi collegate con loro altre genti, sicchè di tutte la moltitudine era grande, il Dittatore si voltò prima a vincere i nemici di fuori. Intanto Manlio attendeva a condurre innanzi il suo disegno, ed a crescere nel favore popolare. Un giorno, che si trovava in mezzo al foro, vedendo menare in servitù per debiti un Centurione, uomo chiaro nelle armi, esso da molti seguitato gli andò incontro, e fermatolo disse ad alta voce molte cose della superbia de' Padri, della

erudeltà dei creditori, della miseria della plebe; lodò il valor di quell' uomo, al quale certamente ogni altra fortuna, fuorchè l' essere schiavo, si conveniva; gli pagò i debiti, e lo fece mettere in libertà. Il Centurione, commosso dall'impensato beneficio, non saziavasi di pregare la moltitudine, che a Manlio, al suo liberatore, al padre della plebe rendessero per lui il contraccambio; mostrava le cicatrici delle ferite avute dai Vejenti, dai Galli, ed in altre guerre; diceva, che per la patria militando aveva dovuto fare debiti, dalle usure de' quali era stato ridotto a quelle miserie; se non era Manlio, esso non avrebbe più veduto la luce del giorno, nè il foro, nè l' aspetto de' suoi cittadini; a Manlio doveva la libertà, e la vita; a Manlio tutto quello, di che per l' avanti era debitore alla patria. Un' altra volta avvenendosi alla vendita all' asta del podere di un plebeo, che altro non aveva, disse, che giammai nol soffrirebbe, finchè al mondo gli rimanesse qualche cosa. Questi fatti gli acquistavano tanto favore, che la plebe era tutta per lui. Conoscendo poi Manlio, che per salire all' altezza, che si era proposta, bisognava i Padri abbassare, ora di una cosa li querelava, ora di un' altra, e perfino gli accusò, che avessero nascosti per sè i tesori, che furono salvati dai Galli

nel Campidoglio. La plebe volentieri lo credette, e subito fece suo conto, che con quei tesori si avessero a pagare i suoi debiti, e trarla dai mali, che ne soffriva, perciò contro a' Padri gridava, che quella era una grande indegnità; li mettersero fuori, o si andrebbero a trovare. Conobbero i Padri, che quella calunnia poteva sospingere la plebe a imperversare, e chiamarono a Roma il Dittatore.

3. Tornò il Dittatore, e fece intimare a Manlio, che fosse davanti a lui, e Manlio ci venne accompagnato da grande moltitudine di plebei. Il Dittatore gli disse, che non solo non lo impediva, ma lo esortava a fare per modo, che coi pubblici tesori la plebe fosse liberata dai debiti, dicesse dunque, dove erano; ma se nol dicesse, lo farebbe trarre in prigione, acciocchè la plebe più non fosse con simili trovamenti concitata. Manlio rispose, che esso non ragunava la plebe; che non ispacciava falsità, ma che aveva in sul cuore le miserie, che la plebe soffriva, ed era desideroso di sollevarla. Ben conosceva, che ai Padri dispiaceva di vedere intorno a lui tanta moltitudine; ma come esso solo aveva salvato il Campidoglio, così di ciascuno pigliava quanta più cura poteva. Rispetto poi ai tesori, perchè domandavasi a lui quello, che essi più di ogni altro sapevano, a lui non toccava

trovare il furto, a loro bensì restituire l'oro, che avevano nascosto. Il Dittatore comandò, che fosse preso, e menato in carcere. Manlio invocava Giove, Giunone, Minerva, e gli altri Dei, che avevano sede nel Campidoglio; non permettesero, che da suoi nemici fosse trattato a quel modo egli, che quella sede colla sua destra aveva loro salvata. La plebe non ebbe ardire di parlare, e Manlio fu menato in prigione; molti però si posero i panni da duolo. Il Dittatore trionfò dei Volsci, e lasciò la Dittatura. Intanto la plebe veniva sempre più manifestando il suo favore per Manlio, crescevano le voci, che lo volevano in libertà, che minacciavano di rompere la carcere, e Manlio fu sprigionato. In sul finire dell'anno si crearono i Tribuni Militari con podestà Consolare, e uno fu Camillo, ma tra quelli non fu Manlio, donde a maggior dispetto fu provocato. Teneva dunque di e notte adunanze con coloro, che erano più arditi alla sedizione, e per loro mezzo cercava di eccitare sempre più la plebe contro il Senato, ed i Padri, e tanto gli parve di essere innanzi, che faceva sentire alla plebe, come staria bene, che avesse uno, il quale sempre li difendesse, e che quanto più insigne ed orrevol nome dessero a questo loro difensore, tanto l'avrebbero più potente a conseguire, ciò

che volessero. Non ardiva dire, che lo facessero Re; ma con queste parole lo dava a conoscere. Il Senato allora decretò, che i Magistrati vedessero, che dai perniciosi consigli di Manlio la Repubblica non ricevesse detrimento, e Camillo fece citare Manlio al suo tribunale. Manlio si presentò: fu accusato di volere farsi Re. All' udire una tale accusa, la plebe subitamente fu tutta odio contro di lui. Manlio ricordava i beneficii, che aveva fatti a molti pagando i loro debiti; mostrava le cicatrici delle ferite avute combattendo per la patria; ma queste cose non bastavano. Per sorte dalla piazza, dove si teneva il giudizio, vedevasi il Campidoglio. Allora Manlio, là colle protese mani, volgendosi, diceva al popolo, guardassero a quel luogo, dove Roma da lui solo era stata salvata; invocava Giove, e gli altri Dei, e li pregava, che come essi erano stati salvati da lui, così in quel pericolo fossero a lui in ajuto. Quelle parole, e la vista del Campidoglio cominciavano a piegare il voltabile popolo. Camillo se ne avvide, sospese il giudizio, e citò Manlio a dover comparire a un dato giorno dinanzi a lui nel bosco Petelino fuori della porta Nomentana. Là il dì posto si adunò il popolo, e venuto Manlio fu nuovamente accusato di volere farsi Re, delle intelligenze avute a questo fine, e delle largi-

zioni usate alla plebe per sedurla. Manlio, che non poteva scolparsi, si fece da capo a recitare i suoi beneficii, a mostrare le cicatrici, a dire, che aveva salvata Roma, ma da quel luogo il Campidoglio non si vedeva, e le sue parole non valse-
ro. Si diede la sentenza, che fosse precipitato dalla rupe Tarpea, e così di lui si prese l'ultimo supplicio, aggiungendo per infamia della sua memoria, che in avvenire nessuno dei Manlii prenderebbe il pronome di Marco.

4. Iniquo a Roma fu il seguente anno, il quale portò pestilenzioso morbo, e diede poverissime raccolte; dalle quali calamità i nemici pigliarono ardimento, e i Volsci infra gli altri. Insino da Tarquinio Superbo i Volsci erano stati nemici di Roma, e dopo sconfitte, ed accordi erano molte volte tornati alla guerra, e così pur allora, convenuti a lega coi Prenestini, e coi Veletrini. Marco Furio Camillo era uno dei Tribuni Militari con podestà Consolare, e si volle, che la guerra fosse retta da lui. Scusavasene egli per la vecchiezza, e veramente era vecchio, ma aveva il senno, che bisognava, e perciò si volle, che la guerra col suo consiglio fosse governata, e gli fu dato per adjutore Lucio Furio, che era un altro Tribuno Militare. I nemici avevano espugnata Satrico, sebbene quella colonia Romana si fosse ben

difesa, e quando seppero, che l' esercito Romano a paragone delle congiunte loro forze era piccolo, lo aspettarono con desiderio di fare giornata. L. Furio, a cui il vigore degli anni dava un ardore impaziente, lo bramava non meno di loro; Camillo però vedeva, che ancora non era il tempo, e indugiava; dal quale indugio i nemici pigliavano tanta audacia, che venivano insin presso al palancato dei Romani a braveggiare, e a sprezzarli. I Romani, non avvezzi a vergogna, male comportavano tanta temerità, e peggio L. Furio, il quale prorompeva in biasimi contro ai vecchi, chiamandoli pigri, freddi, e timorosi, dalle quali parole i soldati si accendevano maggiormente. Furio più non si tenne, e disse a Camillo, che per quel indugiare la superbia de' nemici era tanto cresciuta, che più non era tollerabile, e che tanto erasi pure infiammata la virtù de' Romani, che più non si potevano raffrenare; concedesse dunque all' onore dell' esercito, ed alla brama comune, che si facesse giornata. Camillo sedatamente gli rispose, che nelle battaglie, le quali insino a quel dì col solo suo comando si erano date, nè egli, nè il popolo Romano aveva avuto a pentirsi del suo consiglio; sapeva di avere un collega prestante pel vigore della età, al volere del quale non poteva mettere impedimento; facesse dun-

que ciò, che estimasse il meglio; perdonasse alla sua età, se non fosse nelle prime fila; non mancherebbe però a quelle parti, che nella guerra sono da vecchio, e pregava gli Dei, che non avvenisse cosa, la quale rendesse lodevole il suo indugiare. Lucio Furio spiegò le ordinanze; Camillo dispose i sussidii dinanzi al campo, e salì in un luogo elevato a vedere il combattimento. I nemici avevano lasciato nel campo alquante coorti di gran polso con intelligenza, che appiccata la battaglia, l' esercito darebbe addietro per tirare i Romani in un luogo svantaggioso, che al campo era vicino, e quando gli avessero ridotti là, uscirebbero quelle coorti ad assalirli. Appiccatosi adunque il fatto d' armi, al primo scontro i nemici si ritirarono; i Romani gl' inseguirono, e inseguendoli vennero al luogo, dove i nemici li volevano. Subito le fresche coorti uscirono loro addosso con grande impeto, e si appiccò una focosa battaglia; ma dopo alquanta resistenza i Romani voltarono le spalle, e fuggivano al campo. Allora Camillo si fece mettere a cavallo, si spinse innanzi coi sussidii, e levando alto le parole, diceva ai fuggenti: — È questa la battaglia, che avete domandata? A chi ne potete dare la colpa? volerla fu vostra temerità, fuggire è vostra codardia. Dopo avere seguitato l' altro duce, seguitate ora

Camillo, e, come siete soliti, vincete. A che guardate al campo? Là non entrerà alcuno, se non vincitore. — Con quel parlare li fermò; drizzossi colla cavalleria, dove era maggiore il pericolo; tutti lo seguirono, e L. Furio a seguirlo esortava. Camillo però dubitando, che il ripreso coraggio non fosse ancora fluttuante, fece smontare i suoi Cavalieri, e comandò, che a piedi assalissero il nemico. I Cavalieri insieme ristretti andarono all' assalto con tanta forza, che i nemici non potendosi reggere si misero in fuga, e molti furono uccisi; il loro campo fu preso, dove pur molti rimasero prigionieri. Dopo la battaglia L. Furio accusò sè stesso di temerità, lodò Camillo di grande prudenza, non trattenendolo la vergogna dal biasimo di sè, nè l' invidia dalle giuste lodi altrui: cosa di animo veramente candido, e generoso, e che quanto è nei più grandi, tanto più riluce.

5. Fra i prigionieri furono trovati alquanti Tusculani, i quali interrogati da Camillo, come ci fossero; risposero, che consigliati dalla loro gente erano venuti a quella guerra. Camillo lasciò L. Furio al comando dell' esercito, e condusse quei prigionieri a Roma, acciocchè i Padri dalla loro confessione vedessero l' animo di quella gente. I Padri intimarono ai Tusculani la guerra, e l' affidarono a Camillo con fa-

coltà di prendere seco, quale volesse dei colleghi. Camillo volle L. Furio, sapendo quanto era prode, ed essendo certo, che il fallo passato gli era stato di utile documento. I Tusculani vedendo, che colle armi non potevano resistere, si avvisarono di star forti nelle opere della pace per dileguare, se potessero, la sopravveniente procella. Entrato Camillo coll'esercito nel loro territorio, non vide per le campagne se non contadini, i quali come nella più tranquilla pace badavano a' lavori. Dalla città vennero molti in toga ad incontrarlo, e gli furono portati viveri, e rinfrescanti per l'esercito, come si usa fare cogli amici. Camillo pose il campo vicino alla città, e lasciato fuori l'esercito, vi entrò per vedere, se pace, o guerra dentro si scorgesse. Tutti gli operai erano ai loro mestieri; dentro dalle scuole si udivano i maestri, che a' giovanetti insegnavano; erano aperte le case, e le botteghe; esposte le cose da vendere, e per le strade persone di ogni qualità, che andavano pe' fatti loro, dimodochè niun segno di guerra, ma da per tutto sicurezza, e quiete appariva. Allora Camillo fece adunare quel Senato, e gli disse, che mandassero a Roma a purgarsi dalla colpa di ostili macchinazioni, nella quale erano incorsi. I Tusculani mandarono i loro legati, i quali raccontarono a' Padri l'ospitale ri-

cevimento, che avevano fatto al loro Imperatore, ed alle loro legioni; affermarono, che mente ostile non avevano avuto; che avevano osservata la pace, e di osservarla avevano desiderio; domandavano, che le legioni fossero richiamate, giacchè contro Roma mai non prenderebbero le armi. Le loro parole furono accolte, furono richiamate le legioni, e così Camillo, dopo avere col valore vinti i Volsei, colla prudenza rimise in sodo coi Tuscolani la pace.

6. Per le usure grandi, che i ricchi volevano trarre dei loro denari, sempre più il carico dei debiti cresceva sulla plebe, e per le parole, con cui i Tribuni di continuo malmenavano i ricchi, ed i Padri, era ricominciata in Roma la discordia. Estimarono di giovarsene i Prenestini, e si levarono a guerra. Comandavano i Padri, che si scrivessero nuove legioni, ma i Tribuni si opponevano, e la plebe non voleva dare i nomi. I Prenestini lo seppero, e affrettatisi a fare l'esercito, vennero devastando insin presso alla porta Collina. La paura cessò le discordie; si corse alle armi, e fu creato Dittatore T. Quinzio Cincinnato, il quale nominò Maestro dei Cavalieri A. Sempronio Atrattino. Ritiraronsi i nemici non lungi dal fiume Allia. Il Dittatore andò là coll'esercito, e vedutigli istrutti alla battaglia,

comandò ad A. Sempronio, che la cavalleria a tutta briglia desse loro nel mezzo, quando li vedrebbe scompigliati, rinforzerebbe loro addosso colle legioni. Al primo assalto furono rotti; si misero in fuga, e non si fermarono se non vicino a Preneste. I Romani avviaronsi a quella volta, ed essi si chiusero nella città. Intanto otto città, che ai Prenestini erano soggette, furono prese con poca fatica. Il simile fu di Veletri; Preneste si arrese ancor essa, e T. Quinzio ritornò a Roma, e trionfò, e il dì ventesimo abdicò la Dittatura. Si tennero i comizj per creare i Tribuni Militari con podestà Consolare, e ne furono creati tre dell' ordine dei Patrizj, e tre dei Plebei. Ritornò la plebe pei debiti alle discordie, e i Volsci tornarono alla guerra, e corsero il territorio di Roma. La plebe da questa invasione prendeva ardire contro i Padri; laonde i Padri decretarono, che durante la guerra niuno pagherebbe il tributo, nè sarebbe chiamato in giudizio per debiti, e subito furono scritti due eserciti. I Volsci lo seppero, e fuggirono; i Romani entrarono nel loro territorio, e li castigarono col ferro, e col fuoco; arsero case, arsero borghate, non perdonarono ad arbore fruttifero, non lasciarono speranza di raccolto; e bestiami, e uomini, quanti ne trovarono, li pigliarono come preda, e tornarono

no a Roma. Poco stante i Volsci collegati coi Latini furono da capo, e sebbene con grande valore combattessero, dalla Romana virtù furono sconfitti. Per la quale sconfitta gli Anziati, che avevano società coi Latini, se ne sciolsero, e si diedero ai Romani. Il simile fecero i Tusculani, che ai Latini si erano accostati; di che i Latini forte crucciati andarono contro Tusculo, e giungendo all'impensata vi entrarono ostilmente. Quelli, che ebbero tempo, si rifuggirono nella rocca; alcuni corsero a Roma a implorare ajuto. Venne l'esercito Romano; diede l'assalto alla città, e quando i soldati Romani superavano colle scale le mura, ed altri per le abbattute porte entravano, i Tusculani, che si tenevano nella rocca, uscirono addosso agli Anziati, che tutti vi rimasero.

7. Seguitavano le miserie de' plebei per cagione dei debiti ad essere tali, che faticati lungamente dalla gravezza di que' mali pareva, che non solo l'audacia, ma eziandio l'antica forza dell'animo perdesero. In fatti dopo le tante contese pel Consolato, nelle quali avevano ottenuto di potere essere Tribuni Militari con potestà Consolare, lasciavano, che i Patrizj lo fossero essi soli, nè più si curavano dei Magistrati plebei, ed omai poco eziandio della Repubblica. L'ambizione di una donna fu cagione, che gli abbattuti spi-

riti della plebe si sollevassero. M. Fabio Ambusto, potente Patrizio, aveva due figliuole, la maggiore delle quali era maritata al Patrizio Servio Sulpicio, la minore a C. Licinio Stollone, uomo illustre, ma plebeo. Avvenne un dì, che la moglie di Licinio essendo in casa della sorella, e con essa ragionando, fu dato all'uscio da via una picchiata così forte, che quasi ne spaventò, e l'altra ne rise. Era Servio Sulpicio il quale era Tribuno Militare, che tornava a casa accompagnato da molti clienti, ministri, ed amici, ed il Littore, come era costume, aveva dato alla porta quella picchiata. Il ridere della sorella, gli onori del cognato destaron in colei vergogna, ed invidia, e travagliata nell'orgoglioso animo dal vedere l'avvilimento, in che erano anche i principali dell'ordine plebeo, le pareva, che la sorella nel suo matrimonio fosse fortunata, essa infelice. Pel quale pensiero, che sempre le stava innanzi, essendo turbata, suo padre la domandò, che cosa le desse afflizione. Risposegli, che era il vedersi maritata in casa di un plebeo, dove non entravano gli onori, che erano nella casa di sua sorella. Il padre la consolò dicendole, che fra non molto anche in casa sua i medesimi onori vedrebbe. Intorno a che cominciò Ambusto ad aprirsi con C. Licinio, e ad eccitare l'ambizione del genero co' suoi

consigli. Cajo Licinio, che quell'anno era Tribuno della plebe, e L. Sestio suo collega proposero tre leggi; una intorno ai debiti, l'altra, che niuno potesse possedere più di cinquecento jugeri di terra, la terza, che uno de' Consoli fosse dell'ordine plebeo. Le quali leggi, se piacesse alla plebe, non è da domandare, ma ai Padri dispiacquero assai, e la terza specialmente; imperciocchè il Magistrato supremo della Repubblica, che era stato sempre dei Patrizj, non lo volevano colla plebe dimezzare. La plebe però ridestossi in modo, che voleva, che un plebeo non solo potesse, ma dovesse essere Console. Pensava, che a quel modo avrebbe, chi fidatamente la solleverebbe dalle miserie, alle quali, per quanto avesse chiesto rimedio, e i Padri l'avessero promesso, mai non si era voluto trovare, nè mai si troverebbe insino a tanto, che non avesse coi Patrizj parte eguale nell'imperio. Se la legge non portasse, che un plebeo dovesse essere Console, ma solamente lo potesse, incontrerebbe come del Tribunato Militare, che assai delle volte nessun plebeo vi era eletto. I Padri vedendo la plebe molto riscaldata in questa volontà, crearono Dittatore M. Furio Camillo, il quale fece Maestro de' Cavalieri L. Emilio. Il Dittatore provò di quietare la plebe, parlando severo, minacciando; ma invece

cresceva l'audacia, e Camillo abdicò. A Camillo fu sostituito P. Manlio Capitolino, il quale credè Maestro de' Cavalieri C. Licinio Stollone, il primo de' plebei, che fosse in quella carica. Speravano i Padri, che con questo la plebe sarebbe contenta; ancor essi i Padri le consentirono alcune cose per quietarla; ma fu peggio. Cinque anni durò la contesa, nel quale spazio di tempo non si crearono Consoli, ma Tribuni Militari con autorità Consolare. Finalmente i Galli si mossero nemicamente contro Roma, e allora la contesa posò.

8. In questo bisogno fu nuovamente nominato Dittatore Camillo, il quale non credendosi per la vecchiezza sufficiente a quel incarico, non lo voleva; ma poi obbedì, e nominò Maestro de' Cavalieri T. Quinzio Penno. Si venne coi Galli alle mani sul territorio di Alba, nè fu difficile ai Romani la vittoria. Dei Galli morirono molte migliaia nella battaglia, molti ne furono uccisi dentro al loro campo, il quale dai Romani fu preso per assalto, gli altri fuggirono, e i più nella Puglia. Al Dittatore fu decretato il trionfo, dopo il quale la plebe tornò alle rotte coi Padri. Camillo usando la severità del suo animo, voleva, che la plebe la finisse, ma i Tribuni, e la plebe si mostrarono sì fieri, che esso stesso indusse il Senato a

cedere pel bene della concordia. Fu dunque determinato, che uno dei Consoli sarebbe sempre dell' ordine plebeo, e Li Sestio fu il primo, e dalla plebe, come in benemerenza fu consentito a' Padri, che creassero del loro ordine un Pretore, il quale in Roma renderebbe la ragione, e quando i Consoli fossero fuori, esso ne farebbe le veci; avrebbe la veste consolare, la sedia d'avorio, e sei Littori, e fu chiamato Pretore Urbano. Col procedere poi del tempo non bastando un solo Pretore pei molti forestieri, che venivano a negoziare a Roma, o vi portavano liti ad essere giudicate, fu istituito un Pretore anche pei forestieri, il quale fu detto Pretore Peregrino. I Pretori delle Provincie furono istituiti più tardi. Avendo dunque ottenuto la plebe di avere ancor essa un Console, per allora in Roma fu pace. Camillo sciolse il voto, che aveva fatto di edificare un tempio alla Concordia, se a questa pace si fosse venuto, e il Senato la celebrò coi giuochi massimi, e decretando, che si aggiungesse un giorno alle Ferie Latine. Erano le Ferie Latine un sacrificio, che facevasi a Giove Laziale sul monte Albano. La vittima comune era un toro, e i popoli, che partecipavano del Sacrificio, vi portavano chi agnelli, chi formaggi, chi latte, e cose da libamenti. Le cominciò Tarquinio, quando vin-

se gli Etruschi, e allora fu un giorno solo; il popolo ve ne aggiunse un altro, quando cacciò i Re; vi fu aggiunto il terzo, quando la plebe tornò in Roma, e il quarto per questa concordia. Ancora la plebe per mostrarsi grata a' Patrizj dell'ottenuto onore del Consolato, acconsentì, che ogni anno fossero nominati dall'ordine Patrizio due Edili per celebrare i giuochi, e furono detti Edili Curuli, perchè avevano la sedia curule. Ai Tribuni della plebe però non piaceva, che i Patrizj avessero la Pretura, e l'Edilato.

9. Appresso a queste cose gittò in Roma una pestilenza, della quale morirono moltissimi. Tra quelli fu M. Furio Camillo, del quale, sebbene vecchio, molto dolorosa venne a tutti la morte. Imperciocchè fu uomo veramente unico in ogni fortuna, sommo nella pace, e nella guerra, chiarissimo in patria, ed in esilio, e degno di essere chiamato dopo Romolo, il secondo fondatore di Roma. Due anni durò la pestilenza, nel quale spazio di tempo per placare gli Dei fu fatto il Lettisternio; poscia, siccome il pestilenzioso morbo non cedeva, per placamento all'ira celeste, e per divertire il popolo da quella afflizione, furono fatti i giuochi scenici per la prima volta. E perchè da questi giuochi a poco a poco si giunse in Roma all'arte Drammatica, pare, che la cosa ne

inviti a qualche parola. In quella occasione adunque (e fu l'anno 391 di Roma fondata) si fecero dalla Etruria venire dei Giocolari, i quali senza cantare, e pronunciar parola, a note di flauto, date da un suonatore, facevano salti, gesti, e movimenti non indecenti alla usanza Etrusca con grande solazzo della gente, e questo fu il genere primo, e rozzo de' Mimi. Cominciò poscia la gioventù Romana ad imitarli, e tra il ballare cantava al suono del flauto rozzi versi estemporanei, osceni, e procaci, che furono chiamati Saturnini, cioè prischi, e Fescennini da Fescennia paese della Etruria; poscia i versi non furono più estemporanei, e alla grossa, ma con ritmo, accomodando al suono del flauto il canto, il gesto, i salti, e i moti del corpo. Questa fu l'antica Satira dei Romani, nella quale si dicevano cose ridicole, insolenti, salaci, conforme alla natura, che si credeva essere de' Satiri, dai quali forse si diede il nome a questo componimento, se però componimento si potevano dire cose piuttosto mescolate, che convenesse. Livio Andronico Greco, liberto di M. Livio Salinatore, fu il primo, che nel sermone latino diede a sentire una favola, o narrazione di ordinate parti composta. Cantando poi esso le sue favole, come facevano gli altri poeti, è dal piacere, che ne avevano gli uditori, essendo spesso do-

mandato a ripeterle, avvenne, che gli si arrocò la voce, e chiese di farle cantare da un giovanetto al suono del flauto, ed esso al modo degl' Istrioni ne farebbe i gesti. La qual cosa essendogli conceduta, e avendo perciò egli da badare a' gesti solamente, li faceva più esprimenti, e di più diletto a vederli, donde venne in arte, che nei soliloquj uno cantasse, e l' Istrione gestegiasse, e dagl' Istrioni non si lasciavano dire se non i diverbi, o i dialoghi. Così si fece nelle commedie, così nelle tragedie, e così a passo a passo si venne a formare un' arte di diletto, la quale col rappresentare umani fatti tolse a purgare, e correggere gli umani costumi. Le commedie Romane poi col tempo furono dette parte *Pretestate*, quando vi si rappresentavano persone, che portavano la pretesta, o Magistrati, o Sacerdoti, e forse del medesimo genere erano le *Trabeate*; altre erano dette *Togate*, ed erano quelle, nelle quali si rappresentavano persone di condizione privata. Altre finalmente erano dette *Tavernaje*, o di taverna, ed erano quelle, nelle quali imitavansi le azioni delle persone vili, e da osteria: in genere però tutte le Romane commedie chiamavansi *Togate* per distinguerle dalle Greche, che *Palliate* si chiamavano. Quando l' arte ebbe cominciato a dare buoni ordinamenti alla favola, la

satira si raffreddò; ma quando poi le parti di attori furono date agl' Istrioni, giocolari Romani, ed eziandio l' onesta gioventù portarono nuovamente sulla scena i giuochi, gli scherzi, e le cose ridicole delle prime satire, alla favola tramezzandole, o alla fine ponendole, e si chiamarono *Exodia*, che veniva a dire esito, o fine, e facevansi specialmente dopo la tragedia, per rallegrare gli spettatori dalla mestizia, alla quale dall' infelice fortuna d' illustre personaggio erano stati commossi. E a questi intermezzi innestavano favolette Atellane, che era un genere burlesco di versi, così chiamati da Atella, paese degli Oschi in Campania, nelle quali gli attori usavano il dialetto dei Campani, e dei Sanniti con un parlar materiale, ridicolo, mordace, ma non osceno. Donde poi venne, che gli attori delle favole Atellane non erano rimossi dalle tribù, nè impediti dall' esercitare la milizia, le quali cose non si concedevano agl' Istrioni, i quali a cagione delle oscene cose, che una volta cantavano, erano tenuti per infami persone. I Giocolatori adunque chiamati dall' Etruria diedero in Roma i loro spassi; ma la pestilenza non cessava. Allora fu creato Dittatore L. Manlio Capitolino per battere un chiodo nel destro fianco del tempio di Giove, che si credeva atto di Religione valevole a impetrar fine alla pestilenza.

10. Al principio del vegnente anno L. Manlio fu citato dal Tribuno della plebe M. Pomponio a rendere ragione di tre cose; perchè avesse tenuto la Dittatura qualche giorno piu di quello, che bisognava; perchè avesse mostrato animo acerbo nel fare l'esercito; e perchè fosse tanto inumano verso il suo figliuolo. Aveva costui un figliuolo per nome Tito Manlio, il quale era tardo d'ingegno, rozzo di maniere, e nel parlare balbettante. Per questi difetti, dei quali non si dovrebbe sentire se non compassione, L. Manlio pigliò a non poterlo vedere, e lo confinò in campagna tra i villani, e le bestie. Questo figliuolo venne a sapere l'intimazione, che il Tribuno aveva fatta a suo padre, e la mattina del giorno a quel giudizio destinato, pieno d'ira si pose sotto un coltello, andò a Roma, e di buon'ora fu alla casa del Tribuno, e domandò di parlargli. Estimò Pomponio, che volesse parlargli contro il padre, col quale lo credeva inasprito; alzossi da letto, e lo fece entrare. Entrò Tito Manlio, e subito messa mano al coltello: — Giura, gli disse, che mio padre non sarà condannato, o ti uccido —. Pomponio preso da spavento lo giurò, e T. Manlio si partì. Venuto poscia Pomponio nell'adunanza del popolo, riferì la minaccia, che T. Manlio gli aveva fatta, il giuramento, che ne

aveva voluto, e come esso, non volendo al giuramento mancare, desisteva dal giudizio. Piacque al popolo la riverenza del Tribuno al giuramento, e il giudizio non andò più innanzi, e piacquegli pure assaissimo, che quel figliuolo avesse mostrato tanto cuore in difesa del padre, dal quale era così maltrattato; e per questo gli pose così grande benevolenza, che creandosi quell'anno per la prima volta i Tribuni dei soldati alle Legioni, ossia legionarj, sebbene si sapesse essere Tito Manlio villanescamente cresciuto, pure delli sei Tribuni, che si elessero, esso fu il secondo. Raccontasi, che in questo anno (392), qual ne fosse la cagione, si aprì nel foro una voragine profonda, la quale non si poteva chiudere in alcun modo, e che M. Curzio, giovane egregio in armi, disse, che gli Dei volevano ivi una vittima umana, e che esso agli Dei Mani volentieri si consecrava. Venne poscia vestito delle armi sopra un molto ornato cavallo, e col cavallo si precipitò nella voragine, la quale poco dopo si chiuse, e Curzia fu nominata. Altri però pensano, che ivi fosse una voragine nomata già Curzia, non si sa come, e che da quel nome fosse poi cavato il fatto, che di M. Curzio si racconta.

11. Nell'anno medesimo si ribellarono gli Ernici, contro a' quali toccò il coman-

do della guerra a L. Genucio Console plebeo. Patrizj, e plebei con animi molto diversi stavano in aspettazione di vedere, come la condurrebbe. Genucio con esercito grande andò contro gli Ernici, ma avendo incappato in insidie, le legioni furono messe in fuga, ed esso vi restò morto. Si compiacquero i Padri di quella sconfitta, più che non si rattristarono dei perduti cittadini, perciocchè veniva loro l'occasione di riprendere l'arroganza de' plebei, che a tutto si estimavano bastanti, e si creò il Dittatore, che fu Ap. Claudio, stato sempre de' più forti a contrastare ai plebei l'onore del Consolato. Prima che il Dittatore colle nuove legioni giungesse là, dove era la guerra, C. Sulpicio legato, vedendo, che gli Ernici imbalanziti della vittoria avvicinavansi al campo Romano con disprezzo, uscì loro addosso, e li ributtò con disordine, e con danno. Quando però il Dittatore arrivò al campo col nuovo esercito, gli Ernici, i quali non erano stati pigri a chiamare alle armi quanti di lor gente ne avevano l'età, erano molto ingrossati di forze. I Romani dagli Ernici distante posero il campo in una pianura a due miglia. Si venne alla battaglia, la quale fu veemente; alla fine i Romani ebbero la vittoria; inseguirono gli Ernici insino al loro campo, ma non l'oppugnarono.

no, essendo in sul finire del giorno. La notte gli Ernici lo abbandonarono; il loro esercito si disperse; e Tarentino loro città fu poi presa dai Romani.

12. Finita appena questa guerra, i Galli ostinati a volersi vendicare di Roma, rinnovarono l'ostile tumulto, e vennero a campo di là dal ponte dell'Aniene alla terza pietra. Fu creato Dittatore T. Quinzio Penno, il quale nominò Maestro de' Cavalieri Ser. Cornelio Meluginese, uscì con grande esercito, e di quà dall'Aniene pose il campo. Stando così i due eserciti, un Gallo per grandezza di persona maraviglioso, venne sul ponte, e orgogliosamente gridò, che qual più gagliardo si tenesse fra i Romani, si facesse avanti a combattere con lui; farebbe egli vedere, se i Galli, oppure i Romani meglio valessero delle armi. Niuno dei Romani rispondeva. T. Manlio, quegli, che liberò il padre dalle accuse del Tribuno, andò al Dittatore, e gli disse, che senza il suo comandamento mai non combatterebbe fuori delle ordinanze, ancorchè avesse certa la vittoria, se però gliene desse licenza, voleva mostrare a colui, che menava tanta baldanza, com'esso era stirpe di quello, che rovesciò i Galli dal Campidoglio. Il Dittatore ne lo commendò, e l'esortò a mantenere l'onore del nome Romano. Armossi Manlio, e accompagnato da alquanti venne in sul pon-

te, dove era il Gallo, il quale, quando lo vide, lo derise. Ritiraronsi i Romani, il Gallo, e Manlio restarono soli in sul ponte. Erano i due combattenti molto disuguali a vederli. Il Gallo giganteggiava della persona, aveva veste a varii colori, armi per oro fulgenti, e con orgoglio le brandiva. Il Romano statura mediocre, armi di buona tempra, ma di poca mostra, non baldanzoso di atti, nè di parole, ma il petto pieno di quella ira, che tacendo aspetta di essere a' fatti. Manlio assalì il Gallo; il Gallo colla sinistra gli protese contro lo scudo, e colla destra gli tirò di tutta forza un fendente. Lo parò Manlio, respinse collo scudo lo scudo, e si serrò alla vita del Gallo in maniera, che da lui non potè più essere ferito, e cacciatagli la spada una, e due volte nella pancia, lo rovesciò a terra morto; gli tolse una collana d'oro, che aveva, e insanguinata com'era, se la mise al collo, e senza spogliarlo tornò a' suoi, che con grande allegrezza gli vennero incontro, e lo accompagnarono al Dittatore. Il Dittatore gli donò una corona d'oro, e nella concione lo onorò con lodi maravigliose; e Manlio da questo fatto ebbe il cognome di Torquato, che per memoria rimase alla sua discendenza. I Galli atterriti di valore così grande, la notte levarono il campo, e andarono ad unirsi ai Tiburtini, e

agli Ernici, e saccheggiarono il territorio Lavicano, il Tuscolano, e l' Albano. I Romani li seguitarono, vennero a battaglia, e ne ebbero grande vittoria. Contro Roma però essendosi mossi quelli di Tivoli, e i Tarquiniesi, tornarono pure i Galli con tanta fiera, che il Dittatore, il quale fu Cajo Sulpicio, potè con gran fatica reggere alla loro furia; ma poi sì gloriosamente gli sconfisse, che gli fu concesso il trionfo.

13. Intanto l' orgoglioso desiderio di entrare ai Magistrati dilatavasi in Roma talmente, che si facevano molti brogli, e molto si spendeva, e si prometteva per averli; e quando i giorni della elezione erano vicini, molti andavano pei mercati commendandosi, e soffergandosi alle persone, e chiedendo i suffragj con tanta importunità, che non rado li toglievano a quelli, che li meritavano, ed essi a' Magistrati pervenivano. E comeche in ogni civile reggimento sia sempre fetida piaga, che l' assennata probità sia per cabale, e per denari vinta dall' avidità, e dall' orgoglio, e che i suffragj, che debbono essere testimonianze dei meriti, siano remunerazioni di fatte, o promesse largizioni, lo è in singolar modo nelle Repubbliche. Molto saviamente perciò il Tribuno della plebe C. Petilio mosse legge a rimedio di questo male, la qual legge fu detta Peti-

lia (An. 395). Un anno dopo dai Tribuni della plebe M. Duilio, e L. Menenio fu proposta un' altra buona legge, e fu intorno alle Usure. Pagavansi le usure non ad anno, ma a mese, ed una volta era un' oncia al mese, per cento, ed essendo l' oncia la dodicesima parte dell' asse, veniva ad essere un asse, o l' uno per cento all' anno. Per maggior alleviamento de' poveri fu ridotta a mezz' oncia al mese, e finalmente era stata al tutto proibita. Ma gli usurai non solo non davano il danaro, se loro non si pagava il prò, ma vennero crescendo insino ad un asse al mese, che era il dodici per cento all' anno, e soprappiù volevano l' usura dell' usura. Fu dunque posta legge a rimedio di questo male, la quale poi tornò vana. Imperciocchè coloro, che dal bisogno si trovavano stretti, cedevano a quella ingordigia, e gli usurai per eludere la legge, che vietava queste enormità, mettevano per creditore il nome di uno, che non fosse Romano, ma di qualche gente alleata, giacchè alle leggi di Roma gli alleati non erano soggetti, e così la loro ingordigia rimase senza freno. Intanto i Falisci, e i Privernati, il cui odio contro i Romani se non palese, coperto vi era sempre, ruppero la guerra; poscia gli Etruschi, e i Tarquiniesi collegaronsi coi Falisci, e vennero insino alle Saline colle armi. Si cred

il Dittatore, che fu C. Marcio Rutilio, il primo Dittatore plebeo, il quale nominò Maestro de' Cavalieri C. Plancio, plebeo similmente. Dispiacque fuor di modo ai Padri, e fecero ogni opera, acciocchè il Dittatore non potesse condurre la guerra a prospero fine. Torme di nemici vagavano a predare nella campagna Romana, il Dittatore li sopraf fece, e recò loro grave danno; diede poscia la stretta al loro campo, lo pigliò, ebbe nelle mani ottomila nemici, e tornò a Roma vittorioso. Volle la plebe, che trionfasse, e trionfò, ma senza l'autorità de' Padri, i quali per cavarsene una vendetta fecero in modo, che furono eletti a Consoli due Patrizj.

14. Essendosi trovato modo di eludere, come si è detto, la legge intorno alle usure, donde i poveri seguitavano ad essere oppressi dai debiti, per questa oppressione, e dal vedere, che i Padri tiravano nell'ordine loro tutta la Consolare autorità, era la plebe forte irritata. Finalmente (An. 402) furono creati Consoli P. Valerio Publicola dell'ordine dei Patrizj, e C. Marcio Rutilio di quello de' Plebei, e gli animi si disposero alla quiete, alla quale rendere compiuta i due Consoli fecero in modo, che si pagassero molti debiti ai poveri coi denari del pubblico erario. Questa opera difficilissima ad essere condotta senza disordini, o almeno senza

moltissime querimonie, fu commessa a cinque uomini tanto prudenti, e di tanto credito di probità, che pagarono buona somma di debiti, senza che nascesse perturbazione veruna. Parve poscia, che fosse da fare il censo, e C. Marcio Rutilio, quel plebeo, che fu Dittatore, domandò la censura. Si opposero vivamente i Padri, ma tanta onorata gravità aveva ne' suoi costumi, e tanto era in concetto, che insieme con Manlio fu fatto Censore. Per queste cose, e perchè con L. Cornelio Scipione Patrizio fu fatto Console M. Popilio Laena plebeo, le discordie quietarono. A turbare questa quiete vennero le novelle di un nuovo tumulto dei Galli, e che già erano entrati nel territorio Latino. Il Console L. Cornelio Scipione trovavasi gravemente infermo, e perciò l' amministrazione della guerra fu data a M. Popilio Laena, il quale assalì i Galli, e li disperse. Poche ore dopo tornarono coloro con esercito fresco alla battaglia. L'esercito Romano, che era stanco, non ricevette quel nuovo impeto con forza, il Console fu ferito di lancia all' omero sinistro, e dovette ritirarsi; i Romani cominciavano a perdersi di coraggio. Il Console però appena lasciata la ferita ritornò nel conflitto, e colle esortazioni, e coll' esempio, talmente ne' suoi la virtù degli animi suscitò, che i Galli furono messi in fuga, e

fu predato il loro campo. Popilio ricondusse a Roma l' esercito ricco delle nemiche spoglie, e quando fu guarito, ebbe il trionfo. I Galli pertinaci davano il guasto alle campagne, e ai luoghi marittimi, e perciò convenne nuovamente fare esercito, e andare contro di loro. In questo mentre morì Appio Claudio Crasso, uno dei Consoli, parve ai Padri di non creare il Dittatore, ed affidarono la guerra all' altro Console L. Furio Camillo. Andò il Console coll' esercito nell' Agro Pontino, ed estimando, che senza venire a giornata vincerebbe i Galli, se loro impedisse di predare, perciocchè vivevano di rapina, si mise come a stanza in luogo opportuno, donde, scansando le fazioni, poteva impedir loro le prede, e ridurli senza vettovaglie. Mentre passavano così le cose, un Gallo animoso, e grande della persona si avvicinava ai Romani, e li provocava a pugnare seco; venisse quale di loro il volesse. M. Valerio Tribuno dei soldati, giovane di cuor generoso, avutane dal Console la licenza, andò contro a colui, e l' uccise. Si legge, che quando furono per azzuffarsi, un corvo volò sull' elmo del Romano, e che venuti alle armi, quel corvo col rostro, e coll' ugne avventossi al volto, e agli occhi del nemico, fintantochè il nemico fu ucciso, e allora pigliò il volo verso oriente, e si dileguò, donde poi

a M. Valerio venne il cognome di Corvino. Credesi però, che questo racconto nascesse dall' avere Valerio sull' elmo la figura di un corvo. Camillo, il quale conobbe, come la vittoria del Tribuno aveva accresciuto l' animo de' suoi, e doveva il contrario aver fatto in quello de' nemici, venne a battaglia, la quale in sulle prime fu fiera, ma poscia i Galli si misero in rotta, e vi restarono morti in gran numero. M. Valerio Corvino per quel fatto acquistò tanto favore, che l' anno seguente, sebbene non avesse che ventitre anni, insieme con M. Popilio Laena fu fatto Console, mostrandone tutto il popolo grande contentezza. Innanzi che la narrazione entri in maggiori cose di guerra, vuolsi aver detto, che i Cartaginesi (An. 405) domandarono ai Romani società, ed amicizia, e pare, che fosse per rispetti di navigazione, e di commercio, e società, ed amicizia fu con essi convenuta, e fermata.

15. Aveva la Repubblica Romana soggiogati i Latini, i Volsci, gli Equi, i Rutuli, gli Ernici, gli Aruntini, una parte della Etruria, e del paese dei Sabini; aveva vinti più volte i Galli, dilatati i termini del suo dominio, moltiplicate le sue forze, ed accresciuto il timore del suo nome, per le quali cose i popoli, che le erano divenuti confini, conoscendo, che se

non le fiaccassero le forze, sormonterebbe pure a loro, come avea fatto agli altri, le diedero guerre, le quali delle passate furono maggiori. Ebbe la prima coi Sanniti, gente molto forte nelle armi, il cui paese confinava coll' Apulia, colla Lucania, colla Campania, e cominciò (An. 411) per questa cagione. Mossero i Sanniti ingiustamente le armi contro i Sidicini; i Sidicini estimando, che non reggerebbero a nemico sì gagliardo, ricorsero ai Campani, i quali per gli antichi loro fatti erano in nome di valorosi. I Campani ne presero la difesa, e vennero loro in ajuto. Del passato valore però altro loro non rimaneva, che il nome; imperciocchè il lusso, i piaceri, e i corrotti costumi avevano consumata l' antica loro militare virtù, in modo da non potere mettersi incontro a uomini allevati dalla gioventù a severissima obbedienza, a vita dura, e nelle armi esercitatissimi. Due volte vennero a battaglia, e sempre furono vinti; ed essendo i Sanniti fortemente indegnati, che i Campani l' avessero pigliata con loro senza averne ricevuta alcuna provocazione, lasciarono i Sidicini, e si voltarono contro di essi. Di nuovo presso Capua si venne a giornata, e i Campani vinti di nuovo furono costretti a chiudersi nella città. I Sanniti ne devastavano il territorio; e i Campani perduti di

coraggio, e di speranza, mandarono a Roma a chiedere ajuto. Vedevano di essere a tale ridotti, che o nel potere dei Sanniti, o in quello dei Romani conveniva loro cadere, e scelsero per minor male essere dei Romani per elezione, piuttosto che dei Sanniti per forza. Ai legati dei Campani fu risposto, che i Romani avevano coi Sanniti antica amicizia, e perciò non potevano esser loro in ajuto. Allora i legati, conforme all'ordine, che ne avevano, dissero, che mettevano nel potere dei Romani il popolo Campano, e la città di Capua, e il territorio, e i tempj degli Dei, e tutte le cose umane, e divine; e perciò, se non volevano venire in ajuto di chi le loro armi invocava, venissero a difendere le proprie cose. Parve allora al Senato, che se difendessero quel popolo, il quale si era dato nel loro potere, non mancherebbero alla fede dell'amicizia, e subitamente mandarono legati ad annunciarne ai Sanniti, come i Campani nel loro potere si erano consegnati, e che il Senato per l'antica amicizia li pregava, a più non molestarli, nè a commettere cose ostili in quel territorio, giacchè gente, e territorio cosa Romana erano divenuti. I Sanniti risposero fiere parole, e nella presenza dei legati comandarono, che subitamente il territorio Campano fosse corso, e arso. Per quella risposta si ruppe la guer-

ra; il Console M. Valerio Corvino andò con un esercito nel territorio Campano, il Console Aur. Cornelio Cosso andò coll'altro esercito nel territorio Sannitico. Venne M. Valerio al fatto d'armi; insino verso sera durò la battaglia, senza che l'una, o l'altra parte mostrasse di cedere; finalmente i Romani diedero un assalto con impeto così grande, che smossero di luogo i nemici, li fecero ondeggiare, li ruppero. La notte fermò il corso della vittoria; ma i Romani ebbero ad affermare, che mai non avevano trovato uguale nemico. L'altro Console Cornelio Cosso incautamente condusse l'esercito per una valle circondata da selve, nella quale i nemici erano nascosti, e se ne accorse, quando non era più in tempo di ritirarsi. P. Decio, Tribuno dei soldati additò, al Console un monticello, che i nemici non avevano preso, e che ai nemici sovrastava, e gli fece vedere, che se quel colle si occupasse, l'esercito era salvo. Il Console lodò l'accorgimento del Tribuno, e gli comandò, che con espediti soldati andasse ad occuparlo. Il Tribuno l'occupò. Come i nemici se ne furono avveduti, parte si levarono di posto, e si misero a ordine per dargli l'assalto, poi se ne rimasero. Nella notte riuscì al Console di trarsi dal pericolo, e a Decio di riunirsi al Console senza ricevere danno. Quando fu giorno,

il Console con buone guide condusse le legioni per tale cammino, che sopraggiunse ai nemici, gli sconfisse, e ne fece sterminio. Ornò Decio di lodi grandissime, gli diede una corona d'oro, e altri doni, e doni diede ai soldati, che furono con lui. Decio poi ebbe dalle legioni la corona ossidionale, che era di gramigna, ma la degnissima di tutte, perciocchè si dava, a chi aveva liberato dall'assedio o tutto, o gran parte dell'esercito. Tornarono i Sanniti al fatto d'armi con Valerio vicino a Sessula, e furono pienamente sconfitti. Ai due Consoli fu decretato il trionfo. La fama di queste vittorie uscì d'Italia, e i Cartaginesi per segno dell'allegrezza, che ne pigliavano, ne mandarono congratulazioni al Senato, e una corona d'oro da offerire a Giove nel tempio del Campidoglio.

16. Una parte dell'oste Romana vernò a Capua, città di delizie, e di piaceri abundantissima, nelle quali cose facilmente gli animi si corrompono. Infatti i Romani vi si furono invescati di maniera, che dimenticata la gloria militare, e la patria, congiurarono di non partirsene più, e farsi di Capua padroni. Cn. Marcio Rutilio, uno dei nuovi Consoli, al quale era toccata la Campania, uomo per senno, e per esperienza molto avveduto, scoprì la congiura, e fece correre voce, che ancora

nell' anno vegnente si tornerebbe alle stanze in Capua, e nelle medesime città della Campania. Voleva togliere ai soldati la fretta di condurre a fine il loro divisamento, e perciò dava loro a credere, che nel venturo anno avrebbero comodità di compirlo. Come poi fu tornata la stagione del campeggiare, condusse i soldati a que' luoghi, che veramente sarebbero stati opportuni, se i Sanniti avessero fatto movimento; siccome però non si mossero, egli simulandone buone ragioni, diede a' molti licenza di andarsene, ne mandò altri ad altri luoghi, essendo inteso coll' altro Console Q. Servilio Alessio, e col Pretore, che trovassero cagioni da trattenerli. I soldati in sulle prime non penetrarono nell' intendimento del Console; ma poscia essendosene avveduti, ed estimando scoperta la congiura, e che non iscamperebbero dal castigo, una coorte, che si trovava non lontano da Terracina, si raccolse a Lantula, luogo malagevole ad esser preso, tra Terracina e Fondi, e mandò a sapere agli altri, che andassero là, se volevano unirsi con loro, e alla salute loro provvedere, e tanti ve ne andarono, che fecero quasi un giusto esercito. Conobbero però di aver bisogno di un capitano di senno, e alcuni proposero T. Quinzio, uomo di stirpe patrizia, assai lodato per le cose della guerra, il quale si viveva nel Tuscolano non pen-

sando più ad onori, e parve a tutti, che non potrebbero avere di meglio. Laonde subito la notte andarono alquanti a lui colle armi, e trovatolo a dormire lo svegliarono, gli raccontarono dell' esercito raccolto a Lantula, come tutti lo volevano per imperatore, e che non era da contrastare a quella volontà, ma bisognava andare con loro. Quinzio levossi, e andò, standogli nell' animo d' impedire il gran male, che soprastava. Giunto a quella gente, fu salutato imperatore: vollero andare contro Roma, e Quinzio li condusse. Arrivati alla ottava pietra videro venire l' esercito, che contro di loro conduceva il Dittatore M. Valerio Corvino, e gli uni e gli altri a pochissima distanza si fermarono. T. Quinzio, e M. Valerio si trassero in mezzo per parlare, e ambedue con volontà di ridurre le cose a concordia. Parlò il Dittatore ai soldati venuti con Quinzio: diceva, che pensassero, che sarebbe sangue Romano quello, che dall' una e dall' altra parte si verserebbe; deponessero l' animo ostile; non istraziassero la comune patria; tornassero al dovere. Parlò Quinzio, e domandò loro le medesime cose; poi si voltò a chiedere al Dittatore, che volesse riceverli tra suoi, e prenderne dianzi a' Padri la difesa. Il Dittatore lo promise: allora i soldati dell' una, e dell' altra parte alzarono grida di gioja, e lagri-

mando di tenerezza corsero ad abbracciarsi.

17. Dileguato questo pericolo tutti i pensieri furono contro i Sanniti; i Sanniti domandarono la pace, e l'ottennero: domandarono di potere fare la guerra ai Sidicini, e i Romani risposero, che non si opponevano a ciò, che stava nel loro arbitrio. I Sidicini avevano al loro ajuto i Latini, ed i Campani, e con esercito gagliardo vennero in quello dei Sanniti, e vi fecero danni gravissimi. Se ne richiamarono i Sanniti al Senato Romano: come comportasse, che essi, i quali con Roma avevano pace, ricevessero danno dai Campani, essendo il medesimo, che dai Romani lo ricevessero! Il Senato rispose in uno di quei modi, che stanno di mezzo, e coi quali non si guadagnano i nemici, e si perdono gli amici: i Sanniti ne furono disgustati, e i Campani, e i Latini irritati si convennero insieme di fare a Roma la guerra. I due Consoli T. Manlio Torquato, e P. Decio Mus andarono coll' esercito vicino a Capua, dove era l'oste dei Latini, e dei Campani. Raccontasi, che nella quiete della notte una forma d'uomo di aspetto venerando apparve all' uno e all' altro Console, e gli disse, che la vittoria sarebbe di quell' esercito, pel quale il suo Imperatore facesse sacrificio della propria vita. I Consoli conferita insieme la visione

la palesarono agli Aruspici, i quali affermarono essere annunciatrice del vero, laonde i Consoli si furono concordati, che quale di loro si trovasse, dove l' esercito cominciasse a cedere, si sacrificherebbe pel popolo. Ora nell' esercito nemico essendovi i Latini, forti combattenti, i quali parlavano pur la lingua dei Romani, ed essendo stati insieme con essi in più guerre, ne avevano simiglianti le armi, ed i militari istituti, bisognava, che nell' esercito Romano si osservasse a rigore ogni disciplina; laonde i Consoli intra gli altri ordinamenti posero pena la vita, a chi combattesse coll' inimico fuori delle ordinanze. Avvenne, che T. Manlio figliuolo del Console essendo uscito a cavallo colla sua torma a spiare il campo nemico, si accostò quanto sarebbe un tiro di dardo ad una guardia di Cavalieri Latini, della quale era capo Gemino Mezio, uomo chiaro per la stirpe, e pe' suoi fatti. Mezio, che conosceva il figliuolo del Console, gli disse pungenti parole. Manlio nobilmente gli rispose, Mezio gli venne contro a cavallo, e lo provocò alle armi. La vergogna, se rifiutasse, l' ira, che nel cuore gli si era commossa, tolsero di mente al valoroso giovane il comandamento dei Consoli, e stando ferma l' una, e l' altra torma, vennero alle armi. Manlio uccise Mezio, lo spogliò, e con quelle spo-

glie ritornò al campo quasi in allegrezza di trionfo. Appresentossi al Console suo padre, e gli raccontò, come provocato da un nemico, per non comparire figliuolo indegno di lui, lo aveva ucciso, e ne aveva portate quelle spoglie. Sdegnosamente levossi il padre, e gli voltò le spalle, e subito fece suonare a concione. Quando l'esercito fu radunato, T. Manlio disse, che suo figliuolo contro il divieto aveva combattuto col nemico fuori delle ordinanze; aveva rotta la militare disciplina, per la quale la Repubblica insino allora era stata; la colpa di suo figliuolo, sebbene commessa con una immagine di decoro, non doversi lasciare impunita, altrimenti ai comandi dei Consoli non si avrebbe più riverenza; l'amore paterno lui non sedurrebbe in danno così grande della Repubblica; voleva dare un esempio, il quale certamente a lui sarebbe doloroso, ma alla Repubblica salutare. Indi comandò al Littore, legasse il figliuolo, sciogliesse la scure, suo figliuolo avesse il meritato supplicio. L'esercito ne rimase sì atterrito, che nessuno fiatò; ma quando al colpo del Littore si vide del giovane Manlio balzare la troncata testa col sangue a sgorgo per terra, levossi un general grido di lamenti, e di esecrazioni contro il padre. Il cadavere, con quanti si potè onori, fu arso fuori dello steccato: e d'allora in-

poi i comandamenti per severità orrendi furono chiamati in proverbio Manliani.

18. Venne il giorno della battaglia; Manlio era al corno destro, Decio al sinistro. Si appiccò il fatto d'armi, e dall'una, e dall'altra parte combattevasi con egual valore, e con incerta vittoria. I Latini caricarono il corno sinistro dei Romani con tanta forza, che gli Astatì non li sostennero, e bisognò, che si facessero innanzi i Principi. Allora Decio chiamò il Pontefice, e gli disse, che recitasse la formola del sacrificio, giacchè esso per le legioni si sacrificava. Il Pontefice conforme al rito invocò Giove, Marte, Quirino, e gli altri Dei, e fece preghiera, acciocchè il sacrificio, che il Console faceva della sua vita, fosse vittoria, e salute ai Romani, terrore, e morte ai nemici. Compiuto il rito, Decio mandò a dire a Manlio, che esso si sacrificava per l'esercito; indi montato a cavallo si cacciò nel mezzo dei nemici, tra i quali al suo entrare parve, che entrasse la paura, giacchè poco stante cominciarono a cedere, e a mettersi in rotta. I nemici nelle altre parti vincevano. Manlio all'udire il sacrificio del collega, ne lagrimò, fece intendere a' suoi il sacrificio, che Decio aveva fatto di sè, pel quale dagli Dei era loro promessa la vittoria, e colle calde parole riaccese il coraggio de' suoi in maniera,

che ebbe piena la vittoria. Dei nemici pochi si salvarono, e il loro campo fu preso. Non si potè per la sopravvenuta notte cercare il corpo di Decio, ma il giorno dopo fu trovato rotto da moltissime ferite, e in mezzo a molti corpi di nemici uccisi da lui. Quando Manlio ritornò a Roma, gli andarono incontro i Padri, ma non la gioventù, la quale lo aveva in orrore. Gli fu concesso il trionfo.

19. I Latini, tostochè delle perdute forze si furono ristorati, tornarono alla guerra; ma dal Console T. Emilio Mamercio in un luogo, e dal Console Q. Publio Filone in un altro furono sconfitti; l'onore del trionfo però fu concesso solamente a Q. Publio. Molto dispiacque all'altro Console, dal che vedendosi nascere infra loro del rancore, e dal rancore timori di pericoli, per impedirli fu commesso ad Emilio, che nominasse il Dittatore. Emilio nominò il suo collega Q. Publio, e con grande nobiltà di animo mostrò, che non sentiva privato affetto, quando si trattava del bene della patria, e di rendere onore, a chi lo meritava. Publio era plebeo, e creò Maestro de' Cavalieri Giunio Bruto, che plebeo era similmente, per la quale elezione venne in dispiacere ai Padri. Ancora dispiacque per tre leggi, che da lui furono poste. La prima fu, che tutti dovessero obbedire alle leggi fatte dal popolo; la se-

conda, che le decisioni dei Comizj Centuriati, dopo essere approvate dal Senato, sarebbero proposte al popolo per l'approvazione; e la terza, che la Censura verrebbe esercitata tanto dai plebei, che dai Patrizj. Publio Filone dopo la Dittatura ottenne la Pretura, la quale insino allora era stata dei soli Patrizj, e per tal modo tra i Patrizj, e i Plebei tutti i Magistrati furono comuni. Ora parendo a' Padri, che in mezzo alle guerre continue non potrebbero rassodarsi i fondamenti della Repubblica, e quindi che fosse da trovar modo, che le genti d'attorno non potessero insorgere a loro voglia, ma o per amore, o per forza dovessero per qualche tempo quietare, provarono varj modi per venire a questo effetto. Ad alcuni dei già vinti popoli diedero la cittadinanza Romana; in altri punirono li sediziosi; di altri fecero abbattere le mura della città, e condurre gli abitanti a stare di là dal Tevere; nel paese di altri mandarono colonie; ad altri tolsero il territorio; ad altri vietarono il commercio, le adunanze, vietarono i maritaggi cogli esterni; agli Anziati tolsero le navi facendone condurre parte a Roma, e parte abbruciare, i rostri delle quali furono posti in adornamento della ringhiera, che era nel Foro, donde a quel luogo il nome di Rostri fu dato. Questi provvedimenti non fruttarono lungo riposo:

gli Aruntini, e i Privernati mossero la guerra, la mossero quelli di Cuma, quelli di Faleria, quelli di Palepoli, città situata, dove ora è Napoli; tutti però furono vinti, e Palepoli fu presa.

20. Finalmente da abborrevole occasione nacque rimedio alla crudeltà, che i debitori soffrivano dai creditori. C. Publilio, giovane di fiorente bellezza, si diede prigione pei debiti del padre a L. Papirio, grande usuraio. Papirio concepì sozzi pensieri sopra di lui, ma avendo trovato il pudico giovane sì abbominante, che vincerlo non era possibile, lo fece duramente battere a verghe. Riuscì a Publilio di fuggire, e corse a mostrare al popolo il tergo lacerato dalle battiture, raccontando il mal talento di Papirio, e facendo delle sue crudeltà dolorosissime querelo. A tanta infamia il popolo fieramente si commosse, e corse alla curia. I Consoli, che seppero del repentino tumulto, radunarono il Senato; si cercò la verità della cosa, e si trovò, essere come il giovane la diceva; fu quindi fatta legge, che non più si potrebbero tenere in pegno le persone dei debitori, ma i loro beni solamente, e che niun cittadino potrebbe essere vergheggiato, se prima di delitto non fosse convinto. Per tal legge coloro, che erano tenuti per debiti, furono posti in libertà. E questa è la terza volta, che nel-

la Romana istoria si apprende, come le genti non corrotte di cuore hanno in tanto pregio l' onestà, che tutto sopportano, fuorchè alla onestà sia fatta violenza. Sopportò il popolo la crudele e rapace superbia dei Tarquinj, ma non la violenza fatta a Lucrezia; sopportò la tirannia dei Decemviri, ma non la violenza, che si volle fare a Virginia; sopportò lungamente le inumanità dei creditori, ma più non le seppe tollerare, quando L. Papirio voleva, che per forza alle bestiali sue voglie si cedesse.

21. Collegaronsi i Sanniti coi Vestini, e si palesarono a Roma nemici. Il Console L. Furio Camillo andò con un esercito contro i Sanniti, dove il peso della guerra era maggiore, e il Console Giunio Bruto Sceva andò coll' altro esercito contro i Vestini, nel cui territorio fece guasti, e arsioni. Venne con essi alle armi, li disperse, ne pigliò d' assalto due città Cutina, e Cinciglia, e ne concesse ai soldati la preda. Andando poi innanzi la guerra, fu nominato Dittatore L. Papirio Cursore, che trovavasi fuori alla guerra, uomo nelle armi chiarissimo, il quale nominò Maestro de' Cavalieri Q. Fabio Rulliano. Volle il Dittatore prima di mettersi ad alcuna cosa, prendere in Roma gli auspicj, e comandò al Maestro de' Cavalieri, che nella sua assenza si tenesse in luogo sicuro,

e non venisse a giornata. Partito il Dittatore, e avendo Fabio saputo, che i Sanniti stavano negligenti, non volle perdere l'opportunità di far vedere, che esso pure sapeva condurre l'esercito alla vittoria. Commise la battaglia, sconfisse i nemici, e subitamente al Senato, ma non al Dittatore, ne mandò lettera. Il Dittatore ne pigliò grande sdegno, e tosto partì alla volta del campo. Fabio, che lo seppe, radunò l'esercito a parlamento, e disse, come il Dittatore veniva invelenito contro di lui; l'avuta vittoria essere di onore al Maestro de' Cavalieri non meno, che all'esercito, essere prosperevole alla Repubblica; se il Dittatore potesse sfogare la sua ira contro di lui, l'esercito non la porterebbe salva, ma se li trovasse tutti di un animo, piegherebbe a mite consiglio; lui dunque difendessero, perciocchè difenderebbero eziandio sè stessi, e perciò alla loro fede, e virtù si raccomandava. Gli fu risposto a moltissime voci, che stesse di buon animo, niuno gli farebbe violenza, fintantochè salve fossero le legioni. Arrivò il Dittatore, e subito si suonò a parlamento. Ragunatosi l'esercito, e venuto Fabio davanti al Dittatore, questi gli rimproverò il comando violato, l'offesa maestà del Dittatore, alla quale i Consoli, i Pretori, e tutti i Magistrati obbedivano; la turbata Religione, e la rotta

disciplina militare, a guastare la quale il suo esempio basterebbe, se si lasciasse la speranza di potere senza pena fare ciò, che si vuole. Fabio a rincontro si querelò, che il Dittatore fosse accusatore, e giudice; parlò della sua vittoria, e della gloria per essa acquistata. A quelle parole il Dittatore s'infiammò d'ira, e comandò ai Littori, che spogliassero il Maestro de' Cavalieri, e sciogliessero le verghe, e le scuri. Allora Fabio invocò la fede dei soldati, e si rifuggì ai Triarii; per tutta la concione subuglio, grida, clamori, voci di preghiere, e di minaccie. Il Dittatore fece intimare silenzio, ma fu invano: il venir della notte disciolse la concione.

22. Fabio la notte corse a Roma, e il dì vegnente invocò il Senato in sua difesa; e a Roma venne pure il Dittatore fermo nel volere, che Fabio fosse punito. S'interposero i Senatori, si opponevano i Tribuni, contro quella severità gridava la plebe, il padre di Fabio supplicava: il Dittatore non cedeva. I Tribuni, e il popolo si voltarono alle preghiere. Allora il Dittatore impose silenzio, e disse: — Va bene, o Quiriti; la disciplina militare ha vinto, ha vinto la maestà dell'imperio, l'una, e l'altra stata in pericolo di essere dopo questo giorno conculcata, e ridotta al niente. Q. Fabio, il quale ha

commessa la battaglia contro il comando dell'Imperatore, non si sottrae alla colpa, ma colpevole, e condannato si dà al popolo Romano, all'autorità Tribunizia, che lo difende, non con pretensione di giustizia, ma colla interposizione delle preghiere. Vivi dunque, o Q. Fabio, e tieni più felice per questo consentimento della città a difenderti, che per la vittoria, della quale hai menato baldanza. Vivi, dopo avere avuto l'ardire di fare opera, che neppure tuo padre, se fosse stato nel luogo di L. Papirio, ti avrebbe perdonata. Tornerai meco in grazia, come vorrai; per lo popolo Romano poi, al quale sei debitore della vita, non potrai fare miglior cosa, quanto se in questo giorno avrai imparato, che in guerra, e in pace devi obbedire a chi legittimamente comanda —.

Il Dittatore tornò all'esercito, ma dall'esercito non ebbe accoglienze. Il giorno dopo i nemici si fecero avanti in battaglia, il Dittatore schierò incontro ad essi il suo esercito, nè gli sarebbe mancata la vittoria, se i soldati avessero voluto combattere; ma non vollero, acciocchè il Dittatore non potesse di vittoria gloriarsi, non ostante per le loro armi caddero molti Sanniti. Il Dittatore ne conobbe la cagione, e rimediò. Giva pel campo visitando i feriti, chiedendo a ciascuno come stesse, comandando ai Legati, ai Tribuni,

ai Prefetti, che dei feriti avessero ben cura, e in questo modo guadagnò la benevolenza dei soldati. Tornò coi Sanniti alle armi, e li rovesciò. I Sanniti chiesero la pace, e l'ottennero. Quello però, che essi volevano, non era la pace, ma il tempo da rimettersi in forze per tornare alla guerra. Il Dittatore ebbe l'onore del trionfo.

23. L'anno 432. i Sanniti ricominciarono la guerra più fiera delle altre volte; fu fatto Dittatore A. Cornelio Arvina, il quale nominò Maestro de' Cavalieri M. Fabio Ambusto. Con forte esercito il Dittatore andò lor contro, e i Sanniti con feroce animo vennero incontro ai Romani. Poco rimaneva di giorno, quando i due eserciti si trovarono, e non volendo nè l'uno capitano, nè l'altro esporsi ai pericolosi errori della notte, fermarono ivi i loro eserciti. A giorno cominciarono i primi scontri. Il Dittatore lasciò indietro gl'impedimenti, e si fece avanti con l'esercito in ordinanza; in ordinanza si fece innanzi anche l'esercito dei Sanniti, e si appiccò fieramente la battaglia. Erano i due eserciti egualmente ostinati alla vittoria, o alla morte; non si udivano clamori, non grida, ma un continuo percooter d'armi, e il fremito orrendo dell'ira feroce; le insegne stavano ferme a' luoghi; niuno dei due eserciti cedeva, e tanto si

seguì a questo modo, che il giorno piegava alla sera, e i combattenti omai non avevano più forze. Il Dittatore ebbe avviso, che la cavalleria de' Sanniti aveva assaltate le bagaglie, e mettevale a preda. Comandò al Maestro de' Cavalieri, che corresse colla cavalleria a sorprenderli, mentre nella preda erano dissipati. Fabio andò, gli assalì, e gli uccise quasi tutti. Di là corse a percuotere i nemici alle spalle, i quali ne furono atterriti. Allora il Dittatore con caldissime parole esortò le legioni; caricassero con quanto impeto potevano; era certa la vittoria. Alle parole del Dittatore i Romani rinfrancarono di maniera, che diedero un assalto, come se entrassero freschi alla battaglia. I Sanniti non lo sostennero, si ruppero, si misero in fuga, e perdettero grande numero di uomini. Mandarono a pregar fine alle ostilità, mandarono a Roma tutti i prigionieri, il bottino, e il cadavere di Brutulo Papio, che era stato principale consigliere a quella guerra, e che vedendone l'esito sventurato si era ucciso da sè. I Romani ricevettero i prigionieri, ma non le altre cose, nè vollero conceder pace. Il Dittatore trionfò, e depose la Dittatura.

24. Dalla ripulsa della pace giudicarono i Sanniti, che i Romani non erano contenti di averli vinti, ma volevano sterminarli, o almeno impor loro durissimo

giogo. Laonde i più generosi, e specialmente Cajo Ponzio, prode capitano, dicevano tra il popolo, essere meglio morir tutti, che quella crudele superbia con tanto vituperio tollerare; morir tutti, ma ai Romani lasciare una memoria dei Sanniti per sempre: — E quale offerta vogliono costoro da noi? Vorrebbero forse trarci le viscere, metterci tutti al supplicio? lo avranno il nostro sangue, se lo vogliono, ma lo avranno a prezzo caro assai; piuttosto la morte, che sottometterci da noi stessi a questa indegnità. — Simili ragionamenti infiammarono i già caldi animi di maniera, che tosto fu fatto l' esercito, non grande pel numero, ma terribile per la disperazione. Uscì Ponzio, e occultamente condusse l' esercito vicino a Caudio, che oggi Arpaja si noma, dove aveva udito essere i due Consoli, che erano T. Vetturio Calvino, e Sp. Postumio Albino: astutamente fece travestire da pastori dieci de' suoi, e ammaestrati di doverci avvenire nei Romani, e di quello, che avevano a dire, li mandò verso là con bestiami, acciocchè pastori veramente paressero. Andarono, e avvenutisi nei Romani, furono presi, e menati a' Consoli, dai quali interrogati, dove fossero le legioni dei Sanniti, risposero, che i Sanniti erano andati con tutte le forze nella Puglia ad assediare la città di Luceria, la quale,

per quello che si diceva, poco starebbe a cadere. I Consoli credettero, che fosse, come la porgevano, e perchè quelli di Luceria erano loro alleati, deliberarono di dovere tostamente essere loro in ajuto. Due erano le strade, che menavano a Luceria, una sicura, ma lunga, l' altra breve, ma pericolosa, perciocchè passava per le Forche Caudine. Sono le Forche Caudine due strette fra monti alti, e selvosi, i quali dall' una di esse, come in arco allargandosi, si ritornano incontro insino all' altra, che di pochissimo li disgiunge. In mezzo vi giace una campagna abbastanza grande, che ha erbe e acque, e per la quale passa quella via; ma di entrarvi, e di uscirne, salvo che per le angustie di quei due passi, non vi è modo. I Consoli per affrettare il soccorso, elessero la più corta, e si misero coll' esercito per quella; ma quando furono alla stretta, per la quale dovevano uscire, la trovarono chiusa con grandi macigni, e con alberi attraversati, e sulle soprastanti cime i Sanniti a guardarla. Voltarono frettolosamente indietro per uscire dall' altra, per la quale erano entrati; ma anche quella trovarono chiusa, ed ivi pure i Sanniti a vietarne l'uscita. Restarono come smemorati; allo smarrimento successe la confusione; poi raccolto l' animo fecero gagliarda prova per aprirsi il passo, ma fu in-

vano. Da tutte le parti i Sanniti comparvero loro a sopraccapo, gridando ingiurie. I Romani per unico espediente si misero a fare il campo: quella notte non si dormì; non furono, che querele, che sdegno, si rimproveri contro i Consoli, che gli avevano condotti a quella esiziale sventura, nella quale i Sanniti a man salva gli avrebbero prigionieri.

25. I Sanniti ne mandarono incontanente la novella ad Erenio Ponzio, padre di Cajo Ponzio, vecchio di molto senno, e di molta esperienza, ed a richiederlo del suo consiglio. Erenio rispose, che lasciassero partire i Romani, senza far loro alcun male. Non piacque quel consiglio, il quale alla brama, che avevano di vendicarsi dei Romani, non dava alcuna soddisfazione, e rimandarono, acciocchè ne desse un altro. Erenio rispose, che gli ucidessero tutti insino all'ultimo. Maravigliaronsi di consigli tanto disparati; parve loro, che quello non fosse senno, e dicevano, che Erenio era invecchiato, e che non aveva più la mente di una volta. Erenio, che vedeva, come da quella risoluzione ne sarebbe venuta o prosperità durevole, o l'ultima rovina, montò in cocchio, corse al campo, e entrato nell'adunanza de' principali, dichiarò le ragioni de' suoi consigli. Tenendosi al primo, il generoso beneficio legherebbe i Ro-

mani con un vincolo, che si vergognerebbero di rompere; tenendosi al secondo si toglierebbero ai Romani le forze in maniera, che passerebbe buon tempo, innanzi che potessero tornare alla guerra: fuori di questi due, ogni altro sarebbe pernicioso. Vi fu, chi propose una via di mezzo, cioè non uccidere i Romani, nè rimandarli senza alcuna offesa, ma lasciarli andare, dopo averli sottoposti alle leggi dei vinti. A questo modo, disse Erenio, voi non togliete loro le forze, acciocchè come nemici non vi possano nuocere, e gli aspreggiate di maniera, che poi non potrete ad essi resistere. Badate a questa risoluzione, perchè errata più non si corregge. Le ragioni del vecchio furono rifiutate, ed esso dolente rimontò in cocchio, e partì. Intanto venivano meno ai Romani i pochi viveri, che avevano seco, e i Consoli mandarono a chiedere ai Sanniti o la pace, o la battaglia. Nè pace, nè battaglia, rispose Ponzio; pensassero, che erano vinti, e prigionieri; deponessero le armi, spogliati insino alla tunica passassero tutti sotto il giogo, e le colonie Romane sgombrassero il paese dei Sanniti: essere omai tempo di lasciar vivere gli altri, e di deporre l'insolente superbia; se quelle condizioni non piacevano, i loro legati più non comparissero. Questa risposta fu subito divulgata nell' esercito, e da

per tutto clamori, querele, disperate parole; a che vivere con tanta viltà, moriamo piuttosto; Roma non abbia da noi questa infamia. Lentulo però, il quale pel concetto, che aveva grande, teneva tra i Legati luogo principale, diceva a' soldati, considerassero, come in loro aveva Roma le maggiori sue forze, la sua maggiore speranza; salvi loro, sarebbe un dì salva la patria; perduti loro, sarebbe perduta; inique, crudeli essere le condizioni; sempre ignominioso l'arrendersi, ignominiosissimo a quel modo; ma volere la patria, che anche colla ignominia, se bisogna, alla sua salute si provveda. Finalmente i Consoli, essendo ridotto l'esercito senza viveri, andarono a Ponzio, e gli dissero, che il fermare la pace non era nell'autorità loro, ma spettava al Senato, ed al popolo; essi però, quanto in loro, la promettevano. I Sanniti accettarono la promessa, ma la vollero ancora dai Legati, dai Questori, e dai Tribuni dei soldati; vollero in ostaggio seicento Cavalieri per sicurezza, che l'esercito Romano passerebbe sotto il giogo, e se ne andrebbe. I Consoli tornarono al campo, e fecero sapere, che alle condizioni volute dai Sanniti avevano accettato di uscire di quel luogo. Sollevaronsi allora improperii, e maledizioni da ogni parte contro di essi; a tanta miseria, a tanto vituperio

essere stati da loro condotti; curvarsi sotto il giogo! essere il ludibrio dei nemici! fare senz' armi, e quasi ignudi tutta la strada! passare a quel modo per le città degli alleati! entrare in Roma! con che faccia, con che cuore! come togliere più via questa loro infamia dalla memoria degli uomini! Mentre sopra queste cose fremevano, giunse l' ora crudele. Dapprima fu comandato, che tutti lasciassero le armi, e in sola tunica uscissero dal campo; e tutti a quel modo ne uscirono. Dessero gli ostaggi; gli ostaggi furono dati, e i Sanniti li condussero via. I Littori si allontanassero dai Consoli, e i Consoli si traessero di dosso i paludamenti; fu fatto: indi s' incominciò a passare sotto il giogo. I Consoli furono i primi, appresso quelli di maggior grado, poscia le legioni. Stavano di qua, e di là i Sanniti colle armi, e mentre passavano, gli schernivano, gl' improperavano; facevano loro sentire le punte delle spade, e se qualcuno con fiera gittata d'occhi si volgeva, di colpo era ucciso. A questo modo i Romani uscirono dalle Forche Caudine (An. 433). Potevano prima di notte essere a Capua, città loro alleata, ma tra pel timore, che i Capuani in quella vile loro fortuna non tenessero fede, e perchè non bastava loro la faccia di farsi vedere in quella vergogna, giunti non lontano da Capua, si po-

sero a giacere nei campi. I Capuani, quando lo seppero, tocchi da compassione andarono a trovarli, e per parte del loro Senato, e colle più umane parole offerse-
ro ai Consoli, quanto alla maestà loro conveniva, e a tutti ristoro di cibo, ed ospitalità, e a Capua li condussero. Quivi i Romani stettero la notte; la mattina partirono verso Roma.

26. Sapevasi già in Roma, che i Consoli, e l'esercito alle Forche Caudine erano stati chiusi dai Sanniti; sapevasi l'accordo ignominioso fatto per uscirne, e tutta la città aveva presi i segni del lutto. Seppesi poco prima di sera, che le spogliate legioni erano vicino a Roma, e il popolo con grande mestizia andò loro incontro. Quando videro i Consoli, i Questori, i Legati, tutti quelli, che avevano grado, tutti i soldati in quell'aspetto miserabile pieni di dolore, e di vergogna passare in mezzo alla gente senza alzar la fronte, senza proferir parola, anche quelli, che erano i più adirati, diventarono pietosi. Tutti andarono a rimbucarsi nelle loro case, e per alquanti giorni non ne uscirono. I due Consoli giudicandosi indegni della consolare dignità la deposero. Fu fatto Dittatore M. Emilio Papo, e Maestro de' Cavalieri L. Valerio Flacco. Il Dittatore non potè ottenere, che si creassero i Consoli, e si passò all'interregno: si

crearono finalmente, e furono Q. Publilio Filone, e L. Papirio Cursore. Presentaronsi loro i due Consoli delle Forche Caudine, e senza scusa confessarono il loro fallo, l'infame accordo, con cui ne erano usciti, nel quale però non avendo obbligato nè il Senato, nè il popolo Romano, chiesero di essere rimandati nudi, e legati ai Sanniti, acciocchè prendessero di loro quel supplicio, che volessero, e il popolo Romano potesse tornare colle armi oontro di essi senza offendere la giustizia, e la Religione. Quel parlare commosse ammirazione, e pietà. Si chiamarono i Legati, i Questori, i Tribuni dei soldati, che ai Sanniti avevano confermata la promessa dei Consoli, e trovati del medesimo animo furono consegnati ai Feciali, acciocchè ai Sanniti li riconducessero.

27. Quando i Sanniti videro i due Consoli, e gli altri ricondotti come i soli, che nelle patteggiate condizioni fossero obbligati, Ponzio acceso di grande ira disse, quello essere un beffarsi della giustizia; se i Romani non volevano la pace, i Sanniti non l'imploravano, ma le legioni tornassero fra le Forche Caudine, riavrebbero le armi, e i Sanniti ripiglierebbero i loro luoghi; questo essere il modo, e non quella ipocrisia di Religione, e d'integrità; se ne tornassero, che essi non li ricevevano. Tutti ritornarono a Roma,

e parendo ai Romani, che dal loro canto non si fosse mancato ad alcuna cosa voluta dalla fede pubblica, e privata, fecero gli eserciti per tornare contro i Sanniti. Videsi allora, che il vecchio Erenio aveva dati i buoni consigli, e che esso aveva quel senno, che giudica le cose future, e provvede, e che il senno degli altri, era il miserabile senno del *Poi*, del quale è pieno il mondo, ma a nulla giova, perchè non arriva se non dopo il bisogno. Il Console Papirio con un esercito nuovo andò a Luceria nella Puglia, dove dai Sanniti si tenevano in ostaggio i seicento Cavalieri Romani, e il Console Publio andò nel territorio dei Sanniti con le legioni Caudine. Quando quelle legioni furono in faccia ai Sanniti, memori della ignominia, avvamparono d'ira, e senza aspettare le esortazioni del Console, gettarono via i giavelotti, e tratte le spade corsero con tanta furia addosso ai Sanniti, che prestamente li dissiparono in fuga; ne presero il campo, uccisero quelli, che vi erano alla difesa, e lo predarono. Di là Publio condusse le legioni ad assediare Luceria, e la ridusse a tale necessità, che gli mandò a proferire gli avuti ostaggi a patto, che l'esercito Romano se ne partisse. I Sanniti però avevano loro insegnato, come dovevano trattare i vinti, e il Console volle, che rendessero i Ca-

valieri, ed essi senz' armi, e colla sola tunica passassero sotto il giogo. Gli assediati consentirono a tutto. I Romani li fecero passare sotto il giogo, entrarono in Luceria, vi fecero gran preda, riebbero tutti gli ostaggi, tutte le armi, e tutte le insegne, che alle Forche Caudine avevano perdute; ripresero le altre piazze tolte loro in guerra, e coi Sanniti fecero tregua per due anni.

28. Finiti i due anni, il Dittatore L. Emilio, il quale aveva nominato Maestro de' Cavalieri L. Fulvio, andò ad oppugnare Saticula, città della Campania, ed alleata dei Sanniti, alla quale i Sanniti furono in ajuto. Il Dittatore li vinse; ma in quell' anno non si diè fine alla guerra. L. Emilio lasciò la Dittatura, la quale fu data a Q. Fabio, che fece Maestro de' Cavalieri Q. Aulio Ceretano; vi ebbe un fierissimo fatto d' arme, nel quale morì il Duce dei Sanniti, e il Maestro de' Cavalieri. La vittoria però fu de' Romani; i Sanniti si allontanarono da Saticula, la quale in pochi giorni si arrese. Di là la guerra fu trasferita a Sora, colonia Romana nei Volsci, la quale ai Sanniti si era data. Maestro de' Cavalieri in luogo di Aulio, fu fatto C. Fabio. Quivi i Sanniti furono nuovamente vinti, e fuggati. I Consoli M. Petilio, e C. Sulpicio ricevettero l' esercito dal Dittatore, e stando in-

torno a Sora riuscirono ad averla; condussero a Roma gli Autori della ribellione, i quali nel foro furono prima battuti colle verghe, poscia fu loro mozzata la testa. A queste seguitarono altre guerre con altri popoli, nelle quali però non avvennero fatti degni di speciale memoria; ma quando erano in sul finire, levaronsi a guerra gli Etruschi, dei quali in quel tempo, eccetto i Galli, non era gente più da temere sì per la propinquità del paese, sì per la moltitudine degli uomini. Fu nominato Dittatore C. Giunio Bubulco, e dall' una, e dall' altra parte si fecero grandi apparecchiamenti; ma nè gli Etruschi, nè i Romani uscirono dei loro confini. Nel tempo, che Giunio Bubulco fu Dittatore, il Censore Appio cominciò la strada, che fu detta *Via Appia*, la quale da Roma per Capua andava a Brindisi, e della quale ancora si ammirano gli avanzi. Il carico della guerra contro i Sanniti fu poi dato al Console C. Giunio, e di quella degli Etruschi al Console Q. Emilio. I Sanniti cercarono di trarre Giunio nelle insidie, e in parte vi riuscirono; ma il coraggio del Console, e l' ardore dei soldati fu tale, che i Sanniti ne ebbero una sconfitta, che costò la vita di ventimila incirca dei loro uomini, e pochi furono quelli, che ne scamparono. Finalmente l' esercito degli Etruschi, tutti i popoli

dei quali, salvo gli Aretini avevano prese le armi, si mosse per venire contro ai Romani. Il Console Emilio andò ad incontrarli; fermaronsi i due eserciti l'uno in faccia all'altro, aspettando ciascuno, se l'altro cominciasse. Stati a questo modo insino dopo il mezzodì, gli Etruschi alzarono le grida, le loro trombe suonarono, e si fecero avanti. I Romani sebbene inferiori di numero si fecero innanzi ancor essi, e si cominciò battaglia feroce, la quale seguitò ostinata insino a che cominciava a stellarsi il cielo: allora dall'una, e dall'altra parte si suonò a raccolta, ed ambedue gli eserciti molto mal concii si ritirarono. Uno dei nuovi consoli Q. Fabio ricondusse l'esercito contro gli Etruschi, i quali confidati del maggior numero assalirono i Romani in luogo per loro svantaggioso, e Fabio gli sconfisse, li fuggò, moltissimi ne uccise, prese il campo, tolse loro quarantadue insegne, inseguì i fuggenti, entrò nel territorio Etrusco, e lo mise a preda. Non finì per questo la guerra, ma ingrossò, perciocchè gli Etruschi ebbero forza di gente dagli Umbri, e tornarono con esercito numerosissimo. Dal Console Fabio furono assaliti innanzi giorno mentre dormivano, e non potendo pel bujo, e per la trepidazione dell'improvviso assalimento ordinarsi alla difesa, prestamente furono vinti; e tra uccisi, e

prigionieri perdettero da sessantamila uomini. Il fatto d'arme fu vicino a Perugia, e da Perugia, da Cortona, che a quel tempo erano delle principali città di Etruria, andarono Legati a Roma a chiedere pace ed alleanza, che non ottennero, ma impetrarono tregua per trent'anni. Altre volte gli Etruschi si levarono in armi, e ne ebbero qualche meglio; finalmente il Dittatore Valerio Massimo (An. 444) li fiacò di modo, che dopo aver per quattro secoli date a Roma gravi fatiche, furono sottomessi.

29. I Sanniti ora soli, ora in lega con altri tornarono alla guerra, ed avendo avuta vittoria del Console Fabio Gurgeo crebbero di speranza, ma Fabio Massimo, padre del vinto Console, uomo vecchio, fu quegli, che restituì le cose della guerra. Nella sua vittoria fece prigioniero C. Ponzio stato duce dei Sanniti alle Forche Caudine, sempre coi Romani implacabile, al quale, dopo essere stato menato nel trionfo, fu troncata la testa. Per questa vittoria si sottomisero anche gli Umbri. I Galli Senoni però eccitati dai Lucani, dai Bruzj, dai Sanniti, e dagli Etruschi non tennero ferme le armi, ed assediaron Arezzo. Gli Aretini, che erano federati con Roma, mandarono per ajuto al Senato, il quale per suoi legati fece sapere ai Senoni, che Arezzo era nella fede dei Roma-

ni, nè soffrirebbero, che fosse assediata da loro. Un Senone per nome Britomare, giovane di regia stirpe, e di animo feroce, a cui dai Romani era stato ucciso il padre, ito in ajuto degli Etruschi, preso da furor di vendetta, uccise i legati Romani, di che il Senato protestò ai Senoni la guerra. Il Console P. Cornelio Dolabella entrò con esercito in quello dei Senoni facendovi ogni danno. Il Pretore L. Cecilio andò con altra forza a soccorrere Arezzo, ma dai Senoni fu sconfitto, tredicimila Romani furono uccisi, ed egli vi perdè la vita. I Senoni per questa vittoria fatti più arditì, drizzarono verso Roma il cammino, ed avvenutisi nell' esercito, che conduceva l' altro Console Cn. Domizio, appiccarono il fatto d' armi; ma la loro temerità fu sbaragliata dalla disciplina, e virtù delle Romane legioni, e dal consiglio del capitano. Moltissimi dei Galli caddero nella battaglia, altri vedendo le loro cose disperate si uccisero da se; quelli, che scamparono, furono poi finiti da Dolabella, cosicchè i Senoni si poterono dire distrutti, e non più da annoverarsi tra le genti. I Boii commossi dalla calamità dei Senoni, e consigliati dagli Etruschi, si levarono contro i Romani, ma nel fatto d' armi vi morirono la maggior parte. L' anno dopo insorsero di nuovo; ebbero anche la peggio; domandarono la pace, l' ottennero.

30. Finite, o quietate queste guerre, si cominciò coi Tarentini (An. 472.). Il Duumviro L. Valerio approdò con Romano naviglio al porto di Taranto. I Tarentini, sebbene non avessero usato scopertamente le armi contro i Romani, erano però stati istigatori di guerre, ed avevano fatto dimostrazioni di odio; crederono perciò, che quelle navi fossero mandate contro di loro, e le assalirono. Cinque a fatica ne scamparono; quattro, in una delle quali era il Duumviro, furono messe in fondo; una fu presa, e gli uomini, che avevano l'età per le armi, furono uccisi, gli altri tenuti schiavi. Fatto così barbaro eccitò in Roma sdegno grandissimo, ma il Senato mettendo innanzi i consigli della prudenza, non volle pigliare incontanente una nuova guerra, giacchè vedeva il pericolo, che con quella altre se ne movessero. Mandò dunque legati a Taranto, dei quali era principale L. Postumio, a fare le querele, e a chiedere, che gli uomini, che avevano presi, fossero restituiti, gli autori della scelleraggine dati nelle loro mani, tutti i danni reintegrati. È da sapere, che i Tarentini per la loro consuetudine coi Greci erano divenuti passionatissimi pei giuochi solenni, per gli spettacoli degl' Istrioni, dediti ai banchetti, alle lussurie, e a tutte le Greche voluttà e leggerezze; e dai

Greci pure avevano tolto l' usanza di radunarsi in teatro a trattare i pubblici negozj. Nel teatro adunque, pieno di tal gente, i legati Romani furono introdotti. Tostochè L. Postumio ebbe preso a dire, cominciarono i ludibrii della petulante moltitudine. Non si badava a quello, che diceva, ma ad ogni parola proferita in modo, che avesse poco del greco, erano risa le più smoderate. Così in affare di tanta importanza fu dato ascolto ai legati da quella gente sciagurata; e quando i legati dal teatro si partivano, giunti alla porta, dove molti a loro si affollavano per ischerzo, un buffone svergognato, che aveva nome Fillone, pisciò loro sulle vestimenta, per la quale laidezza in tutto il teatro si levarono le più grandi risa, e si gridava: Evviva Fillone, evviva Fillone. Allora Postumio colla severità di uomo grave disse, che ridessero, giacchè verrebbe tempo, che avrebbero a piangere, e senz' altro aspettare i legati se ne tornarono. Come ebbero in Roma riferite le contumelie dai Tarentini ricevute, il Senato mandò ordine al Console Q. Emilio, che era nel paese dei Sanniti, che andasse contro i Tarentini, e se delle fatte ingiurie non dessero soddisfazione, rompesse la guerra. I Tarentini, i quali conobbero di avere provocata contro di sè una molto grave procella, erano stati solleciti a tirar seco i

Sanniti, i Lucani, i Messapii, i Bruzj, gli Appuliesi, e temendo che quegli ajuti non sarebbero ancora alla loro difesa sufficienti, mandarono a Pirro Re di Epiro, facendogli rappresentare il pericolo, nel quale si trovavano, ricordare l'antica amicizia dei Tarentini cogli Epiroti, e fare le maggiori preghiere, acciocchè in loro ajuto passasse in Italia, mostrandogli poi che essi non solo, ma eziandio i Sanniti, i Messapii, i Lucani, ed altri sarebbero con lui. Era Pirro dell'arte della guerra essertissimo, infiammato dal desiderio della gloria, e sempre aveva davanti al pensiero i fatti di Alessandro Magno, al nome del quale non avrebbe voluto, che il suo restasse indietro, il perchè sempre di guerre, e di cose ardue, e grandi era vago. Aveva pure animo generoso, e molto si studiava di apparir giusto con temperamento di cortesi maniere. Agli ambasciatori adunque dei Tarentini fece buone accoglienze, e molto volentieri udì la loro preghiera. Cineas, suo capitano, voleva distornelo, mostrandogli, che avendo pure vittoria dei Romani, niun prò ne verrebbe alle cose sue; ma Pirro gli rispose, che esso intraprendeva le guerre non tanto per sè, quanto per gli amici; promise, che sarebbe a' Tarentini in ajuto, e rimandolli. Cominciò subito a porsi a ordine, e primamente fece passare a Taranto

tremila uomini capitanati da Cineas, ed egli poscia senz' aspettare la stagione della primavera s' imbarcò con tutto l' esercito, e sciolse per a Taranto. In quel passaggio le sue navi sopraprese da burasca, furono quà e là cacciate; ma finalmente avendole raccolte, approdò a Taranto, e mise in terra con ventiduemila uomini da piedi, tremila cavalli, venti elefanti, e alcune bande d' arcieri, e di frombolieri.

31. Pirro, quando ebbe veduto quella gente consumare il tempo nel teatro, agli spettacoli, e nei crocchi, intemperante alle crapule, ai conviti, leggera al lusso, snervata nelle dissolutezze, biasimò quel vivere, e fece intendere, che così non gli piaceva, ma voleva temperanza, e sodezza, nelle quali la virtù militare si nutre. I Tarentini, che erano tutto differenti da un vivere simigliante, ebbero molto grave quel pretender di Pirro, e dicevano per le piazze, e nelle case, averlo pregato, che venisse ad ajutarli, e non a rammentare i loro costumi; che quello non era un fare da alleato, ma da padrone, e dovevansi di averlo chiamato. Pirro seppe, che alcuni in una loro allegra gozzoviglia avevano parlato male di lui, li fece venire a sè, e ne li riprese, e coloro gli confessarono, che era vero, e se non fosse loro venuto meno il vino, assai

delle peggiori ne avrebbero dette. Rise Pirro di quella schiettezza, ma tenne forte a volere altri costumi, e alquanti ci si ridussero. Intanto ai due Consoli furono dati gli eserciti, e assegnate le provincie: a P. Valerio Levino fu data la guerra coi Tarentini, e con Pirro; a Tit. Coruncanio Nepote, che finisse la guerra cogli Etruschi, alla quale infatti diede fine. Levino si drizzò subito coll' esercito verso Pirro, e Pirro, che lo seppe, sebbene gli alleati non si fossero ancora uniti, gli mosse contro co' suoi, e gli mandò lettera, nella quale gli diceva, che innanzi di venire alle armi, fosse a parlare con lui, perciocchè, quando avesse sapute giustamente le cose, ridurrebbe al dovere, chi non ne avesse pur voglia. Levino gli rispose, che i Romani non lo avevano chiamato arbitro nelle loro controversie; che il volerli entrare per forza era atto di violenza, e non giustizia, che i Romani non lo temevano nemico, e si deciderebbe colle armi, chi avesse la ragione. Allora Pirro si fece innanzi coll' esercito, e pose il campo in faccia a quello dei Romani, da cui il fiume Seno lo tramezzava. Quando ebbe veduto il modo, che i Romani tenevano nell' accampare, ne maravigliò, e disse: — Per verità, che il modo di questi barbari nel far il campo non è barbaro; fra poco

ne vedremo i fatti —. Un' altra cagione ancora ebbe di far concetto dei Romani, perciocchè essendo stati presi nel campo Romano alcuni de' suoi, che vi si erano introdotti a spiare, il Console comandò, che si conducessero a vedere ogni cosa, poscia fattili venire a sè, disse loro, che riferissero tutto al loro Re, e li lasciò andare.

32. Tra i due eserciti non vi ebbe per alquanti giorni se non scaramucchie, onde riconoscersi nelle maniere, e nella virtù del combattere: finalmente venne il giorno della battaglia. Pirro pose molta forza a difendere il passo del fiume; Levino mandò la cavalleria a guadarlo alquanto lungi di là, e comandò alle legioni, che ivi lo dovessero passare: L'impresa era molto faticosa, nondimeno il valore delle legioni fu sì grande, che passarono, e tra i soldati da piedi si appiccò la battaglia. Mentre erano meschiate le armi, i Cavalieri Romani venivano a tutta briglia a ferire gli Epiroti per costa. Pirro se ne avvide, e corse loro incontro colla sua cavalleria. Era Pirro di molta prodezza nell' adoperare le armi, e quando ne vedeva il bisogno, lasciava l' ufficio di Capitano, e combatteva come soldato. Alle splendenti arme essendo da tutti conosciuto pel Re, un Cavaliere Romano lo teneva d' occhio, e seguitavalo ovunque cor-

reva, intento a drizzargli un colpo. Avventogli infatti un' asta, dalla quale il cavallo, che aveva sotto, fu colpito, e cadde. Il Romano corse addosso a Pirro per ucciderlo; ma i soldati di Pirro uccisero il Romano, e salvarono il Re. Il grido, che Pirro era caduto, volò per tutto il suo esercito, e portò turbazione. Pirro per non incorrere di nuovo nel pericolo, mutò le armi, e il paludamento con un certo Megacle, e corse tra le file del costernato esercito a farsi vedere, ne rialzò il coraggio, e tornò asprissimo il combattimento. Megacle tolto pel Re, fu ucciso da un Romano, che lo spogliò, e avendo alzato alla vista di tutti l' elmo, e il paludamento reale, mise nuovamente in quelli di Pirro il terrore. Allora Pirro, trattosi l' elmo, correva a cavallo tra i suoi, e gridava, che mirassero, che era vivo, che era con loro, e così di nuovo restituì a' suoi il valore. Quando poi vide, che la battaglia ancor dubbiosa ondeggiava, comandò, che fossero cacciati innanzi gli elefanti, i quali serbava per ultimo strumento della vittoria. Al comparire di quelle enormi, e non più vedute forme di bestie, ciascuna delle quali portava una torre, donde uscivano dardi, all' udire i barriti, che quelle adirate fiere mettevano, uomini, e cavalli dell' esercito Romano furono in ispavento, in confusione.

Allora Pirro dalla cavalleria Tessala fece loro dar dentro, e tutto l'esercito Romano fu in fuga. Morirono quel giorno quindicimila Romani, milleottocento furono presi: Pirro perdette tredicimila de' suoi. Il giorno dopo andò Pirro nel luogo della battaglia, dove giacevano i cadaveri, e avendo veduti quelli dei Romani volti contro a' nemici, trafitti di onorate ferite, e che nella faccia avevano ancora i dimostramenti della ferezza, esclamò: — Oh quanto mi sarebbe facile ridurre al mio imperio tutto il mondo, se i Romani fossero miei soldati! — Volle Pirro, che coi nemici feriti, e coi prigionieri benignamente si usasse. I Romani scampati dalla sconfitta si riunirono nella Puglia, dove con ripari si afforzarono.

33. Arrivarono i Sanniti, i Lucani, e i Bruzj, che la battaglia era finita. Pirro ne fece loro mite rimprovero, non ostante anche a loro diede parte delle spoglie. La novella della sconfitta di Levino mise Roma in grande costernazione. Fabrizio però, uomo molto autorevole per integrità di vita, e per laudi d'impresе, ne rincorava dicendo, che Pirro aveva vinto il Console, non le legioni; non dubitassero; dalla virtù Romana sarebbe vinto anche Pirro: e le sue parole valsero tanto, che subito fu descritto un nuovo esercito, e fu mandato a Levino. Pirro accresciuto

delle forze, che a lui si erano congiunte, si mosse contro Capua, ma trovò Levino apparecchiato a riceverlo: voltò contro Napoli, e là pure si trovò incontro Levino. Allora si consigliò di usare in altro modo la vittoria, ed estimando, che i Romani si ridurrebbero a patti per lui onorevoli, mandò a Roma Cineas per trattare della pace. Cineas era uomo di gran senno, molto pratico delle cose civili, ed avendo avuto Demostene a maestro, era di così efficace eloquenza, che Pirro solea dire, avere colla eloquenza di lui conquistate più città, che colle armi. Venne dunque Cineas a Roma, ed ora con un pretesto, ora con un altro indugiava a presentarsi al Senato, perciocchè voleva prima spargere grandi lodi di Pirro, non solo come di prode, ma di giusto, di generoso, di umano, guadagnare gli animi al suo Re, e suscitare desiderio di averlo amico. Ragunatosi finalmente il Senato per intendere le cose, che aveva a dire, magnificò dinanzi a' Padri le virtù di Pirro; disse, come avesse in pregio il valore dei Romani, come fosse d'animo in essi propenso, e desiderasse la loro amicizia; che quanto il suo Re in forza di armi era grande, tanto era di animo moderato, e benigno; quanto famoso in prodezza, tanto in cortesia pregiato; non faceva la guerra per ingordigia dell' altrui, ma

solo per non sopportare le ingiurie, che a lui, o a' suoi amici fossero fatte; che nella fede delle amicizie era leale, e costante; che ad ogni uopo, e se pur volessero conquistare l' Italia, lo avrebbero in ajuto; rimanderebbe i prigionieri senza riscatto: propose i patti dell' alleanza, e dell' amicizia, e mostrò, come fossero equi, e dell' amicizia significassero il desiderio. Udite le parole di Cinea molti Senatori inclinavano alla pace; ma quel giorno non si venne a deliberazione, perciocchè l' importanza della cosa maturi pensieri voleva, e il Senato nelle sentenze ondeggiava. Si seppe per Roma, che molti Senatori pendevano all' amicizia con Pirro, e lo seppe ancora Appio Claudio, uomo per la vecchiezza, e pel concetto della prudenza, e della probità venerando; il quale, perchè era cieco, non andava più al Senato; ma il dì, che il Senato si radunò per questa deliberazione, vi si fece portare in lettica. Quando i Senatori lo videro, rizzaronsi in piedi per meraviglia, e riverenza, e fattigli incontro con onorate accoglienze, lo condussero a sedere in luogo, quale a tal uomo convenivasi, ed in silenzio aspettarono, che parlasse. Cominciò Appio a rammaricarsi, che la lunga vita lo avesse condotto insino al giorno, che il Senato era per accettare una pace al nome Romano vergognosa: — E

dove è ita, diceva, quella costanza, per cui la Repubblica, anche negli estremi casi dell' avversa fortuna, fu sempre invitata. Oh come oggimai la virtù è smarrita! e che pace, che amicizia è questa, che Pirro ne offre, e voi siete per accettare? Dopo la sconfitta delle nostre legioni, quale altra cosa può essere mai questa pace, se non per lui il frutto della vittoria, per noi quello della ignavia, e della viltà. Invano adunque avremo noi prese le armi contro i Tarentini, ed impunemente avranno essi oltraggiata la maestà Romana? Quanti popoli a noi soggetti, e che per necessità ci stanno in fede, a questo esempio alzeranno il capo, e piglieranno baldanza a ribellarsi? Pirro dice, che ci aiuterà a domarli, che ci aiuterà a conquistare l' Italia, se lo vogliamo. Sì, ci aiuterà; ma in questa alleanza di lui vincitore con noi vinti, gloriosa per esso, disonorevole per noi, il premio delle vittorie sarà suo, la fatica delle battaglie sarà nostra; e alla fine noi, stati gloriosi insino ad oggi, sviliremo di maniera, che saremo preda di lui, o di chi altri lo vorrà. Questa pace non fa nè alla sicurezza, nè alla dignità della Repubblica; nè queste cose si vogliono aspettare dalle profferse di Pirro, ma dalla virtù delle nostre armi, e dalla intrepida vostra costanza — Le parole di quel vecchio furono sì effi-

caci, che con pieno consentimento si decretò, che si seguitasse la guerra; che Cineas se ne andasse immantinente, e riferisse a Pirro, che non si parlerebbe di amicizia, e di alleanza, se prima non fosse uscito dall'Italia. Ritornò Cineas a Pirro con quella risposta, e gli disse, che all'entrare in Senato gli era sembrato di entrare in un'adunanza di Re; che il popolo Romano era un terribile nemico, perciocchè le sconfitte invece di abbatterlo, più saldo, ed animoso lo rendevano.

34. Siccome Pirro si era proferito di rendere i prigionieri, il Senato gli mandò legati per trattare questo negozio, e Cajo Fabrizio fu capo della legazione. Molto umanamente i legati Romani furono da Pirro ricevuti, il quale udendo, che il Senato gli aveva mandati per riscuotere i prigionieri, rispose, che per denari, di cui non abbisognava, non gli avrebbe renduti, ma pel desiderio dell'amicizia, e della pace molto volentieri. Seco dunque li conducessero; se però il Senato stesse fermo a volere la guerra, li rimandassero, giacchè accrescere al nemico le forze sarebbe stoltezza. Dopotchè Pirro ebbe parlato con tutti insieme, volle parlare da solo con Fabrizio, del quale aveva udito lodi singolari. Prendendo adunque il ragionamento dalle virtù di lui, dicevagli, come gli dispiacesse, che virtù tanto commendevoli

non avessero anche dalla ricchezza quel risplendimento, che ad esse era pure dovuto, e che assai più lucenti le farebbe. Godeva molto il suo cuore ogni volta, che rendeva buon merito alle virtù, e molto godrebbe, se potesse renderlo anche alle sue. Non porre egli alcuna gloria nell'accumulare le ricchezze, ma nel dispensarle degnamente, nè altra cosa alla regale munificenza poter essere dilettabile, e conveniente più di questa; non dovesse dunque rifiutare quello, che egli con animo amicissimo gli offeriva, e se vi avesse cosa, che Pirro in contraccambio potesse a Fabrizio domandare, sarebbe, che distogliesse il Senato dai consigli della guerra, e lo piegasse a quelli della pace. Se poi egli volesse andare in Epiro con lui, sarebbe il primo tra' suoi; là gli darebbe, quanto può dare fortuna, e generosità di Re, e crederebbe, che niuna cosa gli potesse giammai avvenire più lieta, e più preziosa, quanto avere un amico della sua saggezza, e della sua fede. Fabrizio gli rispose, che a lui non si aspettava il parlare delle sue virtù; la sua povertà però non gli recava nè vergogna, nè incomodo; aveva casa, quanto gli bastava, un campicello, che lavorava colle sue mani, e che gli dava da vivere, nè di più desiderava: dall'essere povero non gli era chiusa la via agli onori della Repubblica,

dove le virtù non avevano bisogno, come altrove, che lo splendore delle ricchezze le mettesse in comparsa; là si volevano vedere semplici, e senza bagliore, e a quel modo, più che adornate, piacevano. Quanto alla vita dell' uomo posto in dignità di Magistrato, la Repubblica ne dava essa il decoro, che bisognava; quanto alla vita privata, la sua piccola casa, il suo campicello gli davano abbastanza per essere beato, e perciò piuttosto che dolersi della innocente sua povertà, assaissimo ne godeva. — Pirro non ostante seguitava a tentarlo con lusinghevoli parole, e con larghezza di offerte, di che all' ultimo Fabrizio gli rispose: — Se mi tieni per uomo cattivo, da poter essere vinto dagli onori, e dalle ricchezze, perchè mi vuoi tu per amico? e se mi tieni per uomo dabbene, perchè tanto ti adoperi a pervertirmi? — Pirro vedendo di non riuscire per quella via, volle il giorno dopo provarne un' altra. Chiamò a sè Fabrizio, e lo fece sedere volto colle spalle ad una vicina portiera, dietro alla quale aveva fatto condurre un elefante. Mentre stavano parlando, fu rimossa la portiera dal maestro dell' elefante, a un cenno del quale l' elefante minacciò colla proboscide Fabrizio, mettendo forte barrito. Fabrizio voltossi adagio a guardarlo, poi sorridendo disse a Pirro: — Jeri non mi allettò il

tuo oro, ed oggi non mi spaventa questa fiera. — Uomini di tal sorta formava intra le altre cose la temperanza grande del vivere, la quale oltre allo schiarare l'ingegno leva agli appetiti la baldanza, e ne rassoda nella probità di maniera, che non vi ha più esca, che possa pigliarne, nè pericolo, o minaccia, che metta spavento; e da tali uomini, che il Senato sapeva opportunamente usare, veniva in gran parte la gloria, in che saliva maravigliosamente la Repubblica. Pirro ne fu ammirato, e tanto gli crebbe il desiderio dell' alleanza coi Romani, che diede a Fabrizio i prigionieri da condurre a Roma. Il Senato però si mantenne saldo nel rifiutare la pace, e glieli rimandò.

35. Al cominciare della primavera i due nuovi Consoli P. Sulpicio Saverio, P. Decio Mus andarono ad accamparsi contro Pirro vicino ad Ascoli. L' uno, e l' altro esercito era di quarantamila combattenti, e per molti giorni si stettero a fronte, indugiando per vedere, se nascesse qualche buona occasione, senza la quale nè i Consoli per la tocca sconfitta, nè Pirro per la sperimentata virtù dei Romani, volevano commettersi al rischio delle armi. Pirro finalmente ordinò alla battaglia i suoi in luogo alquanto aspro, e pieno di cespugli, e secondo quel luogo con tutta la

sagacità di capitano; nè ai Consoli manedè il consiglio nell'ordinare l'oste loro. Si appiccò il fatto d'armi, e durò da ogni parte con eguale fiera insino a notte, tanto che a nessuno rimase la vittoria. Pirro la notte cangiò luogo, e ordinò al suo esercito per giovare degli elefanti. A giorno i Romani veduto il trasmutamento dell'esercito di Pirro, furono costretti a mutarsi ancor essi di luogo, ma con poco vantaggio; rappiccatasi però la battaglia, caricarono i nemici con tanta furia, che penetrarono nella schiera grossa, ed avevano omai in pugno la vittoria, quando Pirro spinse gli elefanti contro le legioni, e nel tempo medesimo le fece assalire dalla cavalleria. Le legioni non ressero, e rotte si ridussero al campo. I Romani perdettero seimila uomini, e Pirro quattromila. Non rallegravano Pirro queste vittorie, perchè troppo care gli costavano, e ad uno, che con lui di questa seconda congratulavasi, stato alquanto sopra di sè, rispose, che con un'altra simile vittoria era spacciato. Il rimanente dell'anno passò senza fazioni. L'anno vengente (476) i Consoli C. Fabrizio, e L. Emilio mossero con esercito gagliardo contro Pirro, il quale erasi pure rinforzato di sussidj. Mentre i due eserciti l'uno a poca distanza dall'altro si tenevano fermi, aspettando pur dal tempo qualche opportunità, il medico di

Pirro fece aver lettera a Fabrizio, colla quale gli si proferiva di dare a Pirro il veleno. Fabrizio ne mandò a Pirro la lettera, acciocchè vedesse, a chi fidava la sua vita, e come i Romani non si giovavano del tradimento, ma colle armi volevano la vittoria. A così grande esperienza di probità Pirro restò maravigliato, e si racconta, che dicesse, meno essere difficile deviare il sole dal suo corso, che Fabrizio dal giusto, e dall' onesto. Condannò il medico al supplizio, e per non essere avanzato dai Romani in beneficenza, rimandò loro i prigionieri senza riscatto, e di nuovo inviò a Roma Cineas per trattare della pace. I Romani per non parere, che ricevessero quei prigionieri in mercede della virtù di Fabrizio, ancor essi ne rimandarono a Pirro altrettanti de' suoi; ma in quanto alla pace gli risposero, come prima, che insino a tanto, che fosse in Italia, il popolo Romano lo avrebbe per nemico; partisse, e se ne parlerebbe.

36. Contro ad un popolo, che aveva soldati di tanto valore, magistrati di animo sì costante, e uomini d' integrità inespugnabile, Pirro non faceva più nè con isperanza, nè volentieri la guerra; ma non voleva lasciarla con diminuzione del suo nome. In questo mentre vennero legati da Siracusa a pregarlo di ajuto contro i Cartaginesi favoreggiatori di chi, per

usurparne il potere, miserabilmente la travagliava. Ad avvalorarne le preghiere gli dicevano, non esserci, chi nelle afflitte loro cose lo potesse più di lui, Re magnanimo, ed invitto, e forse non esserci, chi di farlo avesse più ragione. Imperciocchè avendo egli a sè disposata Lanassa, figliuola di Agatocle, tolto scelleratamente di vita, il figliuolo natogli di lei aveva il diritto a quel trono. Colle preghiere dei Siracusani univansi quelle degli Agrigentini, e dei Leontini. Parve a Pirro, che giugnessero in concio per partirsi con onore dall'Italia, e si risolse di andare. I Tarentini, e gli altri, quando lo seppero, ne furono molto turbati; ma Pirro promise, che lascierebbe loro buon presidio, e che al bisogno tornerebbe: essere la distanza dalla Sicilia così poca, che all'uopo giugnerebbe il soccorso. Lasciato dunque presidio in Taranto, con tutta l'altra sua gente da piedi, e a cavallo passò in Sicilia. Allora i Romani misero a preda i contadi dei Tarentini, dei Sanniti, dei Lucani, e dei Bruzj; ne presero città, e nello spazio di due anni incirca ridussero a tale quei popoli, che mandarono a Pirro pregandolo, che tornasse a difesa de' suoi alleati, i quali tanto dai Romani erano abbattuti, che poco di speranza loro rimaneva. Le cose di Pirro in Sicilia erano state assai prospere sul principio; ma fosse per

qualche avversità della fortuna, la quale, comechè in tutte le umane cose mutevole sia, lo è nelle guerre specialmente, fosse per qualche suo fallo, giacchè anche i più avveduti non gli scansano sempre (a' meno avveduti grande documento), fosse finalmente per quel mareggiare continuo di favori, e di odj, il quale innalza, ed abbatte, dove gli animi dai civili studj sono agitati, era egli venuto perdendo talmente l'amore, e la fede di que' medesimi, che l'avevano chiamato, e le sue cose si erano con tale declinazione abbassate, che anche allora i legati d'Italia gli giunsero in buon punto per dar a credere, che non per timore, ma per essere in ajuto de' suoi primi alleati gli conveniva partire. Colse adunque l'occasione, e ripassò in Italia (An. 479), ma in sul partire si mostrò uomo, che bene sapeva scorgere nel futuro, dicendo, che lasciava in Sicilia materia di grande guerra tra i Cartaginesi, ed i Romani, il che non tardò molto ad avverarsi. Mise in terra a Taranto, e colle sue milizie, e con quelle degli alleati postosi a ordine di gente, si avviò, dove il Console M. Curio Dentato era con un esercito, mentre l'altro Console L. Cornelio Lentulo coll'altro esercito faceva irruzione nella Lucania.

37. Era disegno di Pirro di soprassalire i Romani di notte, pensando, che la con-

fusione, e il timore, in cui la notte mette gli sprovveduti, sarebbero per lui grande cagione di vittoria. Accadde però, che avendo a camminare per luoghi montuosi e silvestri, dei quali non era pratico, consumò più tempo, che non doveva, e solo a giorno grande i primi de' suoi comparvero alla veduta dei Romani. A quella impensata vista il campo dei Romani fu in turbamento; ma il Console senza dimora uscì con una scelta mano di soldati, e con tanto impeto andò addosso a quei primi, che ributtati sopra l'oste, che veniva lor dietro, la misero in iscompiglio. Il tempo, che bisognò a Pirro per rimettere a ordine i suoi, bastò all'esercito Romano per essere in sull'armi, e al Console per disporlo alla battaglia. Non indugiò Pirro a farsi innanzi: si venne alle mani, e si combattè per alquanto da ogni parte con molto valore. Cominciavano i Romani a sopravanzare, e allora Pirro fece mandare innanzi gli elefanti, alla vista dei quali i Romani si misero in disordine, e si ritirarono ad un luogo eminente, ove il Console avea posto una schiera di sussidj. Quivi rifatta l'ordinanza, ringagliardì la mischia. Gli Epiroti si affaticavano di salire, e di cacciarli di là; e i Romani avventavano contra gli Epiroti dardi mortali, e contro gli elefanti accesi fascetti di stoppa, e di pece, avendo

saputo, che quelle fiere della vista del fuoco prendevano spavento, e così fu. Gli elefanti spaventati voltarono impetuosamente indietro, e cacciandosi tra le schiere, le ruppero, e le misero in confusione. Allora i Romani caricarono i nemici, gli sbaragliarono, ne uccisero da ventitremila, e Pirro con pochi fuggì a Taranto. I Romani s'impadronirono del campo, il che fu loro di grande utilità, non per la preda, ma perchè avendolo trovato bene scompartito per l'esercito, ben circondato di palancati, e ben munito, impararono di meglio accamparsi, il che loro fu più volte cagione di salvezza, ed anche di vittoria. Curio Dentato ebbe l'onore del trionfo, il quale fu oltre ogni dire maraviglioso. Innanzi al cocchio del trionfatore andavano incatenati Epiroti, Macedoni, Apuli, Lucani, e Bruzii; venivano quattro elefanti colle torri, (i quali i Romani chiamavano Bovi Lucani dal luogo, ove gli avevano veduti la prima volta); portavasi argento, quantità immensa, vasi, tavole dipinte, ricche spoglie, dorerie, morbidezze, eleganze di ogni maniera, cose per le quali i Tarentini, come i Greci si vantavano di essere innanzi agli altri per felicità e gentilezza: falso vanto, mentre il lusso non è che una tabe di povertà e di vizj, con segni di prosperità e di leggieria. E quel giorno in Roma cresceva pure

non poco la semente dei mali, che alla Repubblica sarebbero rovina, cui però la severità della Censura era ancora valevole a tenere indietro. Dai Censori Q. Fabrizio Lusinio, e Q. Emilio Papo fu tanto severamente esercitata, che P. Cornelio Rufino, stato Console due volte, e Dittatore, fu raso dal Senato, perchè con esempio nuovo aveva vasellami d'argento per la cena. Trionfò anche il Console Lentulo, ma assai meno splendidamente. Pirro, vide, che era impossibile vincere i Romani, e di nuovo si risolse di abbandonare l'Italia. Disse adunque a' suoi alleati, di voler passare in Grecia, dove aveva amici potenti, e donde tornerebbe sì poderoso, che i Romani non gli starebbero a petto, intanto si tenessero saldi; muterebbersi al suo ritorno la fortuna. Con queste parole data alla paura, ed ai prieghi degli alleati qualche contentezza, lasciò Milone in Taranto con piccolo presidio, ed egli nottetempo s'imbarcò riconducendo in Epiro ottomila fanti, cinquecento cavalli, reliquie di una guerra durata sei anni con poco onore del suo nome (An. 479.). Pirro non potendo stare senza pensieri guerreschi, andò in ajuto di Cleonimo per rimetterlo nel regno di Sparta, e combattendo in Argo fu ucciso, a quello che si racconta, da una vecchia, che dal tetto della casa gli gettò una tegola sulla testa.

38. Quando Pirro fu partito, i Tarentini tenendosi abbandonati, vennero in sospetto, che Milone non fosse per darli ai Romani, e perciò si unirono coi Sanniti, e coi Bruzj, e mandarono in Sicilia a chiedere ajuto ai Cartaginesi. I Cartaginesi passarono subito a Taranto, ma il Console L. Papirio, che stringeva Taranto per terra, fece loro sapere, che non si mischiassero nelle cose dei Tarentini, altrimenti sarebbe un romperla coi Romani, tanto più che i Romani non erano senza cagione di tenersi già offesi, avendo trovato dei Cartaginesi tra i prigionieri dei Tarentini. I Cartaginesi dichiararono di essere amici dei Romani, e venuti soltanto per liberare i Tarentini da Milone; ma questo era un colore al loro disegno. Milone cedette la fortezza ai Romani, e i Tarentini si arresero al Console, il quale li ricevette a mercede, ma fece abbattere le mura della città. I Bruzj furono vinti; furono vinti anche i Sanniti, e dopo settantun anno di guerra furono sottomessi, e dai Romani ottennero pace (482.). Per le quali tutte cose il nome dei Romani diventò così grande, che alcuni popoli d'Italia cercarono con essi pace, altri amicizia, e Tolommeo Filadelfo, Re di Egitto, mandò a congratularsi delle vittorie, che avevano avuto contro Pirro. Gli Apolloniati mandarono ambasciatori a chie-

dere, che Roma li ricevesse nella sua amicizia, la quale domanda fu grata al Senato, perciocchè Apollonia aveva un porto molto accomodato al ricetto dei legni, che da Brindisi navigavano in Grecia. Nella venuta degli Apolloniati accade poi cosa, per cui Roma seppe destare lontano anche il grido della sua giustizia. Alcuni giovani insolenti dell'ordine Senatorio fecero insulto a quegli ambasciatori, e il Senato li fece prendere, e volle, che gli ambasciatori li menassero seco, e li punissero, secondo che li giudicassero meritevoli. Quel fatto parve agli Apolloniati, e a tutti che lo seppero, un documento grandissimo della fede, e della giustizia dei Romani, e ai Romani fu cagione di guadagnare vieppiù il concetto, e gli animi delle genti esterne, il che loro assaissimo importava. Gli Apolloniati però non volendo parere meno generosi, ed estimando, che meglio loro ne verrebbe dal trattare quei giovani umanamente, che dal punirli, li rimandarono a Roma.

39. Quest' anno (490) si celebrarono i giuochi pubblici con grande magnificenza, e Marco, e Decio Bruto nei funerali del loro padre fecero vedere per la prima volta in Roma il combattimento dei Gladiatori. Li chiamarono dalla Toscana, dove questo combattimento nei funerali già si

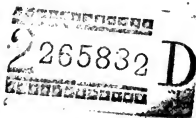
usava, e la usanza (a quello che pare) vi era venuta dalla Lidia, ed aveva avuta la sua origine dai sacrificj di umane vittime, che nelle esequie degl' illustri defunti in Asia si facevano. Eravi la stolta credenza, che le anime, e certi Dei si placassero con quel sangue, e quando un prode capitano moriva in battaglia, uccidevano schiavi, o prigionj per questa creduta placazione, e perchè l' ombra dell' ucciso avendo in quel sangue una contentezza di vendetta, meglio della sua morte si desse pace. Poscia invece d' immolarne quel numero, che a tale sacrificio era destinato, li misero a combattere fra loro, e chi uccidesse l' altro, avrebbe salva la vita. Essendo dunque questo combattimento introdotto in Roma siccome sacrificio, non fu mai chiamato propriamente spettacolo, ma *munus* cioè dono, che si faceva, e *officium* cioè debito, che si pagava per l' anima del defunto. I Gladiatori, che combattevano presso al rogo, erano chiamati *Bustuarj*. Questo combattimento poi, il quale dapprima si faceva solamente nei funerali degli uomini illustri, poscia si volle eziandio nei funerali di coloro, che non avevano celebrità, anche in quelli delle donne, finalmente perchè il popolo era divenuto avidissimo di vedere uomini venire a questo modo fra loro al sangue, fu fatto anche fuori della occasione del-

le esequie, per soddisfare a questa fiera cupidità, e allora i Gladiatori andarono a combattere nell'arena. Si diede poscia dai Magistrati, e dagli Edili specialmente al principio delle loro Magistrature in remunerazione del ricevuto onore; si diede per le vittorie, nei trionfi, nella dedicazione delle opere pubbliche, nei giuochi quinquennali, nei decennali, nei saturnali, e in simili occorrenze; si diede dagl' Imperatori, e specialmente nel loro dì natale, e così entrò a far parte delle solennità e delle feste. Nè si seguitò a far venire i Gladiatori dalla Toscana, ma vi ebbe in Roma, chi manteneva greggie di costoro, che *Famiglie* si chiamavano, e gli esercitava al mestiere per trarne guadagno. Chi aveva una di queste *Famiglie* chiamavasi *Lanista*, che noi diremmo Maestro di spada; il luogo, dove si ammaestravano, chiamavasi *Ludus*, nome, che secondo gli Etimologisti veniva da *Lidius*, e si esercitavano con una spada di legno, che era detta *Rudis*, ed erano nutriti di buon cibo, e abbondante, per averli bene in forza. I Lanisti poi mettevano insieme la Famiglia comprando per lo più schiavi, o prigionieri, e talvolta ancora uomini liberi, i quali indotti da povertà, o per depravamento di costumi si vendevano a costoro. Vi ebbe pure col tempo chi senza vendersi si diede a quest' arte per

eupidità di gloria, e la cosa poi crebbe a tale, che uomini d' illustri famiglie, e Cavalieri, e Senatori, e Gentildonne persino non si vergognavano d' imbrattarsi di sangue in questa pugna. I Gladiatori combattevano a pajo; ve n' era, che combattevano a caterva, ed erano detti *Catervarj*. Cominciavano con armi di legno, o senza punta, e questo era il preludio; dato il segno del combattimento, si gettavano via quelle armi, e s' impugnavano le micidiali. Talvolta il combattimento si finiva al primo sangue, altre volte non si finiva che colla morte. Alcuni combattevano nudi, e colle spade; altri con altre armi da offesa, e da difesa, donde pigliavano diversi nomi, che qui non accade ridire. Vi erano i *Bestiarj*, ed erano quelli, che combattevano con le bestie feroci. Tanto il popolo Romano diventò ingordo di questo orrendo giuoco, che si durava più giorni, e al tempo degl' Imperatori specialmente talvolta si durò le settimane, e qualche mese. Anche nelle ore del convito alcune volte si facevano venire i Gladiatori (e questi chiamavansi *Cubicularj*, o *Domestici*), acciocchè il convito fosse più splendido, e i convitati avessero maggior diletto. Pei conviti però vi era ancora una qualità di Gladiatori, che si chiamavano *Sanniti*, perchè vestivano alla foggia di quella gen-

te; i quali usavano armi, che non foravano, e colla loro destrezza davano divertimento. Ora se quella pubblica brama di qualche cosa fu segno, certamente fu segno, che crudeltà quegli animi diletta-
va, e il diletto spietatamente cresceva, secondo che il popolo Romano dall' antica severità, e temperanza si veniva mutando nel lusso, e nella profusione. Costantino il Grande, fu il primo, che proibì questo spettacolo, e la Religione Cristiana insegnando tutta la santità della giustizia, e la perfezione della carità, lo mise in orrore, e in abbominio.

FINE DEL LIBRO QUARTO.





Repubblica h, publicata li y
Je Kwayo 1749. Maspi' Francisco

BNC - FIRENZE

B.5.5.404



